DIZIONARIO
RAGIONATO UNIVERSALE
DI
STORIA NATURALE
CONTENENTE LA STORIA
DEGLI ANIMALI, VEGETABILI, E MINERALI,

E' quella de' Corpi celesti, delle Meteore, e degli altri principali Fenomeni della Natura:

COLLA STORIA, E DESCRIZIONE

DELLE DROGHE SEMPLICI TRATTE DAI TRE REGNI,

E l' esposizione dei loro usi nella Medicina, nella domestica, e campestre Economia, e nelle Arti, e ne' Mestieri:

CON UNA TAVOLA DEI NOMI LATINI, ITALIANI, E FRANCESI DEI VARJ ARTICOLI:

OPERA DEL SIGNOR

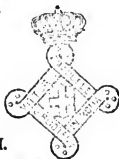
VALMONT DI BOMARE

MEMBRO DELLE PRINCIPALI ACCADEMIE ec. ec.

TRADOTTA DAL FRANCESE

Sulla quarta edizione dell' Autore, e di nuovo accresciuta.

TOMO SESTO.

BIA -- BUZ

IN ROMA MDCCXCIII.

Presso Michele Puccinelli a Tor Sanguigna.

Con licenza de' Superiori.

DIZIONARIO RAGIONATO

DI STORIA NATURALE.

BIA

BIACCA, *Cerussa*, *Bianco di piombo*. Lat. *Cerussa*. Fran. *Ceruse*, *Blanc de plomb*. La Biacca è una specie di ruggine di piombo che è stato corroso, e per metà disciolto dall'acido dell' aceto ridotto in vapori. Per far la Biacca si prendono delle lamine di piombo, ravvolte in ispirale attorno a se stesse, in maniera che vi rimanga un intervallo di circa un pollice tra una spira, e l'altra; si sospendono verticalmente queste lamine in vasi di creta di conveniente grandezza, nel fondo dei quali si sia messo del buon aceto, il quale si deve procurare che le lamine non tocchino, ma che il vapore di quello possa liberamente circolare tralle circonvoluzioni di queste. Si chiudono i vasi, e si mettono dentro lo stabbio, o in un bagno d' arena, che possa trasmettere un calore moderato. L' acido dell' aceto che ha la virtù di sciogliere benissimo il piombo, trovandosi assottigliato in vapori, si attacca facilmente alla superficie del medesimo, lo penetra, e vi s' impregna delle sue particelle, che riduce in una materia d' un bellissimo bianco senza lustro; il piombo così diviso dall' aceto è appun-

to ciò che diviene Biacca. Quando si è adunata una sufficiente quantità di questa materia sulle lamine, si cavano fuori dai vasi i rotoletti, si svolgono, se ne rade la Biacca, e si avvolgono nuovamente le lamine per ripetere l' operazione.

Una tal maniera è ingegnosissima, perchè le lamine di piombo così disposte, espongono ai vapori dell' aceto la maggior superficie possibile, occupando il minore spazio possibile.

Siccome nella descritta operazione l'acido dell' aceto s' impregna di piombo, questo metallo ridotto in Biacca, non è, propriamente parlando, nello stato salino; e questa è la ragione per cui la Biacca non è in cristalli, ne è dissolubile nell' acqua: ma appunto non deve avere queste qualità saline per poter essere impiegata nelle pitture a olio, per le quali è principalmente destinata.

La BIACCA macinata, e preparata per la pittura, si chiama bianco di piombo. Questo è l'unico bianco che si sia finora potuto trovare capace di essere messo in opera coll' olio nella pittura; sarebbe ciò non ostante moltissimo da desiderarsi che se ne potesse trovare qualche altro, non solo a cagione di molti difetti che in lui trovano i pittori, ma ancora perchè gli artefici che lo macinano, e lo preparano, sono esposti alla crudele infermità chiamata *colica dei minerali*, o *colica dei pittori*, la quale viene spessissimo cagionata dal piombo, e da tutte le di lui preparazioni.

La BIACCA, siccome lo sono ancora tutti i pro-

i prodotti del piombo, è diseccante, dolcificante, mortificante, e come tale si usa, ma solo all' esterno: ella entra in molti unguenti, impiastri, ed altre preparazioni di farmacia, destinate per le malattie esterne.

Siccome il piombo è estremamente diviso nella Biacca, e già penetrato d' una certa quantità d' acido dell' aceto, è facilissimo il finire di saturarlo di quest' acido, facendo sciogliere la Biacca nell' aceto distillato; si mette allora il piombo totalmente nello stato salino, e ne risulta un sale neutro con base metallica, che è suscettibile di cristallizzazione, e che si chiama Zucchero, o Sale di Saturno.

BIACCA D' ANTIMONIO. Alcuni Chimici danno questo nome alla materia perlata, la quale è una terra bianca, che si separa dall'acqua delle lozioni dell' antimonio diaforetico: tale materia è la porzione più fina della calce bianca d' antimonio, che è stata come disciolta dall' alcali del nitro, che si forma in questa operazione: la terra propria dell' alcali, porzione di cui sempre si separa dopo le calcinazioni, e dissoluzioni di questo sale, entra probabilmente in gran parte nella Biacca d' antimonio.

BIADA. Lat. *Frumentum*, Fran. *Blé*. *Vedete Frumento*.

BIADETTO. Fran. *Bleu de montagne*. *Vedete Azzurro di montagna*.

BIANCA CUFFIA, o GAZZA DI CAJENNA. Fran. *Blanche Coiffe, ou Geai de Cayenne*. Tav. col. 337. Questo uccello è un poco più grosso, e più

grande della gazza nostrale, ma la sua forma è meno massiccia; il sincipite, le guance, la gola, e la parte inferiore del collo sono neri; ha tre macchie bianche sopra ambedue i lati della testa, la cima, e la parte posteriore di questa bianche, non meno che la parte superiore del collo, il petto, il ventre, e i lati; il dorso d' un violetto chiaro, siccome ancora tutto il resto della piuma; il becco, i piedi, e le ugne bigi.

BIANCA STRISCIA, Fran. *Blanche-Raie*. *Vedete Storno delle Terre Magellaniche*.

BIANCHETTO. *Silurus fœtens*, Linn. Fran. *Blanchet*. Pesce del genere del Siluro, che si trova alla Carolina: egli ha il corpo lungo, e affilato; la testa molto ovale, gli occhi neri, e le loro iridi rossigne; la fenditura della gola grandissima; le mascelle, il palato, la lingua armati di una moltitudine di dentini acuti. La prima natatoja del dorso ha dodici raggi; la seconda, che è piccolissima, è d'una sostanza carnosa, le pettorali hanno quattordici raggi per ciasceduna, quella del ventre otto, quella della coda dodici, ed è incavata a guisa di mezza luna; il colore del corpo è d' un nero cenerino.

BIANCHETTI, E BIANCHETTO. Fran. *Blanchaille*, *Roussaille*, *&* *Blanquet*. Nome che si dà ai pesci degli Stagni, che ancora non sono vendibili per la loro piccolezza, e più particolarmente ai pesciolini bianchi, dei quali i pescatori non possono ancora distinguere la specie, e della carne dei quali si fa esca per gli altri pesci.

BIANCO (il). *Vedete all' articolo Quattro denti*.

BIAN-

BIANCO NASO. Fran. *Blanc-nez*. Nome dato alla piccola bertuccia dalle labbra bianche, la di cui specie si riduce a quella del Mostacchio. *Vedete questa parola*.

BIANCO DI SPAGNA. Fran. *Blanc d'Espagne*, *Blanc de Perle*, *ou Blanc de Bismuth*. *Vedete Bismut*. Si dà ancora il nome di Bianco di Spagna a una creta friabilissima.

BIBBY. Albero che cresce nell'Istmo dell'America, e che si dice una specie di Palma; è della grossezza della coscia di un uomo: ha il tronco dritto, ed alto dai sessanta ai settanta piedi, senza rami, e senza foglie fino alla cima. Egli è pieno di punte; e il di lui legno è duro, e nero come l'inchiostro. Il suo frutto, che è della grossezza d'una noce moscata, biancastro, e oleoso, cresce sotto, e intorno intorno al sito d'onde cominciano a spuntare i rami. Dai di lui frutti schiacciati gli Indiani traggono un olio, per ottenere il quale gli pestano in un mortajo, gli fanno bollire, e mettono sotto uno strettojo; ne schiumano il liquore a misura che si va raffreddando, e questa schiuma diviene un olio chiarissimo, che gli Indiani meschiano coi colori, coi quali si dipingono il corpo. Quando quest' albero è giovane, vi si fa un incisione, d'onde scola per mezzo d'una foglia avvolta a guisa d'imbuto, un succo simile al siero, di un sapore acidetto, molto piacevole, che gli Indiani bevono dopo averlo lasciato riposare per lo spazio di alcuni giorni, ed al quale pure danno il nome di Bibby. Pare che questa Palma abbia

molta relazione con quella chiamata Aavora.

BIBBIO. Lat. *Anas*. Fran. *Canard*. *Vedete Anitra*.

BIBE. *Gadusculus*. Linn. in Inghilterra, nella Provincia di Cornovaglia, *Bib* & *Blinds*. Pesce del genere del Gado. Si trova nell'Oceano Europeo: non ha mai, secondo Willugby, più di un piede di lunghezza; il suo colore è olivastro, di un giallo sporco sul dorso, e inargentato sotto il ventre; le sue scaglie sono il doppio più grandi di quelle del Baccalà. Ha la bocca mediocremente fessa; una barbetta sotto la mascella inferiore; ambedue le mascelle guarnite di un ordine di denti acuti, e ricurvi, con altri ordini interiori, e curvi all' indentro della bocca; ha ancora sul palato molti altri ordini di piccoli denti. Le narici hanno due aperture per ciascheduna; gli occhi sono coperti di una membrana lenta, ed arrendevole, che si gonfia, a quello che si dice, come una vessica ad arbitrio del pesce; la lingua è molle, e liscia. Questo pesce ha tre pinne, ossia natatoje dorsali, la prima ha dodici raggi, il secondo de'quali è più elevato; la pinna di mezzo è la più lunga di tutte trè, ed ha ventitrè raggi; la terza ne ha venti: la coda non ha incavo alcuno; delle due pinne di questa, la prima ha ventisette raggi, l' altra ventuno; le pinne pettorali ne hanno sedici; le abdominali sette, o otto per ciascheduna, il primo de'quali si avanza a foggia di punta allungata.

BIBBION. Nome che si dà alla *Mosca di Sau*

Mar-

Marco. *Vedi questo Articolo*.

BIBLIOLITI. Si dà questo nome alle pietre che portano l'impronta delle foglie dei vegetabili. Se ne trovano in varj Paesi, segnatamente nel Piemonte, e a Œninghen.

BIDENTE. Lat. *Bidens*. Fran. *Bident*, *e Tête Cornue*. Nome di un genere di pianta coi fiori conjugati, la quale, secondo il sig. de la Marck, ha molto rapporto colle *verbesine*, che comprende delle erbe, le foglie delle quali sono opposte, e i di cui fiori ordinariamente flosculosi, hanno talvolta alcuni semiflosculi alla loro circonferenza. Il frutto consiste in molti semi bislunghi, terminati tutti da due denti (talvolta quattro, due dei quali sono più piccoli) o da due punte dritte, rigide, e che hanno delle piccole protuberanze scabrose rivolte all'ingiù. Il sig. de la Marck unisce al genere del Bidente quello dello *Spilanthus* di Linneo. Vi è il Bidente con calice sfogliato; questo è l' eupatorio femmina, o bastardo. *Vedi questa parola*. Il Bidente villoso d'America: se ne trova una varietà nella China, e nelle Molucche, e che è l'*Agrimonia Molucca* di Rumphius. Il Bidente con foglie di cicuta della Virginia. Il Bidente con fiori pendenti dei luoghi acquatici di Europa: questa specie dà una tintura gialla, come il Bidente con calice fogliato. Il Bidente con steli filiformi del Capo di Buona-Speranza. Il Bidente con foglie lobate d'Italia; egli è originario d'America. Il Bidente con fiori bianchi della Carolina. Il Bidente con fiori verticillati della vera Croce. Il Bidente con sta-

stelo, che sale abbarbicandosi, della medesima contrada. Il Bidente chiamato *Acmella*. *Vedi questa voce*. Il Bidente con sapore di *piletro*, detto volgarmente *Crescione di Pard*. *Spilanthus oleracea*. Linn. Il Bidente con foglie simili a quelle del basilico del Perù. Il Bidente con foglie tinte di un rosso cupo dell' America Meridionale. Il Bidente con foglie strette; cresce nei luoghi arenosi, vicino a Cartagena in America; il suo sapore è piccante. Il Bidente insipido, dell'Avana. Il Bidente con foglie simili a quelle dell'Atriplice dell' America Meridionale.

BIDETTO. Fran. *Bidet*. Piccolo Cavallo, la di cui specie è molto numerosa nella bassa Bretagna, e di cui si veggono individui d'una estrema piccolezza nella China, che hanno una bellissima forma. *Vedi Cavallo*.

BIERKNE, *Cyprinus biærkna*. Linn. *Cyprinus quincuncialis*, *&c.* Artedi. Pesce del genere del Ciprino. E' comune nel Lago Meler, in Uplandia. Va in amore verso il fine di luglio. Ha tanta somiglianza col pesce chiamato rosso, o rossigno che i soli Pescatori ben pratici possono facilmente distinguere l'uno dall'altro.

Il corpo del BIERKNE, secondo Artedi, è appena lungo mezzo palmo; ha la testa compressa lateralmente; l'apertura della gola strettissima; le mascelle di lunghezza uguale; i denti situati vicino all'esofago; l'iride degli occhj di colore d'argento, macchiata di alcuni punti verdastri; le pinne, o natatoje bianche, oppure di un colore bigio cupo; quelle del ventre hanno in alcuni in-

di-

dividui una leggera tinta di rosso con nove raggi per ciascheduna; le pettorali ne hanno quindici; quella dell' ano venticinque, la dorsale undici, quella della coda, che è biforcata, diciannove, oltre altri molto più corti, e che si trovano verso l' estremità.

BIETA, e BIETOLA, BIETA COMUNE, *Beta vulgaris.* Linn. 322. Fran. *Bette, ou Poirée commune*. Pianta biennale, ortaggio di cui si distinguono molte specie; cioè la Bieta bianca, o fatta imbiancare sotterra, *Beta alba, vel pallescens, quæ Cicla officinarum*, C.B.Pinn.118. Tourn. 502. *Beta candida*, Dod. *Pempt. 620.* e la rossa, *Beta rubra vulgaris*, C.B Pin.118. Queste piante, della famiglia delle *Atriplici*, hanno radiche dure, e cilindriche, bianche, e della grossezza del dito mignolo. Portano esse sui loro fusti dritti, alti tre piedi, e scanalati, piccoli fiori con stami, questi fiori formano delle lunghe spighe, e loro succedono frutti quasi sferici, che contengono due, o tre semi. Le foglie di tali piante sono alterne, larghe, spesse, e succulente; altre sono bianche, altre rosse. Vi è ancora la Bieta di Creta col seme spinoso.

I cardi di Bieta si ripiantano nei mesi d' aprile, e di maggio; i soli piedi di Bieta bionda, o di un giallo chiaro, sono quelli che ripiantati in ajuole, mettono foglie grandi, la costa delle quali bianca, e spessa, è il vero cardo che serve per le zuppe, e per i piatti di mezzo, come quelle del cardo di Spagna, colle quali non bisogna confonderle.

Le BIETE chiamate Biete rape hanno radici grosse come quelle di rapa. Sono queste specie, o varietà del genere della Bieta. Ve n'ha colla radice rossa. *Beta rubra, radice rapa*. Bauh. Pin. 118. *Beta rubra Romana*. Dod. *Pempt.* Altre sono gialle, *Beta lutea major*, altre bianche, *Beta pallide virens, major*. Bauh. Pin. Tourn. Queste radici sono carnose, tenere, spesse due o tre pollici, lunghe dai sette fino ai dieci, e fatte come quelle della rapa. Il fusto delle Biete rape si alza un poco più di quello delle biete. La Bieta rapa rossa ha la radice al di dentro, e al di fuori colore di sangue; e le sue foglie, e specialmente i di loro peduncoli, di un rosso cupo. La Bieta rapa colla radice gialla ha parimente gialle le coste delle sue foglie, tutto ciò che è rosso, o giallo in queste due biete rape, è bianco o d'un verde pallido nella Bieta rapa bianca. Tali piante sono originarie dei luoghi marittimi dell' Europa australe. Si mangiano le biete rape in insalata tagliate a fette, dopo averle fatte cuocere: le gialle sono le più delicate. Si pretende che la specie rossa dia all'orina questo medesimo colore. Le foglie di bieta sono emollienti: il sugo della radice, preso per naso, eccita lo starnuto; ma questo starnutatorio è stato fatale a una giovane, che soffrì perciò dolori crudeli di testa, che le si enfiò prodigiosamente. Malgrado questa proprietà della Bieta, il sig. Marcgraf ne ha ricavato, siccome ancora dalla radice del *Sisara*, un sale essenziale che è un vero zucchero. La radice della

Bie-

Bieta rapa selvatica, o campestre, è chiamata al presente radice di carestia; se ne fa uso, non meno che delle foglie, per i foraggi. Si trova sulle rive del mare, in Provenza, e in Inghilterra, una Bieta biennale, il di cui fusto lungo un piede e mezzo, è un poco giacente alla base, unito, scanalato, le foglie sono alterne, ovali, lisce, succulente; i fiori ascellari, quasi in forma di spiga allungata, guarniti di piccole foglie. I semi hanno forma di reni.

BIFOGLIO. Fran. *Bifeuille*. Nome che il sig. abb. Dicquemare dà a una specie di Zoofito, che si trova nelle spiagge di Havre; l'intero dell' animale imita una rosetta un poco trasparente, e in generale d'un bianco bellissimo. Questa rosetta è composta di cannelli tondi, diretti dal centro verso la circonferenza, e collocati uno sopra l'altro, come i petali delle rose; l'apertura di tutto l'intero è ovale; da ogni cannello esce un tubo trasparente, flessibile, dilatato in cima: questa specie di fodero è d'un verde cupo. Si vede di tanto in tanto uscire dall' interiore del medesimo, e molto in fuori, un fusto ugualmente trasparente, e del medesimo colore, terminato da un bottone, che si spiega come due foglie, le quali si chiudono, si contraggono, o al tatto, o spontaneamente con una vivacità che sorprende: tutto indica l'animalità nascosta sotto una forma singolare. *Giornale di Fisica*, *giugno* 1786.

BIGATTO, BIGATTOLO. Chiamasi con questo nome il Baco da seta, ed anche una specie di verme, che rode il frumento. *Ved. gli art. Baco da seta*, *e Frumento*.

BI-

BIGIONE. Beccafico cenerino, alquanto più grosso, e più pingue degli altri, che abita sugli alberi folti. *Vedi Beccafico*.

BIGNONIA. Fran. *Bignone*. Nome dato a un genere di pianta coi fiori monopetali, della divisione delle *Personate*, la quale, secondo il sig. de la Mark, sembra che abbia alcune relazioni colle *graziole*, colle *digitali*, ec., e che comprende un numero molto grande di specie, per la maggior parte frutici, arbusti, ed alberi esotici, le foglie dei quali sono comunemente opposte, e i di cui fiori campaniformi, o infundibuliformi, hanno generalmente un piacevole aspetto, e colori assai belli. Il calice ne è corto; i fiori hanno soltanto due stamine fertili, tre filamenti sterili, e un pistillo. Il frutto è una capsula divisa interiormente in due cellule, si apre per mezzo di due battenti, e racchiude numerosi semi, piatti, muniti da ambedue i lati di un'ala membranosa, e posati uno sopra l'altro. Alcuni autori hanno ridotto sotto questo genere di pianta, delle liane, degli ebani, e dei falsi gelsomini, ec.

Bignonie dalle foglie semplici.

CATALPA, o BIGNONIA DALLE FOGLIE CORDIFORMI, *Bignonia catalpa*. E' questo un albero assai ben fatto, ed è cosa per noi interessante il conoscerlo. Cresce naturalmente nella Carolina, e nel Giappone. La bellezza, e la freschezza delle sue frondi, l'eleganza dei suoi panicoli di fiori, che compariscono in un tempo in

cui

cui la maggior parte degli altri alberi ne sono spogliati, e il vantaggio di poter sussistere all' aria aperta nei nostri climi, tutto contribuisce ad assegnarli un posto distinto nei nostri boschetti d' estate, dei quali può fare il più bell' ornamento, come si vede a Chantilly, nel luogo chiamato le Hameau.

Il Catalpa si solleva all' altezza di quindici fino a venti piedi, sopra un tronco dritto, robusto, coperto di una scorza cenerognola, e che sostiene una cima molto ampia, emisferica, e ben guarnita. Il suo legno è bianco, poco duro, e contiene un midollo assai abbondante, la corteccia dei rami è di un bel verde; portano questi delle foglie disposte comunemente a tre per tre in ciascun nodo, grandissime, fornite di gambi, o peduncoli, cordiformi, appuntate, non frastagliate, di un verde vago, liscie al di sopra, cariche di una corta peluria al di sotto, con fibre alterne, e rilevate. Sono larghe dai quattro fino ai sette pollici, e lunghe dai sette fino agli undici, non compreso il loro peduncolo, il quale ha dai quattro fino ai sei pollici di lunghezza, i fiori vengono all'estremità dei rami in bei fiocchi, o panicoli, le di cui ramificazioni sono opposte; sono essi campaniformi, corti, e ben dilatati, ed aperti; la loro corolla è di un bianco perlato, segnata di punti purpurei, o violacei, e listata di giallo al di dentro. In America producono essi delle capsule lunghe dai quindici fino ai diciotto pollici, quasi cilindriche, sottilissime, dritte, pendenti, e che sono somiglianti

a lun-

a lunghe silique, o baccelli; i semi che vi si contengono, sono sottili, e muniti da ambi i lati di un'ala membranosa, lunga, stretta, e terminata da un ciuffetto di pelo.

Vi è una varietà, le di cui foglie sono villose da ambedue le parti; ed è il *Kakusju*, *vulgo Kavvara fisagi*, di Kempfer.

BIGNONIA DALLE FOGLIE ONDATE, *Bignonia quercus*, Hort. Reg. Si chiama volgarmente la quercia nera, con silique, o baccelli d'America. *Vedi questo articolo*.

BIGNONIA SEMPRE VERDE, *Bignonia semper virens*, Linn. E' questa il gran Gelsomino odoroso della Carolina. *Vedi all' articolo Gelsomino*.

BIGNONIA DALLE FOGLIE DI CASSINA, OSSIA APALACHINA. Il sig. di Commerson ha scoperto questo arboscello nei contorni di Rio-Gianeiro, nel Brasile, e un altro con foglie ottuse.

BIGNONIA DALLE PICCOLE FOGLIE, *Bignonia arbor*, *Buxifolio tenuiore*, Plum. Questo arboscello cresce a s. Domingo.

Bignonia dalle foglie conjugate, o tergemine.

BIGNONIA A BRANCA DI GATTO, *Bignonia Americana capreolis aduncis donata*, Tourn. 164. Questa specie è la liana a branca di gatto. *Vedi questo articolo*.

BIGNONIA EQUINOZIALE, *Bignonia aequino-*

noxialis, Linn. volgarmente liana a forma di granchio, liana a forma di paniere, liana bianca. *Vedi queste voci*. .

BIGNONIA PANICOLATA. *Bignonia Bifolia scandens, flore violaceo odoro, fructu ovato duro*, Plum. Cresce nell' Americá Meridionale .

BIGNONIA PORTA CROCE, *Bignonia crucigera*. Linn. il suo gambo, che è sarmentoso, è osservabile per la figura di una croce, che rappresenta quando si taglia per traverso. Cresce nell' America Meridionale.

BIGNONIA DAI FIORI COLOR D'ARANCIO, *Bignonia capreolata*, Linn. Si trova in America.

BIGNONIA PUBESCENTE, *Bignonia pubescens*, Linn. Questa specie cresce nei contorni di Campeche, e nella Guiana. Il sig. Aublet dice che ella sale fino sulla cima degli alberi più grandi, che sono nei boschi della Guiana.

Vi è ancora: La Bignonia con tre foglie, della Vera Croce; la Bignonia con grappoli dei boschi della Guiana, e dei contorni di Cartagena: i di lei frutti sono armati di punte dure. La Bignonia con stamine lunghe di s. Domingo Tourn. 164. La Bignonia con fiori incarnati. Si trova ne' boschi della Guiana, e particolarmente verso le rive del fiume di Sinemari. I Galibi si servono de' di lei sarmenti in vece di funi; i Negri ne fabbricano dei panieri, e dei grandi cappelli a guisa di parasoli, che li difendono dalla pioggia, e dagli ardori del sole. La Bignonia ad uso di legare, ella è la liana franca. *Vedi questa*

sta *parola*. La Bignonia con odore d'aglio, è la liana con odore d'aglio, *Vedi questo articolo*.

BIGNONIA DALLE FOGLIE DIGITATE.

Si distingue la specie con cinque foglie, ed è il Pero delle Antille, *Vedi questa parola*. La Bignonia a foggia d'ebano, *Vedi ebano giallo*, *e verde*. Questi alberi si trovano nell' America Meridionale. La Bignonia acquatica della Guiana. La specie con fiori villosi, e gialli, dell' India. La Bignonia con foglie divergenti a modo di raggi, cresce nel Perù.

BIGNONIA DALLE FOGLIE CON DUE O TRE ALI.

Appartengono a questa specie: La Bignonia della Virginia, *Bignonia radicans*, Linn.; ella è il *Gelseminum hederaceum Indicum*. Corn. *Canad.*, volgarmente il Gelsomino della Virginia. La Bignonia moltiflora e rossa della China; la Bignonia con foglie di frassino di s. Domingo, e la medesima specie che trovasi al Perù. La Bignonia dell'India, e del Malabar; questa è la *Palega-pajanelli*. Rheed. *Mal.* i suoi fiori sono d'un bianco giallastro, ed hanno un odore ingrato. La Bignonia d'Africa, o del Senegal; i suoi frutti sono della forma de' nostri cetriuoli, e lunghi due piedi, coriacei; la Bignonia con grappoli, del Madagascar, quella con rami schiacciati, dell' India, ella è il *Severantou* dell' Erbario del sig. Poivre. La Bignonia Spatacea. *Bigno-*

gnonia Spathacea, Linn.. Questa specie cresce nel Malabar, nell'Isole di Ceylan, di Giava, e di Amboina, nei luoghi umidi, o nelle vicinanze dei fiumi; la facilità con cui se ne lavora il legno, la rende propria a formarne diversi comodi utensili: ella è l'albero chiamato *Lignum equinum*, Rumph. *Amb.*; il *Niir pongelion*, Rheed. *Mal.*, *Singi Bram*.

Il sig. de la Mark riduce parimente sotto quest' ultima sezione delle Bignonie con foglie digitate, la Bignonia con frutti torti, *Bignonia chelonoides*, Linn., *Padri*, Rheed. *Mal.* Quest' albero cresce nel Malabar, e nell'India; i suoi fiori freschi, gettati nell'acqua le comunicano un grato odore. Si fa uso di quest'acqua per innaffiare la mattina i tempj, e purificarne l'aria racchiusa, e malsana. La Bignonia sarmentosa nodosa, e con fiori bianchi della Guiana. La specie con fiori bianchi, dell'Isole di Bahama. Il sig. Aublet ne indica una varietà con questo aggiunto, *Bignonia copaia*. La Bignonia del Brasile. Si. pretende che sia la *Incaranda* di Pison. *Vedi questa voce*.

BIHAI. Lat. *Heliconia*. Nome di un genere di pianta unilobata, della famiglia dei Banani, e che comprende delle erbe esotiche, le foglie delle quali sono semplici, inguainate nella loro base, e i di cui fiori vengono comunemente in spati distici, e cimbiformi; il frutto è una capsula bislunga, con tre coste rotonde, troncata in cima, e divisa interiormente in tre scompartimenti, ognuno de' quali contiene un seme solo, duro, e bislungo.

 Vi

Vi è il Bihai delle Antille. *Heliconia Caribæa, bihai foliis amplissimis, florum vasculis coccineis,* Plum. questa bella pianta è comune alle Antille, nei boschi umidi, e nei siti fangosi. Il sig. Aublet dice che si coltiva all' Isola di Francia, che colle sue foglie i Negri cuoprono le loro case, e che i Creoli, e i Galibi (nella Guiana) se ne servono per fare delle capanne sulle loro piroghe, onde difendersi dalla pioggia, e dagli ardori del Sole. Vi è ancora il Bihai colle foglie terminate in punta, *Heliconia Bihai*, Linn. questa specie cresce nell' America Meridionale, ove le si dà il nome di *basiliere*. Il Bihai delle Indie orientali e delle Isole Molucche, è il *folium buccinatum asperum*, Rumph. *Amb.* Il Bihai de' Pappagalli, *Heliconia psittacorum*, Linn. questa specie cresce a Surinam. Il Bihai villoso, *Heliconia hirsuta*, Linn. l' asse che sostiene la fruttificazione è villoso, e forma colle sue piegature varj angoli rettilinei alternamente opposti; questa specie si trova nell' America Meridionale.

BIHOREAU. Tav.col.758. il maschio; 759. la femmina, egli è il *roupeau* di Belon, Lat.*Pseudo-nycticorax*, ed è una specie di airone di mezzana grandezza, che si trova sulle coste della Brettagna; il Bihoreau ha la testa, e il collo a proporzione più grossi, le gambe meno lunghe, il corpo più massiccio, e più fornito che nella maggior parte degli aironi; ha un piede, e otto pollici dalla punta del becco all' estremità della coda, e tre piedi, e due pollici di stesa d' ali; è appresso a poco della grossezza della cornacchia; ha la testa dipinta d' un ne-

nero cangiante in verde, con una striscia bianca, corta, e stretta sul sincipite: dall' occipite partono tre penne (rare volte un numero maggiore) lunghe cinque pollici incirca, strette, e terminate in punta acutissima, che li formano un ciuffo elegante d' un bianco bellissimo: scosta ad arbitrio l' uccello, e gira le une intorno alle altre queste tre piume; un bianco tendente un poco al cenerino distingue la parte superiore, e i lati del collo; la parte elevata del dorso, e le piume scapulari sono d' un verde carico oscuro; il rimanente del corpo è cenerino al di sopra, e bianco al di sotto, l' iride è d' un giallo d' arancio il becco verde giallastro alla sua origine, e nericcio nel resto della sua lunghezza; i piedi d' un verde giallastro, e le ugne nericcie. La femmina del Bihoreau non ha ciuffo, ha la piuma cinereo-fulva, e le ugne di un bigio bruno.

Il BIHOREAU è un uccello vagabondo, e malinconico: ha il grido rauco, e fortissimo, e non imita male il suono prodotto dalli sforzi che fa l' uomo nel vomitare: la notte principalmente è il tempo in cui si fa sentire, e in cui si mette in moto; stando quasi tutto il giorno nascosto. Si trova in ambedue i continenti, frequenta ugualmente le sponde delle acque dolci, e le rive del mare; in mancanza di pesci, si nutre di vermi, di rettili, e d' insetti.

Il BIHOREAU è dipinto nelle tavole colorite numero 899.

La vera nitticora dei Greci, o il vero corvo notturno, è l' Allocco. *Vedete questa parola.*

BIMBELE', o SIA FANELLO FALSO. Fran. *Bimblé ou fausse Linotte*. I Negri a s. Domingo danno questo nome ad un uccello, che sembra essere del genere XL. del sig. Brisson; egli è uno degli uccelli della sezione particolare fatta dal sig. di Montbeillard sotto il nome di *semi-fini, demifins*; non ha alcun rapporto col vero fanello. Il suo canto non s' aggira, che su quattro, o cinque note; ma i tuoni sono pieni, dolci, e pastosi, il di sopra del corpo è brunastro, il di sotto è d' un bianco sporco, e nel ventre, e sotto la coda si distingue una tinta gialla.

BINOCULO. Fran. *Binocle*. Nome che nel compendio dell' istoria degli insetti esistenti nei contorni di Parigi si dà a una specie di animale aquatico, che si attacca ai pesci. Molti altri animali, che parimente si attaccano ai pesci di mare, sembra che appartengano a questo genere; quindi è che Baker ne ha date molte figure sotto il nome di pidocchj dei pesci.

Noi ancora raccoglieremo sotto questo articolo tutti gli animaletti, che l' autore della Storia degli insetti chiama monoculi, perchè questi due generi di animali sono fra di loro molto vicini. Il monoculo è stato descritto da Svvammerdam, sotto il nome di pulce aquatica arborescente, *Pulex arborescens*.

La pulce aquatica, o il Monoculo, o il Perrocchetto d'acqua, che si trova nell'acque delle lagune, e delle peschiere, è un animale piccolissimo, che non ha guari più d' una linea di lunghezza. Tutti gli animali di questo genere sono singo-

golarissimi, e facilissimamente si riconoscono a certi caratteri che sono loro proprj. Hanno delle antenne ramose che sono guarnite di peli, il che le fa sembrare fronzute. Servono loro queste antenne quasi di braccia per nuotare: si avanzano, e si sollevano sull'acqua come per balzi, e saltellando; quindi il loro nome di pulci d'acqua, siccome quello di arborescenti, a cagione della ramificazione delle loro antenne. Per mezzo delle sei gambe che hanno, e della coda, la di cui forma è varia, essendo semplice in alcune specie, forcuta in altre, ma sempre mobile, e che loro serve di timone, eseguiscono nell' acqua diverse sorti di movimenti. Uno dei caratteri di questi animaletti, è quello di avere un occhio solo, come lo ha osservato il sig. Geoffroy: il che gli ha fatti chiamare monoculi, benchè ciò non ostante Svvammerdam abbia creduto di vederne due. Detti animali sono tutti ovipari; e il loro corpo, più o meno consistente e duro, è così trasparente, che si vedono le loro uova a traverso alla pelle. Se ne osservano alcuni che portano queste uova al di fuori sospese in pacchetti ai lati; osservati in vasi pieni d'acqua, si vede che si tolgono l' imbarazzo di questi pacchetti, o tutto in una volta, o successivamente.

Le pulci d' acqua sono animali così piccoli, che non hanno bisogno di prendere molto nutrimento: e però non sono carnivore, e si nutrono dei minuzzoli delle piante; è probabile che la differenza dei colori che in loro si vedono, derivi dalla differenza dei sughi delle piante medesime. Si

osserva, almeno in molte specie, che variano dal bianco al verde, e al rosso più o meno carico. La moltitudine di questi vermi-insetti in certe acque è stata quella che le ha fatte comparire talvolta rosse come sangue, e che ha gettato lo spavento nello spirito del popolo. Questa pretesa trasmutazione di acqua in sangue si osserva in ogni paese, e segnatamente in Isvezia, ove, dice il sig. Linneo, uno dei tre stagni che si veggono nel giardino di Upsal, e in cui non vi sono piante aquatiche, pare sempre che si cangi in sangue nel tempo del solstizio d'estate, specialmente quando l'aria è tranquilla: allora ogni mattina, aggiunge lo stesso Autore, sembra, guardando lo stagno da tutti quattro i lati, che vi sia stata gettata della polvere di cannone: questa polvere si muove, e va a poco a poco dagli orli al centro dello stagno come tante armate che marcino in buon ordine; e in capo ad alcune ore si ferma, e si aduna tutta al centro dello stagno. L'acqua sulla quale è passata la detta polvere, sembra coperta d'una pellicola bigiccia, e quasi impercettibile: se si raccolga un poco di tal polvere in un cucchiajo, si vede con istupore che tutto è in vita, ed è composto di millioni di vermi-insetti, che il sig. Geer ha benissimo descritti, e disegnati sotto il nome di *podura aquatica*. Si vede nel tempo stesso sotto l'acqua una sostanza sanguigna che la fa divenire rossa ovunque si trova, e la fa comparire di colore di carne: una tal sostanza è ora più, e ora meno solida; talvolta si scioglie, e diventa invisibile, mentre un'altra nuova subentra nel

suo

suo luogo: ne è allora l' acqua talmente piena che niuno ardisce di servirsene per la cucina. Verso nove, o dieci ore della mattina, sembra che tutto si disciolga, e svanisca; ma verso sera si rinnuova il fenomeno. Ei si osserva ancora la mattina molto per tempo, specialmente quando ha piovuto la notte. Dacchè l' acqua diviene stagnante, s' intorbida; ed allora i vermi insetti vi trovano di che abbondantemente nutrirsi. Non si può non essere sopraffatti dallo stupore all' inconcepibile quantità di questi animaletti, e alla rapida loro moltiplicazione a millioni. Troppo deboli per natura, divengono essi la preda delle anatre, che ne fanno il loro più delizioso banchetto.

Servono questi Monoculi di cibo anche a molti insetti aquatici, e fino ai polipi che gli inviluppano tralle loro braccia, e in seguito gli ingojano. Vi sono ciò non ostante alcune specie di Monoculi che sono rinchiusi in una conchiglia bivalva, e che in conseguenza non possono divenire la preda dei polipi. Questo Monoculo, se si cavi dall' acqua, resta nella sua conchiglia, la quale si apre un poco per di sotto, allora egli fa uscire le sue antenne, coll' ajuto delle quali nuota velocissimamente nell' acqua da una parte e dall' altra, cercando un corpo solido per fermarvisi; trovato che l' abbia, fa uso allora delle gambe per camminare, allungandole per l' apertura della conchiglia. Si trovanò abbondantemente questi vermi-insetti nei ruscelli torbidi, e nelle acque stagnanti. Quando in un bicchiere di quest' acqua si lasciano cadere alcune goccie d'ac-

qua vite, muojono immediatamente, e cadono al fondo. *Vedete Moscherini ramosi*.

Il BINOCULO, o PIDOCCHIO DEI PESCI, ha molta somiglianza coll' insetto finora descritto, e ne differisce soltanto per i suoi due occhj ben distinti; il che gli ha fatto dare il nome di Binoculo: egli è proveduto di antenne, che non sono guarnite di peli laterali: la coda è forcuta in alcune specie, e piumata in altre: il corpo è ricoperto di scaglie. Gli insetti di questo genere hanno generalmente una figura che gli fa somigliare in piccolo ai granchj marini, specialmente alla specie chiamata granchio delle Molucche, e che si vede nei gabinetti. *Vedete Pidocchio dei pesci*.

I BINOCULI vivono nell' acqua, ma sono voraci, e si attaccano ai pesci, che succhiano fortemente per mezzo degli organi (*succhiatoj*) situati nella parte inferiore del loro corpo. Se ne vedono delle specie che hanno quasi un pollice di lunghezza, ed altre meno. Pochi se ne osservano nelle acque dei contorni di Parigi; ma molti sui pesci di mare.

BIONDINA. Fran. *Flaveole*. *Vedi Zigolo*.

BIPEDE. Fran. *Bipede*. Questo è un animale che ha due piedi. *Vedi Uccello*.

)(BIRRA. Lat. *Cervisia*. Fran. *Biere*. Bevanda fatta d' orzo, di frumento, e di avena, o d' altra sorta di frumento. Vi si aggiunge il lupolo per darle il gusto del vino. Si mescolano insieme lungo tempo al fuoco, e si fanno cuocere in caldaje; questa bevanda inebria, e tale ebrietà dura anche più lungamente di quella del vino; perchè

la

la Birra è più materiale, e più difficile a digerirsi del vino. La Birra di Marzo si conserva tutto l'anno. Mattioli è d'avviso, che il *Zythum*, e il *Curmi* degli antichi altro non fosse, che la Birra, di cui si fa uso in Germania, in Fiandra, ed in molte altre regioni d'Europa; e che non vi era altra differenza fra il *Zythum*, e il *Curmi* se non che nella maniera di farli, che aumentava, o diminuiva la proprietà di queste bevande. In effetto, egli aggiunge, benchè tutte le Birre si facciano d'orzo, o di frumento, o d'avena, hanno non pertanto differenti sapori secondo che sono mescolate. Le une son dolci, e gradevoli a bere, ed altre sono aspre, ed amare. Le une son torbide, chiare le altre. Per far la Birra fa duopo, che i fabricatori diano al grano un principio di germinazione, e che quindi concentrino nel medesimo grano la disposizione, che aveva a germogliare, disseccandolo. Vi si aggiunge tre volte altrettanto grano non germogliato, si macina il tutto all' ingrosso; vi si getta sopra dell' acqua mezzo bollente, e quindi della fredda, e dopo aver mescolato insieme ogni cosa, si lascia quattro, o cinque giorni in un vaso coperto fino ad una perfetta fermentazione. Alcuni vi aggiungono il loglio per irritare maggiormente il gusto. Bisogna che la Birra sia ben cotta, depurata, e che non sia recente, e nuova quando si beve, altrimente fermenta nello stomaco, e vi eccita un bollimento, che nuoce alla salute. Gli Inglesi per renderla più grata gettano nelle botti, dopo che è stata mescolata, zucchero, cannel-

nella, e garofani. I Fiamminghi mele, e droghe. Dioscoride dice, che la Birra vecchia produce finalmente la lepra.)(

BISCIA. Fran. *Serpent*. *Vedi Serpente*.

BISCIABOVA. Fran. *Typhon*. *Vedi Vento*, *e Tromba*.

)(BISCIUOLA. Sorta di verme, che si trova talora nel fegato delle lepri, delle pecore, e dei castroni. *Vedi all' articolo Ariete Tom. III. pag.* 247. *Nota*;)(

BISLINGUA. Fran. *Bislingue*. *Vedi Lauro Alessandrino*.

)(BISMALVA, o MALVAVISCHIO. Fran. *Bimauve*, malva selvaggia, che ha le medesime proprietà della malva: il suo fiore rassomiglia alla rosa. *Vedi Malva*.

BISMUT. Lat. *Wismuthum*. Fran. *Bismuth*. Semimetallo che in Francia si chiama anche col nome di *etain de glace*, e che spesso è stato qualificato come una marcassita per eccellenza. Questa sostanza nello stato di regolo, sembra formata da una unione di foglie legate in cubi, o in strie pesantissime, e facilissime a rompersi. Il suo colore si avvicina a quello dello stagno. Il carattere distintivo della miniera di Bismut è di presentare allo sguardo, allorchè è esposta all' aria, i colori variati del collo del piccione; tale è la miniera chiamata fiori di Bismut. La miniera di Bismut viene mineralizzata o col zolfo, o coll' arsenico; e contiene ordinariamente o del cobalto, o dell' argento, ma in piccolissima quantità. Vi sono molte specie di miniere di Bismut, che

che si trovano in Sassonia, in Boemia, in Svezia, ec., e che variano nel colore, come si può vedere nelle opere dei mineralogisti. Ve ne sono delle bigie, e delle turchiniccie lucide, ec.

Si distingue il Bismut vergine, o nativo; egli è talvolta in massa, talvolta in iscaglie sottili, o applicate le une sopra le altre, o incrostate sopra una pietra metallica, o sopra altre sostanze parimente metalliche: la miniera di Bismut bigio cenerina, è la miniera di Bismut comune: se la sua tessitura è simile a quella dell' antimonio, ella è mineralizzata col zolfo, è fusibilissima, e dissolubile negli acidi. Quella che è di un bigio chiaro, è di Bismut combinato col cobalto, e con più arsenico, che zolfo. La miniera del Bismut gatteggiante, è la miniera dello stesso Bismut che passa allo stato di calce. Cronstedt fa menzione di una miniera di Bismut ferruginosa; ella è a scaglie angolari.

Il BISMUT si fonde alla semplice fiamma d'una candela, conseguentemente facilita la fusione degli altri metalli; ma gli rende tanto facili a spezzarsi quanto lo è egli medesimo: mescolato col rame nella fusione, lo fa divenir bianco, non meno che lo stagno che rende più sonoro. Dà ancora a quest' ultimo una consistenza che si avvicina a quella dell' argento, come si osserva nello stagno d' Inghilterra, il quale, per quello che si dice, è legato con una mistura di Bismut, di regolo d' antimonio, ed anche di una porzione di rame. Quando si fonde il Bismut coll'argento, lo stagno, il piombo, rende questi metal-

talli più facili ad amalgamarsi col mercurio, e se si passi l'amalgama per pelle di camoscio, si osserva che il mercurio tira seco visibilmente molto più metallo di quello che senza di ciò avrebbe tirato. Si dice ancora che questo sia un mezzo di cui si servono alcuni per aumentare il peso, o piuttosto la quantità apparente del Mercurio. La proprietà che ha il Bismut di unirsi a tutte le sostanze metalliche, anche più dure (eccettuato lo zingo) gli ha meritato alcune volte il nome di calamita dei metalli. Il Bismut è volatile; esposto che egli sia al fuoco, se ne sollevano dei fiori in fiocchi che sono la terra metallica priva di quasi tutto il flogisto.

Dal Bismut disciolto nell' acido nitroso, e precipitato colla semplice addizione dell' acqua, si ritrae una calce bianca che si chiama bianco di Bismut, bianco di Spagna, o bianco di perle. Allorchè questa calce è bene addulcorata, dà un bel bianco vivace che si fa entrare nella composizione di un belletto, di cui fanno uso le Dame per rendersi bianca la pelle. Siccome questo belletto altro non è se non una calce metallica, che si carica facilissimamente di flogisto ridotto in vapori, e che diviene nericcia per mezzo di questa addizione, le donne imbellettate con questo bianco, corrono rischio di vedere la loro bianchezza cangiarsi in nero, se si espongano ai vapori flogisticati che si esalano dalle materie in putrefazione, dalle latrine, dal zolfo, dal fegato di zolfo, dall' aglio schiacciato ec. Quindi il vantaggio di questo liscio è contrabilanciato da difetti

gran-

grandi, senza contare quello di degradare, e guastare col tempo considerabilmente la pelle. Poichè questo liscio, siccome tutti quelli dei quali si può far uso, alterano la pelle del bel sesso, e non riparano le rovine del volto, ecco ciò che deve adoprarsi, dice un autore moderno; „ grazie semplici, e naturali, il vermiglio del pudore, la giocondità, ed una onesta compiacenza: ecco il belletto della gioventù. Per la vecchiaja non vi è belletto che possa decorarla fuori dello spirito, e delle cognizioni. „ *Vedete adesso l'articolo Pietra da belletto*. Il Bismut sciolto nell' acido nitroso dà un inchiostro simpatico. Si scrive sulla carta con questa dissoluzione, e non vi resta la minima traccia apparente. Ma se si stenda dopo leggermente sulla carta stessa con un pennello fegato di zolfo sciolto nell'acqua, nel momento istesso la scrittura diventa leggibile, effetto prodotto dal flogisto dello zolfo, che risuscita il metallo unendosi con lui, e li fa riprendere il suo colore naturale.

BISONTE. Lat. *Bos jubatus*. Fran. *Bison*. Razza di buoi colla gobba, parte selvatica, e parte domestica, che si trova nelle contrade dell' Africa, nella maggior parte di quelle dell' Asia, e che si è ritrovata nel nord dell' America.

Questo animale può essere riguardato come una varietà dell' *Aurochs*, che è il toro selvatico; perchè questi animali producono insieme. Il Bisonte è il capo della razza secondaria provenuta dall' *Aurochs*, e lo è ancora dei buoi colla gobba. La gobba del Bisonte, non meno chè quel-

la

la di tutti i buoi gobbi, altro non è se non che una escrescenza, una specie di tumore, un pezzo di carne tenera, ugualmente buona a mangiarsi che la lingua dei buoi. Vi sono di queste gobbe che pesano fino a quaranta, o cinquanta libbre. *Vedete alla parola Aurochs*, la maniera con cui si prova che il Bisonte è soltanto una varietà del toro selvatico.

Nel 1769. abbiamo veduto a Parigi uno di questi Bisonti vivo. Era stato preso nel 1763., nell' America Settentrionale, al nord del Missisipi; vicino al piccolo fiume Arreco: il proprietario ci assicurò che poco prima della sua partenza, questo animale, che era maschio, aveva coperto due vacche appartenenti al Governatore del luogo; ma che non sapeva cosa era provenuto da questo accoppiamento: ci assicurò inoltre che questi animali vanno nei boschi a truppe di dieci, e fino di venti tutti l'uno dietro l'altro, e che la femmina è più grande del maschio; che la carne n'è buona, e di un eccellente sapore di cacciagione; che corrono velocissimamente, e che essendo inseguiti, gettano all'indietro tutti i sassi che incontrano, che in certe circostanze uniscono alla forza il coraggio, e la ferocia, che è difficilissimo il ridurre il loro istinto naturale, il quale è infinitamente meno stupido di quello de'nostri buoi domestici, che non senza pericolo si era forzato il Bisonte che si vedeva a Parigi, a passare i mari, e che si erano provate le medesime difficoltà per isbarcarlo in Olanda al suo arrivo in Europa; siccome talvolta ricusava di camminare

e si

e si sforzava di maltrattare i suoi condottieri, il proprietario prese il partito di chiuderlo in una specie di gabbia di legno, collocata sopra quattro ruote, e tirata dai cavalli.

Noi abbiamo esaminato con occhi da Naturalista questo animale durante il suo soggiorno in Parigi: in questo Bisonte svelto dalle mani della vecchia natura, e divenuto schiavo, si è degradato, o raddolcito per mezzo della schiavitù, dei cattivi trattamenti, e del bisogno, il carattere prima petulante, ed è stato in qualche maniera domato; dà segni di una specie d'intelligenza, di docilità, e di educazione: vi erano dei momenti nei quali sembrava affezionato, e sensibile all'aspetto, e alla voce del suo padrone: negli istanti nei quali la natura li faceva sentire l'effervescenza degli impulsi che spingono gli animali a riprodursi, ne manifestava il bisogno, o il desiderio con vigore, e furore, ora muggiva in tuono lamentevole, ora ruggiva un poco a guisa del leone; e allora faceva degli sforzi per ispezzare i suoi lacci, dava colla testa dei colpi in un palo con tanta forza che ne restavano mutilate le sue corna.

Abbiamo esattamente misurato questo quadrupede: la linea orizzontale, lateralmente, dal muso fino alla coda, o alla parte di dietro opposta al ginocchio, era di nove piedi, e due pollici, (è da osservarsi che porta la testa in una posizione allungata;) l'altezza presa dal garrese, o sommità della gobba fino alla punta dell'ugna, o piede anteriore, era di cinque piedi, e quattro

pol-

pollici; l'altezza presa a livello, e all' origine della coda fino all' estremità dell' ugna, o piede posteriore, era di tre piedi, e dieci pollici; la grossezza, misurata per il garrese, e la giogaja, aveva dieci piedi di circonferenza: la grossezza, presa tralle coste spurie, e le coscie, era di cinque piedi e mezzo, la diagonale della testa dalla base delle corna fino all' estremità del muso, era di ventitrè pollici, la larghezza della fronte tralle corna di sedici pollici, e mezzo. Le corna piccole, in proporzione del volume del Bisonte paragonato co' nostri buoi domestici, sono d'un bruno tirante al bigio dalla base fino alla metà della loro lunghezza, e nericcie nel rimanente fino alla punta. Le punte delle corna sono lontane due piedi l'una dall'altra. La loro posizione, o direzione è appresso a poco la medesima che nei nostri buoi.

Questo quadrupede colossale, il quale sembra che non offra allo sguardo se non che deformità, e mostruosità, è ciò non ostante un animale di sorprendente bellezza: il suo tutto presenta nel tempo medesimo all'occhio, e allo spirito un soggetto di stupore, e di ammirazione; la testa che è competentemente grossa a proporzione del corpo, sembra d'un volume prodigioso per la quantità, e la lunghezza del pelo bruno fulvo, di cui è rivestita, si direbbe di questa criniera, o giuba che è una corona di pelo, altri peli più tiranti alla seta, lunghissimi, più morbidi al tatto della lana, e lustri, formano al di qua della parte rigonfia della mascella inferiore, e sopra le

le parti laterali del muso, una barba maravigliosa. Questi stessi peli ricuoprono ancora la gola, la pagliuolaja, e il di dentro delle gambe anteriori fino al ginocchio. Le spalle, il collo, e la gobba sono coperti di un pelo folto, lungo, come increspato, ma finissimo, e morbidissimo al tatto. Questa specie di capigliatura forma una pelliccia caldissima, e dà al Bisonte l' aspetto nobile, e maestoso del leone: quindi è stato chiamato *bos jubatus*. I selvaggi gli hanno dato il nome di *muthutusa*. Le orecchie non sono grandissime, e il lungo pelo della testa le nasconde quasi interamente; la loro posizione è molto dritta: vicino alle cornà sembrano come increspate, quasi terminate in punta, e rivestite di pelo raso. Gli occhj che sono grandi, orbiculari, bruni, e azzurrognoli in mezzo, sopra a una cornea bianca, manifestano in una maniera pronta, e patetica la dolcezza, o lo sdegno. Intorno alle palpebre, per la larghezza di due dità al di sopra, e di tre al di sotto, la pelle è di un nero fulvo, rasa, e senza pelo. Il naso nudo, larghissimo, d' un nero fulvo. Le narici sono grandissime, e molto più l' una dall' altra discoste nella parte superiore che nell' inferiore. Quando questo animale apriva la bocca, li si contavano otto denti incisivi, e bianchissimi nella mascella inferiore. Allorchè li veniva offerto un pezzo di pane metteva fuori la lingua, che è lunga, spessa, e nericcia, tirava a sè, ed afferrava il pane, formando colla lingua medesima un uncino. Alla metà del dorso, e anche più vicino alle spalle s'innalza una gob-

ba, o tumore (che è una vasta massa di carne) il quale si abbassa lateralmente, e verso la testa. La parte più elevata di questa gobba è perpendicolare all'omoplata, cioè tralle spalle. Le gambe sono assai corte. La parte inferiore delle gambe anteriori, cominciando dal ginocchio, siccome ancora la parte posteriore del corpo, sono rase in estate, e la pelle è d'un nero fulvo, o leonato. In inverno il di dietro del corpo, la groppa, e le coscie sono rivestite di un pelo corto, e assai morbido: e questo è il solo pelo che cade in tempo della muta. La coda è lungha sedici pollici, rasa, ma guarnita in cima d'un fiocco di crini morbidissimi, e che pendono alla lunghezza di otto pollici. La groppa è ristretta, e affilatissima. Le ugne sono appuntate, nericcie, siccome ancora lo sperone.

Si dà al Bisonte anche il nome di bue degl' Illinesi, perchè le praterie di tale regione sono coperte di buoi colla gobba. Le donne di questa nazione hanno l'unica occupazione di preparare il pelo di questi animali, e di farne dei legacci, delle cinture, e dei sacchi. I popoli sudetti hanno ancora l'arte di conciare le pelli dei Bisonti, di renderle pieghevolissime, e bianche, e vi delineano degli spartimenti di diversi colori. Si vede una di queste pelli in uno dei gabinetti di curiosità di Chantilly.

BISSO, o PELO DI MADREPERLA. Lat. *Bissus animalis*, Fran. *Bissus, ou poil de Nacre*. Questo è il nome che si dà a certi filamenti d'una specie di seta scura, e lunghi cinque o sei pollici

lici incirca, di cui si serve la pinna marina per attaccarsi, e fissarsi ai corpi sui quali vuole arrestarsi. Le servono questi filamenti come altrettanti cordaggi per sostenersi, a somiglianza dei datteri di mare. Queste fila vedute col microscopio, sembrano vuote, e tramandano, allorchè si bruciano, un odore urinoso, come la seta. Il Bisso della pinna marina è buono per l'orditura, ed è più prezioso della lana. I Critici più eruditi non hanno ancora messo bene in chiaro cosa intendessero gli Antichi per Bisso. Siccome confondevano essi sotto questo nome i cotoni, le bambagie, fino l'amianto, in una parola tutto ciò che si filava, ed era più prezioso della lana, non è facile il decidere su questo punto, ed assicurarsi se ritraevano veramente del Bisso dalla pinna marina.

Del rimanente si vedono comunemente in Italia, e in Corsica delle camiciuole, dei berretti, guanti, calze, ed altri lavori fabbricati col Bisso delle pinne marine. Si stenta a reggere al calore di queste vesti, che si stimano specifiche per i reumatismi, e per la gotta. Sarebbero forse più ricercati questi lavori, se fosse meno comune la seta. Prima di filare il Bisso, si lascia per alcuni giorni in cantina affinchè si umetti, e si ammollisca; si pettina quindi per separarne la borra, e le altre immondezze, e si fila come la seta. E' bene osservare che questo Bisso non prende la tinta senza restarne alterato. *Vedete Pinna Marina, e le Memorie dell' Accademia delle Scienze, Anno* 1712, pag. 204.

BISSO. Lat. *Bissus*. Fran. *Bissus*. Genere di pianta criptogama della famiglia delle alghe, dice il sig. de la Mark, che ha molt'analogia colle conferve, e che comprende delle sostanze le quali nascon sopra materie umide. Queste piante hanno l'apparenza o d'una peluria polverosa più o meno colorita, o d'una peluria filamentosa con filetti semplici, cilindrici, ora ramificati, ora reticulati, spesso articolati, e più o meno lunghi. Taluni riguardano i Bissi come piante imperfette, perchè sembrano sprovveduti di alcune parti che si osservano nelle altre: non si scuoprono nei medesimi nè radici, nè foglie, nè fiori, nè frutti. Micheli, Boccone, e Dillen, nulla hanno detto di concludente su i semi dei Bissi, o sulla maniera colla quale si riproducono. Il sig. Adanson dice di aver mantenuto per quindici mesi dei cespugli di questa pianta dentro a vasi d'acqua, e di aver conosciuto con molta chiarezza che ogni articolazione separata o naturalmente, o per mezzo dell'arte, vegetava come un seme, e produceva una pianta simile in tutto alla pianta madre. Si ha un esempio di questo genere di pianta tanto singolare nella conferva. Se ne trova di quella che somiglia a un ammasso di fila di seta, a un tappeto, a un pezzo di panno, a una pelle di animale peloso, a un vello di pecora, a una tela di ragno. Haller dice di aver veduto le articolazioni di un piccolo Bisso verde, e che esse effettivamente si distaccavano; ma al sig. Adanson siamo debitori dell'esperienza la quale sembra che dimostri essere que-

sta

sta pianta vivipara, come di certi polipi. *Vedete adesso l' articolo Tremella.* Verrebbe quasi la tentazione di riguardare questa sorta di pianta come un corpo organico che faccia la gradazione, o il passaggio dal vegetabile all' animale. Ecco le specie di Bisso conosciute.

Bisso con peluria filamentosa.

Vi è il Bisso delle cantine. Fl. Fran. *Bissus septica*, Linn. E' d' una tessitura morbidissima, spesso due linee in circa, larghissimo, leggiero, bianco sul principio, e bruno in progresso. Questa tessitura è formata di filamenti semplici, sottilissimi, intrecciati, e somiglia in qualche maniera a un pezzo di panno, o d'esca. Si trova una tale specie nelle cantine, sulle botti, o sui loro sostegni; nei tinelli; sul legname che s'infracida; e sotto i mattoni di cui si fanno i pavimenti delle case. Il Bisso galleggiante, o fiore d'acqua, *Bissus flos aquæ*, Linn. 1637. porta dei filamenti corti, piumati, finissimi, e che formano sulla superficie delle acque stagnanti una crosta verdastra, ed estremamente molle. Il Bisso con filamenti incrociati da tutte le parti a guisa d'inferriata, *Bissus cancellata*, Linn. ondeggia come una muffa di color verde giallastro, nelle acque dolci, e tranquille. Il Bisso con filamenti cortissimi, che formano una peluria lanuginosa d'un colore porporino violaceo, *Bissus phosphorea*, Linn. e si trova sul legname che marcisce. Il Bisso vellutato, *Bissus velutina*, Linn. Questa specie si

trova sulla terra, e sulle pietre, ove forma una calugine finissima, sericea, corta, di color verde, i di cui filamenti sono ramificati. Il Bisso dorato, *Bissus aurea*, Linn. Si trova sulle muraglie, e sulle pietre; forma delle specie di cuscinetti lanosi, convessi, contratti, d'un giallo rossigno, e che divengono bigicci seccandosi. Il Bisso delle caverne, *Bissus cryptarum*, Linn. Si trova nelle caverne, sotto a delle balze, in Lapponia, e in Svezia, ed ha dei filamenti capillari, tendenti al bigio, permanenti, e fortemente aderenti alle rupi. Il Bisso color d'arancio *Bissus aurantiaca*, Linn. Dice il sig. de la Mark d'aver trovato questa bella specie sopra a certi pezzi di legno che marcivano, ed erano esposti alla pioggia. Questo Bisso è molto grande, forma una barba d'un giallo d'arancio, composta di filamenti dritti, morbidissimi, lunghi diciotto linee, quasi intrecciati alla base, ma liberi, e un poco più folti nella loro parte superiore.

Bisso con tessitura quasi polverosa.

Vi è il Bisso degli antichi, *Bissus antiquitatis*, ed è quello che annerisce le muraglie vecchie, la superficie dei marmi bianchi, e delle statue calcaree scolpite da un tempo considerabile: egli è composto di filamenti sottilissimi, coperti di una polvere nera. Il Bisso polveroso, e cenerino delle vecchie rupi, *Bissus saxatilis*, Linn. Il Bisso rosso, e odoroso, *Bissus jolithus*. Linn. 1638. Mich. t. 89. f. 3. Si trova sulle pie-

tre,

tre, e nelle fenditure delle rupi, ove forma una crosta larga, e quasi polverosa, molto rossa, quando la pianta è giovine, ma che impallidisce seccandosi: esala un odore di violette, o d'iride molto sensibile. Il Bisso azzurro, *Bissus cærulea*. Fl. Fran. Questa specie, che il sig. di Beauvois ha trovato sopra alcune tavole mezzo marcie; forma una crosta sottile, larga, quasi polverosa, e d'un bell' azzurro d'indaco, ma che seccandosi diventa alquanto bigiccia. Il Bisso giallo, *Bissus candelaris*, Linn. Si trova sulle vecchie muraglie, sulla corteccia degli alberi, e sul legname delle fabbriche esposte al vento, e alla pioggia; ivi egli forma una crosta gialla, e polverosa, e che ha l'apparenza d'una porracina, o musco arboreo nascente. Il Bisso color di porpora, *Bissus purpurea*. Fl. Fran. Si trova questa specie al basso delle muraglie umide, e sul legname a metà imputridito, e vi forma una crosta polverosa, estesissima, e di color di feccia di vino rosso. Il Bisso verde, *Bissus botryoides*, Linn. Specie comunissima, che somiglia a una polvere verde, sparsa sulla corteccia degli alberi, sulle pietre, e sulla terra, nei luoghi oscuri, e un poco umidi. Il Bisso bianchiccio, *Bissus incana*, Linn. Si trova sulla terra nuda, e cretosa, sulle prode dei fossi, e delle strade; forma una crosta bianchiccia, farinosa, e poco coerente. Il Bisso d'un bianco di latte, *Bissus lactea*, Linn. Questa specie viene sulla corteccia degli alberi, e sui muschi, ove forma una crosta bianchissima, spugnosa, farinacea, o simile alla calce.

BISSO MINERALE. Fran. *Bissus mineral*. Nome dato all'*Amianto Vedete questa parola*.

BISTORTA. *Polygonum Bistorta*. Linn. 516. Fran. *Bistorte*. Questa pianta è così nominata, perchè la sua radice perenne, bislunga, e nodosa, è più o meno torta, o ripiegata in sè stessa a guisa d'un serpente. Mette essa foglie lunghe, larghe, e acuminate come quelle della pazienza, correnti su i loro peduncoli. I suoi fusti s' innalzano all'altezza di un piede, e più, sono guarniti di molte foglie; sostengono fiori con stamine di color porporino disposti a spighe e formati da una corolla senza calice, divisa in cinque parti, e portante otto stamine. A questi fiori succedono semi triangolari. La radice della Bistorta è bruna al di fuori, rossiccia al di dentro, ed ha una virtù balsamica, vulneraria, ed astringente: è ancora alessifarmaca. Ci è recata secca dai paesi caldi, dove questa pianta cresce nei luoghi umidi, e montuosi, mentre cresce presso noi nei boschetti, e nei prati. Distinguesi la Bistorta dalla radice meno ripiegata, *Bistorta major, radice minus intorta*. C. B. Pinn. 192. *Bistorta major rugosioribus foliis*; Bistorta Dod. *Pempt.* 333. Il fin qui detto riguarda la gran Bistorta; poichè la piccola Bistorta è indicata così da *Casp. Bauhin* nel suo *Pinax* 193. *Bistorta minor, radice magis intorta*.

BISULCO. *Vedi Quadrupede*.

BITUME. Lat. *Bitumen*. Fran. *Bitume*. I Bitumi sono materie oleose, e mineralizzate, che s' incontrano nel seno della terra sotto una forma

ma fluida, e galleggiano talvolta sulla superficie delle acque sotto una forma ora floscia, ora concreta, e più, o meno solida.

E' nota una sola specie di Bitume liquido, che è il petrolio, o olio di pietra, così chiamato perchè scola dalle fenditure delle roccie; poichè sembra che ciò che si chiama *nafta*, altro non sia che il petrolio più fluido, più bianco, e più puro. *Vedete Petrolio*.

I Bitumi solidi sono il *succino*, il *lustrino*, l'*asfalto*, e il *carbone di terra*: ve ne sono dei flosci che impeciano le mani come il pissasfalto. *Vedete ciascuno di questi articoli*.

Il desiderio di spargere qualche luce sull'origine dei Bitumi, questione interessante, intorno alla quale sono divisi i Naturalisti, ci ha impegnati a osservare attentamente, ogni volta che abbiamo visitato miniere bituminose, le diverse sostanze secondo l'ordine in cui vi si trovavano, e le singolarità che potevano in loro contenersi. Molti fenomeni ci sono già parsi spiegati nella nostra Mineralogia, e all'articolo *Carbone minerale* di questo Dizionario: ove si legge che l'origine dei Bitumi pare che debba attribuirsi a sostanze vegetabili sepolte nella terra dalle rivoluzioni locali. Questa opinione è nuovamente confermata per mezzo di esperienze chimiche, messe sotto un solo punto di vista nel Dizionario di Chimica, in cui si procura di dimostrare che i bitumi sono il risultato delle sostanze vegetabili, che sono state condotte a questi differenti stati di petrolio, di succino, ec. a cagione della loro unio-

ne cogli acidi minerali, e del loro lungo soggiorno nelle viscere della terra: perchè è ben dimostrato che non vi è un solo corpo di una origine assolutamente minerale, nel quale si trovi un solo atomo d'olio, poichè non ve ne ha neppure nel zolfo, che tra tutte le sostanze minerali è quella che più si accosta ai Bitumi.

L'analisi chimica dimostra che i Bitumi non meno che tutte le materie oleose concrete del regno vegetabile, ed animale, sono composti d'olio, e d'acido: differiscono dalle resine per la loro solidità, che è più considerabile, per l'indissolubilità nello spirito di vino, e per alcuni altri caratteri chimici, come si può vedere nel Dizionario di Chimica. Trai Bitumi, ve ne sono dei compatti abbastanza per essere tagliati, e puliti, tali sono il *succino*, e il *lustrino*. *Vedete queste voci*. Si è scoperto ultimamente nel Derbyshire un Bitume elastico, molle, e fossile, e che unisce in se stesso le proprietà fisico-chimiche della gomma elastica, o *caout-chouc*, il di cui colore è bruno carico di fuori, e giallo verdiccio di dentro, se ne trovano i pezzi mescolati con della galena di piombo, e dello spato calcareo. Sembra che il Bitume elastico, di cui si tratta, sia la sostanza medesima, o almeno una sostanza moltissimo analoga al *caout-chouc*; ma quest' ultimo si trova presentemente soltanto nell'America Meridionale. Ciò dunque conferma le antiche rivoluzioni che ha sofferto il nostro Globo. *Vedete Resina elastica*.

Essendo i Bitumi infiammabilissimi, e abbondan-

dantissimi, vengono riguardati come una delle cagioni della fiamma perpetua dei Vulcani, e di tutti quelli altri disastrosi fenomeni, che hanno dato luogo a tante dissertazioni, e che meritano bene di fissare ancora l'attenzione dei Dotti. *Vedete Vulcani*.

BITUME DEGLI ARABI. E' un composto di pece minerale, e di pece vegetabile. *Vedete Pissasfalto*.

BITUME DI GIUDEA. *Vedete Asfalto*.

BIVALVE. Lat. *Bivalvia*. Fran. *Bivalves*. Nome, che si dà alle conchiglie con due battenti, cioè pezzi, o scaglie. Gli Olandesi le chiamano *doppiette*; tali sono le ostriche, le telline, ec: Vi sono Bivalve di mare, le di cui parti sono disuguali; altre le hanno uguali, e simili l'una all'altra. Le prime sono le ostriche del nostro paese; le altre sono la madreperla, la tellina, ec. Fra le Bivalve, ve n'hanno alcune, le di cui parti chiudono esattamente da tutti i canti, come la cama, il pettine; nelle altre le due parti non combaciano, se non che parzialmente, e lasciano una apertura in ciascuna estremità, come il manico di coltello, o cannolicchio. *Vedi Conchiglia*.

BLACVELLIA. Lat. *Blakwellia*. Fran. *Blacouel*. Questo, secondo il sig. de la Mark, è un nuovo genere di pianta, che sembra avere molte relazioni con l'*acomas*, e che comprende alberi ed arboscelli esotici, le di cui foglie sono semplici, e alterne, e i di cui fiori vellutati, piccoli, e numerosi, sono disposti in grappoli, o in panicoli: il frutto sembra che sia una piccola

capsula uniloculare, polisperma. Vi è la Blacvellia dalle foglie intiere dell'Isola di Francia; la Blacvellia panicolata, o il legno dalla scorza bianca dell' isola di Borbone; la Blacvellia dai fiori ascellari dell' isola di Madagascar. I fiori sono terminali nelle due specie precedenti.

BLASIA NANA. *Blasia Pusilla*. Linn. *Et lichenis pyxidati facie*, Michel. *Mnium lichenis facie*. Dill. Musc. 237. Fran. *Blasie naine*. Questa pianta che si trova sulle rive dei fossi, e ne' boschi umidi dell' Europa, è piccolissima, criptogama, e della famiglia delle Alghe. Ha l'aspetto di un muschio arboreo, o porracina, e la di lei fruttificazione sembra costituita da due sorti di parti, che si prendono, una per fiori maschi, l'altra per fiori femmine.

BLATTA. Nome che si dà a molte sorta d'insetti di natura differentissima, quali sono i vermi che nascono nelle orecchie, e quelli che rodono i panni, conosciuti sotto il nome di tignuole. *Vedete la loro istoria alla parola tignuola*. Secondo il sig. Linneo, non si debbono riunire sotto il nome di Blatta se non gl'insetti, le antenne dei quali sono lunghe, filiformi, i foderi delle ali molli, e membranosi, e il petto dei quali è piatto, e rotondo. Questi insetti corrono molto velocemente: hanno cinque articolazioni alle due prime paja di zampe, e quattro soltanto all'ultimo; sono schifosi a vedersi, e osservabili specialmente per due appendici in forma di lunghe vessichette rugose, e collocate ai due lati dell'ano: alcune di queste specie d' insetti vo-

lano

lano, principalmente i maschj; perchè la femmina non avendo se non de'monconi di ali, che sono cortissimi, non può volare in conto alcuno. Un altra distinzione si è, che gli stucci eccedono d'un buon terzo il ventre nei maschj, e in niuna maniera nelle femmine.

La larva delle Blatte non differisce dall'insetto perfetto se non per la totale mancanza d'ali, e di stucci. Questa larva si nutre di farina, di cui è voracissima; quando ne è priva rode in campagna le radici delle piante. Questo appunto è il genere a cui appartiene il famoso Kakerlac delle isole dell'America, che divora con tanta avidità le provvisioni degli abitanti. *Vedete Kakerlac*. Tale insetto, siccome ancora le nostre Blatte, fugge il giorno, e la luce: tutti questi insetti si tengono nascosti nei buchi, d'onde escono soltanto in tempo di notte.

Sono del numero delle Blatte gl'insetti che si trovano nelle aperture delle latrine, nei bagni, nei forni, nelle stufe, nelle cucine; sono frequentissimi nelle stufe de' Finlandesi, ove rodono loro il pane durante la notte. Si trova ancora questo insetto nelle case dei Lapponi: ve n'è una specie che s'insinua tralle scaglie dei pesci che si fanno seccare senza salarli. La Blatta delle cucine è l'obbrobrio delle case che abita, per la sua fecondità, figura, e cattivo odore; ella è la bestia nera de'fornai; *Blatta orientalis* di Linneo. Si crede originaria del Levante, ed in Italia si chiama piattola.

BLATTA DI COSTANTINOPOLI, Lat. *Blat-*

Blatta Byzantina. Fran. *Blatte de Constantinople*. Nome imposto al coperchio, o operculo cartilaginoso d' una conchiglia univalva, bislunga, la di cui sostanza è molto simile al corno. Ve ne sono dei grandissimi che si chiamano foglie d'alloro: questo operculo era altre volte moltissimo in uso per fare dei suffumigi alla matrice, e per applicarlo in supposta. Vi sono state delle dispute grandi trai Naturalisti, per sapere se la Blatta era il coperchio della porpora murice, o se era piuttosto l'ugna odorifera. Tutto ciò che noi possiamo quì dire, è che le diverse Blatte che abbiamo avuto occasione di vedere, sono operculi di Buccina. *Vedete ugna odorifera*.

BLATTARIA. Lat. *Verbascum Blattaria*, Linn. 254. *Blattaria lutea*, *folio oblongo*, *laciniato* C. B. Pin. 240. Fran. *Blattaire*, *ou Herbe aux mittes*. Pianta annuale del genere del Verbasco, che cresce in terra grassa all'orlo dell' acqua, e che prende il suo nome dalla proprietà, che ha, di uccidere la specie di verme chiamato tarlo, in francese *mitte*, che si attacca agli abiti di lana. La radice di questa pianta ha la figura di una rapa, ed è fibrosa: i suoi fusti sono alti dai due ai tre piedi, come quelli del tasso barbasso, dritti, divisi in ali; le foglie, che abbracciano per metà il fusto colla loro base, sono lunghe, aguzze, merlate, unite, d'un verde nericcio, d'un odore disaggradevole, e d' un sapore amaro; le foglie inferiori sono munite di peduncoli, corrugate, sinuose; i fiori, che nascono ad uno ad uno lungo una spiga rara, sono

ro-

rosacei, come quelli del tasso barbasso, gialli, talvolta biancastri, odorosi; succede loro un frutto rotondo, che contiene piccoli semi nericci. Questa pianta è aperitiva, e antiverminosa. Si distingue; *la Blattaria di Spagna dai fiori grandi*.

BLATTI ACIDO. *Blatti seu Iambos sylvestris*, Rheed. *Mal. Mangium caseolare rubrum*, Rumph. Amb. *Bizophora caseolaris*, Linn. *Bagatbat Camelli*, Baj. Luz. 85. n. 10. *Papagate*, Sonnerat. Fran. *Blatti acide*. Albero che cresce nel Malabar, nelle Molucche, e nella nuova Guinea, nei luoghi umidi. Appartiene alla famiglia dei Mirti, e non si solleva se non che all'altezza di quattordici piedi incirca; la sua cima è rotonda; i rami opposti, con quattro angoli taglienti, e d'un rosso bruno: la corteccia è spessa, e cenerina, le foglie opposte, ovali, unite, spesse, e venate; i fiori rossi, grandi, solitarj, terminali. Il frutto è una grossa bacca quasi sferica, involta nella sua metà inferiore dal calice; al quale ella è aderente col suo fondo, divisa interiormente in ventisei cellule per mezzo di membrane sottili; ogni cellula è una tessitura vessiculosa piena d'un succo acido, e nella quale sono sparsi alcuni granelli ovoidi, e angolosi. Il succo ricavato da questo frutto per espressione, si dà col miele per guarire le afte, e per temperare l'ardore delle febbri. I popoli del Malabar fanno cuocere tali frutti per mangiarli con altre vivande. Colle foglie pestate di questo albero fanno essi un cataplasma che si applica sul

la

la testa per dissipare le vertigini, e per conciliare il sonno nelle febbri continue.

BLECNA. *Blechnum*. Linn. Fran. *Blechne*. E' questo un genere di pianta criptogama, della famiglia delle felci, che ha dell' analogia colle cetracche, e il di cui carattere distintivo è d'avere la fruttificazione disposta sopra due linee parallele, e vicina alla costa delle foglie. Vi è la Blecna occidentale dell'America meridionale; la Blecna orientale della China; la Blecna australe del Capo di Buona Speranza; la Blecna della Virginia; la Blecna dalle foglie radicanti di Madera; la Blecna del Giappone.

BLENDA. Lat. *Galena inanis, aut Pseudo-Galena*. Fran. *Blende*. Sostanza minerale. Questa parola nel linguaggio dei minatori Tedeschi significa una sostanza che accieca, o che inganna, perchè ve ne sono di quelle che a prima vista si prenderebbero per miniera di piombo, tanto la loro tessitura è come quest' ultima sfogliata, o composta di lame di differenti grandezze, e disposte in modo da produrre talvolta de' cubi. I sigg. Pott, e Margraff, dell'Accademia di Berlino, l'autorità dei quali è di gran peso nella Chimica, hanno esaminato questa sostanza; e risulta dalle loro osservazioni, principalmente da quelle del sig. Margraff, che la Blenda è una vera miniera di zingo, di cui si può fare uso, come della calamina per cangiare il rame rosso in ottone. Ella ha una specie di conformità esteriore colla galena, o miniera cubica di piombo; ed oltre al zingo contiene del zolfo, talvolta dell'arse-

senico, comunemente del ferro, ed alle volte anche dell' argento, ma che è difficilmente separabile dalla medesima, a cagione delle parti arsenicali e volatili colle quali è combinato. La Blenda è una miniera di zingo vitreo; si trova in quasi tutte le miniere in Germania, ed in Svezia, ec., sotto differenti stati di colore, di durezza, di densità, e con differenti proprietà particolari. L' una è somigliantissima al corno, e si chiama *horn-blende*; l' altra è nera, lamellosa, con piccole scaglie, rilucenti come la pece, e porta il nome di *pech-blende*. Se ne trova ancora una specie che è bruna, giallastra, o rossigna, talvolta cristallizzata, e trasparente come la miniera d' argento rosso; questa è rara, e comparisce fosforica nell' oscurità, mediante la confricazione; abbonda di zolfo, laddove quella che è bigia, e giallastra, partecipa ancora in molta quantità dell' arsenico. Ve n' è parimente della striata.

Il sig. Bergmann osserva che molte varietà di *pseudo-galene* (false galene, o specie di Blenda) strofinate nelle tenebre, danno della luce: quella che merita tra queste una celebrità maggiore, egli dice, è la *pseudo-galena* di Scharfenberg in Misnia. Strofinata con vetro, con un osso, con ferro, o con qualche altra materia dura, manda un ingrato odore, e nell' istante del contatto dà una luce color d' oro anche nell' acqua, e finalmente negli acidi ritiene questa proprietà dopo una forte incandescenza. *Giornale dell' Abb. Rozier, Luglio* 1780.

Il sig. Deleuze osserva che quasi tutte le Blen-

de fanno effervescenza cogli acidi; quando sono calcinate divengono rosse, o bigie. Se ne contano, dice egli, due specie principali: la prima di colore oscuro, o nero, ha per varietà l'*horn-blende*, e la *pech-blende*, delle quali si è quì sopra parlato, e che sono lamellose, la *strahl*, *blende* che ha le scaglie, in parallelogrammi, ed alcune altre. La seconda è rossigna. *Vedete Calamina*, *e Zingo*.

BLENDA DI FERRO, o MINIERA DI FERRO IN BLENDA, è una specie di Wolfram, *Vedete questa parola*.

BLENNIO. Lat. *Blennius*. Fran. *Blenne*, Nome di un genere di pesce. *Vedi questa parola*.

BLITO. Lat. *Blitum*. Fran. *Blette*. Pianta comunissima che cresce nelle terre grasse, e negli orti, e di cui si distinguono due specie generali, una bianca, e l'altra rossa. La prima, *Blitum album majus*, C. B. Pin. 118. cresce fino all' altezza di quattro piedi. La sua radice è lunga, e grossa come il pollice, e di un sapore insipido. Il suo fusto è fermo, bianco, e ramoso. Le foglie sono simili a quelle della bieta; i fiori piccoli; con stami, e verdastri; succedono loro dei semi bislunghi, che hanno moltissima analogia col seme dell' atriplice: vi è ancora il piccolo Blito bianco. La seconda specie, che è rossa, e un poco nera, *Blitum rubrum majus*, C. B. Pin. 118. *Blitum nigrum*, Ang. non differisce, per così dire, dalla precedente, se non per il colore, e per la piccolezza delle sue foglie, che sono talvolta simili a quelle della dulcamara. Vi è ancora il pic-

piccolo Blito rosso. Le loro virtù sono stimate umettanti, rinfrescative, ed emollienti.

Vi è inoltre il Blito spinoso dell'America; il Blito con frutti a foggia di testa, *Blitum capitatum*, Linn. Cresce in alcune regioni dell'Europa temperata, ed australe: il Blito con fusto sottile, *Blitum virgatum*, Linn. Cresce nella Tartaria, In Ispagna, in Linguadoca, e negli Svizzeri: il Blito con foglie a piè d'oca, della Tartaria.

BLONGIO DEGLI SVIZZERI. Tav. col. 223. Lat. *Ardeola*. Fran. *Blongios de Suisse*. Uno dei più piccoli uccelli del genere degli Aironi, e della sezione di quelli che il sig. di Buffon chiama *crabier*, cioè uccello che vive di granchi, dell'antico Continente. Egli è il piccolo tarabuso d'Edvvards, non più grosso del francolino di Francia, ed abita le paludi degli Svizzeri. Se ne distinguono due specie, o varietà: la prima ha il becco e i piedi di un verde giallastro, il di sopra della testa, e del corpo, non meno che le penne delle ali, e della coda, d'un nero verde brillante, e un poco dorato; il collo, il ventre, il disopra delle ali sono d'un bigio fulvo, o colore di marrone; il ventre è segnato d'un bianco misto a una leggiera tinta di fulvo; le tinte del petto sono talvolta miste, o variate di nere macchie grandi. Questo uccello ripiega il collo, e lo fa rientrare a segno che ne sembra privo, e che abbia la testa applicata in cima al dorso. Egli lo spiega a suo arbitrio, e ferisce colla punta del becco, che tiene chiuso. La seconda specie o va-

rietà del Blongio ha come una scuffia di colore nero verdiccio, con orli colore di marrone sulla fronte; tutta la piuma è di un fulvo più o meno cupo. Vi è un Blongio brizzolato, *Ardeola nævia*; e vi è qualche sospetto che sia la femmina, o un giovine della prima specie, i di cui colori sono meno cupi.

BOA. Così, al dire di Plinio, si chiamavano certi serpenti grandi a segno che si trovò un bambino tutto intero nel corpo di uno di questi animali, che era stato ucciso al Vaticano. Lemery dice che questo fatto accadde sotto il regno dell'Imperator Claudio, e che si trovano talvolta di questi serpenti nella Calabria. Aggiunge Plinio, che il nome di Boa era stato loro imposto, perchè si nutrivano di latte di vacca; il sig. Daubenton dubita che vi siano mai stati serpenti così grandi in Italia, e non li sembra verisimile che moli così vaste si nutrano di latte di vacca; ma sembra, dice egli, che il nome di Boa derivi da *Bos*. *Vedete l'articolo Serpente*. Il serpe soffocatore appartiene al genere del Boa. *Vedete l'articolo Indovino*.

BOBA. Albero delle Molucche di cui si fa menzione nell' *Erbario d'Amboina*. I suoi frutti sono molto simili ai mirabolani chiamati in Francia *chebules*, ma sono meno angolosi, e la mandorla è di un sapore meno cattivo.

BOBACO. Fran. *Bobak ou Bobaque*. Piccolo quadrupede che si trova in Polonia, e in altre contrade del Nord: somiglia molto alla marmotta per le abitudini naturali; si scava come que-

sta

sta una tana che guarnisce di fieno, in cui passa l'inverno, vivendovi della provvisione d' erbe secche che vi ha accumulate nell' estate. Il suo pelo è d'un giallo cupo. I piedi d'avanti hanno una specie di pollice, o per meglio dire, di quinta ugna, laddove la marmotta ha quattro dita solamente, mancandole il pollice.

Si pretende che il Bobaco abbia quattro denti soli, due sopra, e due sotto, che si addomestichi, e che in questo caso le sue smorfie siano non meno piacevoli di quelle delle scimmie. Alcuni hanno scritto che i Bobachi sono animali ermafroditi, ma questa è una cosa dubbiosissima. Sono, a quello che si dice, tanto astuti, che quando escono a predare nella pianura, v'ha uno di loro che fa la sentinella, e che al minimo rumore fischia per avvertire gli altri di ciò che scuopre, e allora ognuno si salva nella sua tana. Vi sono degli Autori che riducono questo animale sotto il genere delle marmotte. *Vedete questa parola*.

BOBART DELLE INDIE ORIENTALI. *Bobartia Indica*, Linn. Questa pianta, che non è rara nelle vicinanze di Madras, è una gramigna che ha l'aspetto di un giunco odorato, o d' uno scirpo. Ella è il *gramen Cyperoides Maderaspatanum; capite e spicis plurimis acuminatis in cacumine caulis glomerato*, Pluk. Alm.

BOBR. Questo nome che significa *Castoro*, vien dato dai Russi del Kamtschatka alla saricovienna o lontra. *Vedete questa parola*.

BOBRITE. *Vedi Cadmia fossile*.

BOCCA. Lat. *Os, rictus*. Fran. *Bouche*. E' quel-

quella parte della testa che è composta delle labbra, delle gengive, e dei denti, dell' interno delle guancie, e del palato: tutte queste parti, ad eccezione dei denti, sono rivestite d'una tunica glandulosa, che si continua sopra tutta la superficie interiore delle guancie. Le glandule della suddetta tunica separano una sorte di saliva, che serve a mantenere nella bocca l'umidità, e la flessibilità.

Osserva il sig. Derham che negli animali zoofagi, o carnivori, la bocca, o gola è larga, e profondamente tagliata per rompere, e stritolare più facilmente un alimento duro, voluminoso, e resistente. Negli erbivori è stretta, e tagliata meno profondamente. Quella degli insetti merita tutta l'attenzione: in alcuni ha la forma di molle per afferrare, ritenere, e lacerare la preda; in altri è fornita di mascelle, e di denti per rodere, e svellere il cibo, e per istrascinarlo: in alcuni altri è aguzza per pungere, e ferire certi animali, e succhiarne il sangue, o per traforare la terra, ed anche il legno più duro, fino le pietre istesse, affine di prepararvi dei ricoveri, e dei nidi per la loro prole: nè meno è degna d' osservazione la bocca, o sia becco degli uccelli, essendo fatto a punta per fendere l'aria. *Vedete ciò che ne è stato detto alla parola becco dell' uccello.*

BOCCA D' EOLO. Fran. *Bouche d'Eole*. Nome che si dà in Italia a certe fenditure, o piccole caverne aperte dalla natura nel fianco d'una montagna che è a Cesi piccola Città, cinque, o sei

sei miglia al nord di Terni. Da queste famose aperture, chiamate in Italia *Bocche dei venti*, escono in fatti dei venti, che tanto sono più forti, e più freddi, quanto più grande è il calore dell' aria esteriore; si dice che nell' inverno aspirino esse, e succhino l' aria esteriore, e che nel tempo medesimo la riscaldino. Gli abitanti di Cesi sanno ricavare un gran vantaggio da questi venti: poichè fabbricano le loro cantine all' ingresso degli spiragli d'onde escono. I vini vi si conservano dei secoli, e i frutti, anche quelli d'estate, vi resistono per lunghissimo tempo alla corruzione. Conducono per mezzo di tubi quest' aria fresca fino negli appartamenti, e gli rinfrescano più o meno a loro piacere, aprendo più o meno le chiavi poste all' estremità dei tubi. Vi ha fino di quelli che sono giunti al raffinamento di condurre quest' aria fresca anche sotto la boccia del vino che bevono a tavola.

BOCCA D'INFERNO. Nome dato in Italia a una meteora che apparisce spesso nelle vicinanze di Bologna quando è tempo oscuro. Sono queste esalazioni infiammate, alle quali gli abitanti del paese attribuiscono la malizia di procurare di fare smarrire la strada ai viaggiatori. Il basso popolo dice anche in Francia lo stesso dei fuochi fatui. *Vedete questa parola*.

BOCCAMELE. Nome che si dà in Italia a una specie di donnola, che Aristotile ha descritto sotto il nome d' *ittide*, e che non si trova gran fatto fuori della Sardegna.

BOCCONIA. *Bocconia frutescens*. Linn. *Bocconia*

nia racemosa, *sphondilii folio tomentoso*. Plum. *Chelidonium majus arboreum*, *foliis quercinis*. Sloan. Jam. Hist. *Cocoxihuitl*. Hern. Mex. 158. Fran. *Boccone*. Piccolo arboscello che cresce naturalmente al Messico, alla Giamaica, all' Isola di Cuba, e in quella di s. Domingo: si solleva all' altezza di nove piedi in circa, ed ha alcuni tratti di somiglianza colle Celidonie; il suo tronco è forato, e midolloso come quello del sambuco; tutte le sue parti danno un sugo giallastro, che s' impiega nel paese stesso per tingere di questo colore.

BODDART. *Gobius boddarii*, *Pallas*. Pesce del genere del gobio: si trova, per quello che si dice, nel mare dell' India. Egli è appresso a poco della grandezza del ghiozzo ordinario, ha la testa ottusa; la membrana delle branchie d'un colore azzurro, e con quattro o cinque raggi; le scaglie piccole, e molli; cinque raggi molli alla prima natatoja dorsale, che è di un turchino nericcio, screziato di bianco; la seconda dorsale ha venticinque raggi sottili come fila di seta, con delle linee bianche, disposte a sei per sei; le pettorali ne hanno ventuno per ciascheduna; le abdominali, che sono come riunite in una sola, ne hanno in tutto trentaquattro; quella dell' ano venticinque; la coda è turchiniccia, ed ha diciotto raggi; il colore del ventre è d'un giallo pallido; quello del resto del corpo è di colore d'ardesia; ha dei moschini bruni, e bianchi sulla testa, e sette macchie brunissime da ambedue i lati.

BOE-

)(BOERAVIA. Lat. *Boerhavia*. Fran. *Patagon*. Genere di pianta con fiori campaniformi, dritti, ed a cinque angoli; dal suo piccolo calice sorge il pistillo col germoglio dentro il ricettacolo, e con un fusticello, che trapassa nella capsula dura, acuta, solcata, uniloculare, e di un solo seme. Questa pianta è molto affine alla valeriana. *Vedete quest' articolo*.

BOETSOI. Nome del Renne in Lapponia. *Vedete Renne*.

BOGA. *Sparus Boops*. Linn. Fran. *Bogue*. Pesce così chiamato sulle rive del Mediterraneo, ed abbondante nel mare di Toscana. Egli è del genere dello sparo. La sua lunghezza è appresso a poco di un piede; ha il corpo lungo, affilato, un poco cilindrico, la testa corta, gli occhj grandissimi; le iridi argentee; la gola mediocre; i denti piccoli; la lingua aguzza; la linea laterale larga, e bruna. La natatoja dorsale ha ventinove, o trenta raggi, i primi quindici dei quali sono spinosi; quella dell' ano ne ha trenta. Le scaglie sono molto grandi sul dorso, e di color cangiante d'olivastro, e di giallo lucido; il ventre è di color bianco argenteo. Si osservano sulle parti laterali del suo corpo dei leggieri tratti che vanno dalla testa alla coda, sopra quattro linee da ambedue le parti, gli uni dei quali sembrano dorati, gli altri inargentati.

Si mangia di questi pesci in Italia, essendone il sapore gustoso, la carne salubre, e confacente agli stomachi più delicati.

BOGGO, o BOOGOO. Fran. *Boggo*, o *Boogoo*.

goo. Nome dato dai Negri della Costa d' Oro al *Mandrillo*, grande specie di *Babbuino*. *Vedete l'articolo Babbuino alla voce Mandrillo*.

BOHON-UPAS. Nome d' un albero che cresce nell' Isola di Giava, e che sembra appartenente al genere dell' Ahouai. *Vedete questa parola*. Viene chiamato *albero veleno*, per eccellenza; si pretende che non vi sia veleno più sottile, e più pericoloso della specie di gomma, che trasuda attraverso al legno, e alla scorza del Bohon-upas, e che i suoi vapori distruggano tutto ciò che ha vita alla distanza di tre o quattro leghe in giro; si assicura che il Mataram o Impe- ratore dell' Isola ne fa raccogliere la gomma dai rei condannati a morte. La maggior parte vi perisce; ma alcuni ne ritornano, ed ottengono allora la grazia; ed il Principe provvede ancora ai loro bisogni per tutto il resto della loro vita: quindi è che nella speranza di scampare la morte, non esitano punto ad incaricarsi di questa pericolosa commissione. Procurano di prendere il vento, e raccolgono la gomma in una scatola d'argento, o di scaglia di tartaruga. Viene assicurato che di dieci appena ne ritorna uno. Si intride di questo veleno la punta di tutte le armi. Si deve convenire, che se il Bohon upas esistesse in un regno d' Europa, sarebbe distrutto ben presto; ma il *Mataram* di Giava lo conserva diligentemente come un dono della provvidenza. Consultate il *Giornale generale di Francia* n. 74., e il *Giornale di Parigi*, n. 139. *sulle Miscellanee di letteratura straniera*, tom. I. 1785. *Vedete Ippo*.

BO-

BOJA DEGLI ALBERI. Fran. *Bourreau des arbres*. *Vedi Evonimoide*.

BOICININGUA DI MARCGRAVE, o BOIQUIRA DEI BRASILIANI. *Crotalus horridus*, Linn. *Serpens crotalophora*, *seu Vipera caudisona*, *Americana*, Seba. Questo serpente è del genere dei serpenti caudisonanti, o cogli anelli alla coda; è comune alle due Indie, specialmente alle Occidentali; è pericolosissimo per il suo veleno, e comunemente disgustoso per il suo cattivo odore. Egli è il *cascavel* de' Portoghesi, e il *tangedor* degli Spagnuoli.

Questo serpente, il quale è del primo genere, non oltrepassa la lunghezza di sei, o otto piedi, ed è talvolta della grossezza del braccio. Se ne vedono due di questa misura nel gabinetto di Chantilly. La sua testa è schiacciata al di sopra, stretta, o ovale sul d'avanti, si allarga dietro verso il corpo, ha le narici rotonde, concave, e vicinissime alla gola; i suoi occhj sono sfavillanti, di un bruno cupo, e possono come i gatti concentrare in sè stessi la luce per mezzo di due tuniche che si accostano l'una all'altra; la sua lingua è nera, flessibile, forcuta nella parte d'avanti, e come rinchiusa dentro una guaina in fondo alla gola. Il disopra della testa di questo serpente è vagamente dipinto di liste nere trasversali, e laterali, del colore medesimo di quelle del collo, che sono in numero di due. Il dorso è pieno di macchie di un bruno nero, disposte sopra una linea longitudinale, ognuna delle quali è orlata di un colore biancastro. Le scaglie che ricuopro-

no

no la parte superiore del corpo sono di colore cenerino giallastro; le placche grandi dell'abdome sono di un giallo più chiaro, se ne contano cento sessantasette sopra questa parte medesima, e ventitrè sulla superficie inferiore della coda; queste ultime sono come biancastre.

Il di lui sonaglio è situato all'estremità della coda, ed è una unione d'anelli di sostanza cornea sottilissima, sonori, incassati gli uni dentro gli altri, ed attaccati a un muscolo dell'ultima vertebra dell'animale. Ogni articolazione è mobile, e secondo il sig. Vosmaer, interiormente composta di tre ossicini l'uno all'altro raccomandati in una maniera mirabile. Dice Marcgrave che l'età di questo serpente si conosce dal numero degli ossicini del suo sonaglio, poichè ogni anno ne cresce uno. *Quot annos serpens, tot habet annulos crepitaculum hoc*. La natura ha voluto che questo pericoloso animale, non potesse nascondere il suo moto, perchè è impossibile che cammini senza far sentire il sonaglio.

Il BOICININGUA si striscia sulle rupi con tanta velocità, che i Messicani li hanno dato il nome di *Ecacoatl*, che significa il vento. In piana terra cammina più lentamente, ed è tale questa lentezza che non li permette d'inseguire neppure gli uomini; ma la sua rapidità sull' acqua è, per quello che si dice, estrema; quando vi nuota è perfettamente simile a una lunga vessica. Il rischio che si corre ad assalirlo su questo elemento, non è minore di quello che incontra chiunque ha l'imprudenza di restare sulla tolda

del-

delle piccole navi, quando ei vi nuota vicino: poichè vi si lancia con tanta celerità, che non è più possibile d'evitarne i morsi.

Si vuole che questo rettile, uno dei più pericolosi che vi siano, non sia furioso, e terribile se non quando piove, o è tormentato della fame. In questi casi manda dei sibili che hanno molta somiglianza collo strepito che fanno le cicale. Le scaglie, delle quali è ricoperto, hanno una articolazione così sciolta, e libera, ch'egli può addrizzarle, ed anche farle urtare una coll'altra con rumore, quando è in collera. Secondo le osservazioni del sig. Kalm dell' Accademia di Svezia, le mascelle di questo serpente sono abbondantemente armate di denti canini, specialmente l'inferiore, nella quale si osservano di più due lunghi denti uncinati, ed aguzzi, nascosti in una specie di fodero, d'onde l'animale li fa uscire quando vuol mordere. La forma tanto dei denti velenosi, quanto degli altri, non meno che quella di tutta la testa diseccata, è perfettamente rappresentata, e descritta dal Dottor Mead. *Vedete Mechanical Account of Poison.* Lond. 1747. Gl' Indiani dicono che spesso si vede il serpe caudisonante attorcigliato intorno a un albero cogli occhi fissi in alto sopra qualche scojattolo, il quale dopo aver manifestato, per mezzo delle grida, e dell' agitazione, il suo spavento, cade finalmente appiè dell' albero, ed è immediatamente divorato. Il sig. Vosmaer che ha fatto all' Aja nuove esperienze sopra gli effetti mortali del morso di un Boiciningua che conservava vivo, dice che gli animali

che

che si gettavano nella sua gabbia, uccelli, topi, davano segni di uno spavento grande di questo rettile; sul principio procuravano di nascondersi in un angolo, quindi correvano, come compresi dalle angoscie della morte, incontro al loro nemico, che non cessava di suonare colla sua coda. Watson descrive molto leggiadramente questa facoltà attrattiva, e questo fascino invincibile che si attribuisce ai Boicininguas, quando guardano fissamente la loro preda, per mezzo della quale specie d'incanto tutti gli animali sono come forzati a correre, e a precipitarsi da sè medesimi nella loro gola spalancata.

All'avvicinarsi dell'inverno si radunano insieme tutti questi serpenti, e passano la detta stagione sepolti sotto terra, o nelle fenditure delle rupi, e più non si fanno vedere fino alla primavera. Gl' Indiani si approfittano di questo tempo, in cui sono deboli, e come istupiditi, per distruggerli. Quelli trai Negri, o tra gli Schiavi che sanno sorprenderli, quando sono avvolticchiati, o come essi dicono, addormentati, gli afferrano prontissimamente per la testa: il serpe vuol dibattersi attorno al braccio, ma i suoi divincolamenti sono infruttuosi: questa è la maniera con cui si prendono vivi. Di tutti i serpi che nascono nell'America Settentrionale, il Boicininguа, che vi nasce ugualmente, è quello che salta uno spazio maggiore; ciò non ostante un tale spazio non si estende mai oltre la metà del suo corpo. Avvolgersi in circolo, puntarsi sulla coda, lanciarsi sulla preda, morderla, e ri-

e ritirarsi, è per lui un solo istante. Si è creduto che il rumore de' loro sonagli sia non tanto l'effetto del timore, quanto ancora della collera, e che loro serve non meno per chiamare le femmine nel tempo dell' accoppiamento.

Questi serpenti non fanno un numero così grande d' uova quanto gli altri, in conseguenza neppure si moltiplicano tanto; ma in compenso vivono molti anni. Gl' Indiani ne mangiano la carne che trovano eccellente; ma che, per ciò che viene assicurato, diventa un veleno, quando l'animale si è morso, come talvolta nel suo furore li succede.

Nelle *Transazioni Filosofiche*, si trova una dissertazione diffusa, la quale contiene molte esperienze che il Capitano Hall ha fatto nella Carolina, riguardo agli effetti del morso del Boicininga, sopra diversi animali. Egli fece attaccare a un bastone piantato in terra uno di questi serpenti dalla coda suonante, lungo quattro piedi in circa. Furono da lui morsi tre cani; il primo ne morì in meno d'un quarto di minuto: il secondo morso poco tempo dopo, morì in capo a due ore tralle convulsioni; il terzo morso mezz' ora appresso, subì l' effetto visibile del veleno dopo tre ore soltanto. Quattro giorni dopo una simile esperienza, morì un cane in mezzo minuto, e un altro appresso in quattro minuti. Un gatto fu trovato morto il giorno seguente. Otto giorni dopo una ranocchia morsa, morì in due minuti, e un pollo di tre mesi in tre minuti. Fu posto qualche tempo dopo vicino a questo Boicininga un serpe comune bianco, sano

no, e vigoroso: si morsero essi scambievolmente, e il caudisonante sparse anche alcune gocce di sangue; ciò non ostante il serpe bianco morì in meno di otto minuti, e l'altro non diede alcun segno d'infermità. Fu agitato molto il Boicininga per forzarlo a mordere sè stesso, il che essendo riuscito, morì in meno di dodici minuti: il fenomeno fa stupire, e lascia ragionevolmente il dubbio che possa avere avuto origine da un eccesso di collera.

Il veleno di questo serpente caudisonante è così violento, che riduce la persona, la quale ne ha sofferto il morso, nello stato più critico: sopraggiunge una enfiagione generale, s' infiamma la bocca, e non può contenere la lingua, tanto anche questa è enfiata: l'infermo è arso da una sete rabbiosa che l' opprime: se beve, è perduto, la minima stilla d'acqua affretta la sua morte, e raddoppia i tormenti dell' agonia. Fra quelli che, essendo stati morsi, hanno la sorte di guarire, non ve n'è uno solo il quale non porti per tutto il tempo di sua vita i segni del suo funesto accidente. Alcuni restano gialli, o conservano fino alla morte delle macchie che confondòno i loro lineamenti; e quelli che sembrano guariti perfettamente, risentono, per un' anno o due coll' istessa veemenza dei primi giorni nei quali furono morsi, dolori violenti, accompagnati da enfiagione. Il rimedio più pronto contro il morso di questo serpente, di cui facciano uso gli Americani, è di schiacciarli la testa, e farne un impiastro; quando hanno tem-

po

po, applicano sulla piaga dopo averla scarificata, la radice d' una pianta che chiamano sanguigna, dal color rosso del di lei succo.

La radice di *Collinsonia* (di viperina) siccome ancora alcune altre, è efficacissima. L'olio d'uliva, e il butiro, applicati sulla ferita, e presi interiormente, sono, non meno che il sale comune, nel numero de' rimedj indicati dal sig. Kalm.

Per quanto sia pericoloso questo rettile, un leggierissimo colpo di verga sul dorso è bastante a farlo immediatamente morire. I segni di morte sono spesso equivoci nelle altre specie di serpenti: ma il silenzio del sonaglio di questo, è un argomento che egli più non respira. Gli animali più feroci tremano anch' essi a vicenda all' aspetto di altri animali; e il nemico più crudele di questo serpente, è il porco selvatico, che lo ricerca, e lo divora con avidità, senza riceverne nocumento alcuno. Perciò quando si vuol coltivare un campo occupato da questi rettili, si comincia dal rinchiudervi dei porci selvatici. *Vedete il Giornale Enciclopedico*, ottobre 1762. Noi presumiamo che il grasso, che è un corpo insensibile, e la di cui combinazione è nel porco molto differente da quella degli altri animali, sia un mezzo per cui il morso del Boiciningua non produca alcuna alterazione, o piccola soltanto nella specie del porco. Si è osservato ancora che ovunque cresce il poleggio selvatico, o dittamo della Virginia, non si vedono Boicininguas, e si pretende che quando il serpente morde, si istupidisca

per alcuni momenti. *Vedete adesso l' articolo Serpente caudisonante*.

BOICUAIBA. Serpente del paese degli Incas, lungo venti piedi incirca, nero nella metà anteriore del suo corpo, e giallastro nel rimanente. Questo animale fa una guerra perpetua agli altri serpenti, e li divora; principalmente una specie di serpenti dalla coda suonante. Non contrae alcuna qualità velenosa nella sua carne: poichè si dice, che gl' Indiani lo mangino senza timore.

BOIGA. *Coluber ahætulla*. Linn. Serpente che si trova in Asia, e in America; appartiene al terzo genere. La lunghezza del tronco è maggiore di quella della coda per la metà di questa: la sua grossezza, verso la testa, eccede appena quella d' una penna d' oca, ed è uguale a quella d' una penna di cigno, nel suo diametro maggiore.

Il BOIGA ha la testa munita di nove scaglie disposte a paja, eccettuato lo spazio intercetto tra gli occhi, ove ve ne sono tre: quelle del secondo, ed ultimo pajo sono più grosse delle altre. Le narici sono piccolissime, e rotonde. Le scaglie hanno tutta la loro superficie liscia, la cima senza divisione, e non sono rilevate da alcuna resta. L' abdome è ricoperto di cento sessantadue grandi plache che formano su questa parte dei piccoli sporgimenti angolosi. La coda, che è sottilissima, è guarnita al di sotto di cento cinquanta paja di piccole plache. La mascella superiore è bianca, e il di sopra della testa turchiniccio: questi due colori sono separati da una linea nera che si estende dietro agli occhj. L' abdome è d' una tin-

tinta bianca; il colore del dorso, segnatamente quello della parte vicina alla testa, è d'un verde turchiniccio, con una linea biancastra che lo traversa longitudinalmente. L'orlo delle scaglie è nero, specialmente verso la loro cima. Tutti questi orli formano una specie di rete, il di cui effetto è piacevolissimo alla vista, e danno risalto al color principale, di maniera che il dorso di questo serpente sembra moscato di una moltitudine di macchie romboidali verdiccie, e disposte con ordine regolare. Si è osservato che i riflessi della luce del sole sul colore del Boiga li danno uno splendore simile a quello dell'oro.

BOIGUACU'. *Vedete Ibiboboca*.

BOJOBI. *Boa canina*. Linn. *Serpens ornatissima Amboinensis*, *Boiguatrara dicta*, Seba Mus. 2. t. 81. f. 1. *Serpens Bojobi*, *Brasiliensis*, id. tom. 96. f. 2.

Il serpente disegnato colla prima frase di Seba, è del secondo genere, siccome ancora l'altra varietà. Si trova in Amboina, ed a Ceilan: ha lo sguardo spaventevole, le labbra spesse, e pendenti, i denti aguzzi, nascosti in un fodero che penetra dentro alla mascella, ed è ricoperto d'un inviluppo membranoso. Le labbra sono orlate di scaglie grandi, convesse a guisa di gobba, e d'un rosso pallido. Gli occhj sono infiammati; il di sopra del corpo è di colore d'arancio, lucido, seminato di macchie di giallo chiaro, con un orlo di rosso cupo. Queste macchie seguono serpeggiando la direzione del dorso, e tutto l'assortimento di tali colori, colle loro varie gradazioni, produce un effetto dilettevole alla vista.

 Il

Il serpente disegnato colla seconda frase di Seba, si trova nel Brasile, e in altre regioni d'America, è simile al precedente, se non che il fondo del suo colore è il verde mare in vece dell' arancio. Si assicura che i Bojobi entrano talvolta nelle case, ove non nuocono ad alcuno, ma se si irritano, danno dei morsi pericolosi, non per il veleno che insinuino nella piaga, come lo hanno asserito alcuni Autori, ma lacerando la parte morsa coi loro denti fini, e fatti a sega, il che produce una infiammazione che è seguita dalla morte, se prontamente non vi si ponga riparo.

Linneo dice che in questa specie il di sotto della coda è coperto di sessantasette lame, e l'abdome di duecento tre grandi. *Vedete adesso l' articolo Guimpe*.

BOIQUIRA. *Vedete Boicininga*.

BOLARMENICO, o BOLARMENO. Fran. *Bol d' Armenie*. *Vedi Boli*.

BOLDU'. *Boldù arbor oliviera*, Plum. *Giornale del Perù*. Albero il quale sembra che abbia alcuni rapporti cogli allori, e che cresce nelle foreste del Perù. Si solleva all' altezza di venti fino a ventiquattro piedi; il suo tronco è della grossezza d' un uomo. La sua corteccia ha il sapore della cannella; le foglie sono opposte, cordiformi, lunghe tre pollici, per metà meno larghe, verdi, alquanto villose, e d' un odore d'incenso. I fiori vengono a mazzetti all' estremità dei rami; sono bianchi, con cinque petali disposti come nella rosa; hanno sei stami gialli, e un

un pistillo; il frutto è simile alle nostre ulive; il suo nocciolo è nero, rotondo, e osseo. Gli Indiani mangiano questo frutto come una delizia.

BOLETO. Lat. *Boletus*. Fran. *Bolet*. Linn. Gener. 1210. *Vedete all' articolo Fungo*.

Si è dato il nome di Boleto di cervo (*Boletus Cervinus*) a una specie di fungo colla cavità pulverulenta; quelli, che noi abbiamo veduto sotto questo nome, sono piccole vescie di lupo, orbiculari.

BOLI. Lat. *Terræ bolares*. Fran. *Bols*, *Terres Bolaires*, *ou Terres Sigillées*. Sono vere argille, ma sembra che siano singolarmente addetti questi nomi a quelle, che sono un poco porose, assai friabili; che si attaccano, e attraggono fortemente la lingua. Sono addetti ancora a certe argille piene d'una gran quantità di terra ferruginosa, e colorate dalla medesima in una maniera uniforme di giallo, o di rosso ec.

Vi è una specie di terra bolare di colore di carne, che con meraviglia si vede essere stata celebre in ogni età fra gli uomini, poichè fino dal tempo di Omero, e di Erodoto si estraeva dalla terra con grandi cerimonie. Ci viene ella recata sotto la forma di pastiglie convesse da una parte, e piatte dall'altra, per l' impressione del sigillo, che ciascun Sovrano dei luoghi, ove al presente si trovano i Boli, vi fa apporre mediante un tributo, il che le conserva il nome di terra sigillata. Anticamente i Sacerdoti v' imprimevano l'immagine d'una Capra, simbolo di Dia-

 na.

na. I Boli, o terre sigillate che ci vengono dalla Sassonia, sono in pastiglie cilindriche; una delle due faccie piane delle quali offre l' impronta di due sciable incrociate.

Si veggono in Germania nelle botteghe molte specie di terre sigillate; distinte con sigilli differenti. La maggior parte della terra sigillata, che chiamasi ancora terra di Lenno, perchè si ritrae da quest'Isola, chiamata in oggi Stalimene, è segnata col sigillo del Gran Signore. Il Governatore dell' Isola ne vende anche una parte ai Mercanti, sulla quale imprime il sigillo proprio.

Gli antichi hanno molto vantato questa terra, di cui non si fa più in oggi quasi alcun uso; le cerimonie, che si usavano per estrarla dalla terra, non contribuivano poco ad aumentare nello spirito del popolo sempre credulo l'idea della di lei virtù. La riguardavano come un alessifarmaco, come un rimedio utilissimo nella dissenteria, e proprio a rimarginare le piaghe recenti; effetti, che sebbene debolissimi, potevano esser prodotti dall'acido vitriolico, che è contenuto nelle terre argillose. Henckel dice, che l' uso di queste terre è proprio a generare, ed accrescere i calcoli, non meno del talco, che i Chinesi bruciano, e bevono meschiato col vino, come un rimedio proprio a prolungare la vita. E' cosa sorprendente, che le terre Bolari siano tuttora d' un uso così familiare nella medicina. E' dimostrato, che gli acidi non agiscono sensibilmente sulle terre grasse; se questi dissolventi non possono esercitare alcuna azione sulle medesime; non è molto

cre-

credibile, che quelli i quali si trovano nello stomaco, producano quest' effetto. Noi diremmo volentieri colla più sana parte dei Medici istruiti, che si può riguardare come un abuso il costume di adoprare le terre Bolari, e le terre sigillate. In effetto, se non si disciolgono nelle prime vie, non possono se non che affaticare lo stomaco senza passare nell' economia animale. Se se ne discioglie una parte, è ciò una prova, che la terra Bolare era meschiata con una porzione di terra calcarea; ed allora sarebbe meglio impiegare terre assorbenti come la creta lavata, gli occhi di gambero, ec. Se alla parte ferruginosa si attribuiscono le virtù delle terre sigillate, sarebbe cosa molto più semplice l' impiegare rimedj marziali.

Vi sono Boli, e terre sigillate di molte altre contrade, e questi Boli sono anche più, o meno vantati. La terra di Mafta presso Lisbona ha fama di guarire i cancheri. Quella di s. Ulrico ha, dicesi, la virtù di cacciare i sorci; e quella di Chaw nel Perù, di rendere le donne feconde. In Germania le terre Bolari hanno ancora molto credito.

Si annovera fra i Boli una terra del Mogol di color bigio tendente al giallo, che chiamasi terra *di Patna*; se ne fanno vasi, bottiglie, caraffe, chiamate dai Francesi *gargoulettes*, capaci di contenere una pinta di Parigi, ma così sottili, e leggiere, che il soffio della bocca le fa girare quà, e là sulla tavola. Si pretende, che l'acqua vi contragga un sapore, ed un odore aggradevo-

 le,

le, il che non ha luogo nei nostri paesi, allorchè si vuole ripetere l'esperienza nei vasi medesimi. Checchè ne sia, questo vaso si bagna insensibilmente, e dopo che le Dame Indiane hanno bevuto l'acqua, che conteneva, lo rompono, e mangiano con piacere, e principalmente quando sono incinte; poichè allora amano con furore questa terra di *Patna*; e se non fossero osservate, dice graziosamente Lemery, non v'ha donna gravida nel Mogol, che in poco tempo non avesse rosicato tutti i piatti, i vasi, le bottiglie, le coppe, ed altre stoviglie della casa. Si dice, che in Ispagna si fa uso d'una specie di terra, che ha quasi le stesse virtù, e che si chiama *Bucaro*. *Vedi quest' articolo*. Il Bolarmeno, così celebre come ingrediente della gran Teriaca, è d'un rosso bruno. Si trova una terra assai simile presso Saumur.

I Naturalisti distinguono ancora molte altre specie di terre Bolari per il loro colore, siccome danno a molte argille epiteti, che indicano il loro colore: per esempio argille bianche, argille bigie, argille turchine. Ma tutte queste denominazioni, come lo dice con ragione l'Autore del Dizionario di Chimica, non danno se non che pochissima, o affatto nessuna cognizione della vera natura delle differenti argille naturali. Non sarebbe, dic' egli, più vantaggioso l'esaminare in una maniera più particolare, e soprattutto con prove chimiche, quali sono le materie eterogenee, il di cui misto altera nelle differenti argille naturali la purità della terra argillosa, semplice,

ce, e primitiva; alla quale son debitrici di tutte le loro proprietà argillose, e di dar loro nomi, che indicassero queste materie eterogenee, o almeno le dominanti, aggiungendovi, se si vuole, il colore dell' argilla? In questo piano di nomenclatura si avrebbero le terre bianche sabbiose, micacee, calcaree; le argille bigie, o turchine, piritose; le argille gialle, o rosse, ferruginose; le argille nere, bituminose. Queste osservazioni giudiziose provano quanto lume può sparger la Chimica sull'Istoria naturale intorno al presente oggetto, e intorno a una infinità di altri, particolarmente nella Mineralogia.

Siccome quest' articolo ha un' intima connessione con quello della creta, e dell' argilla. *Vedi Argilla*, *e Creta*.

BOMA. Lat. *Boma*. Fran. *Bom*. Gran serpente del Brasile, e del paese d'Angola, che nello strisciare fa uno strepito singolare; e di cui si parla nell' Istoria generale dei viaggi. Il Boma è il Boa. *Vedete questo articolo*.

BOMBARDIERE, o CANNONIERE. Nome dato a una specie di *bupresto* il quale fa per l'ano una esplosione simile al colpo d' un arma da fuoco. Questo insetto, che il sig. Solander è stato il primo a far conoscere, è di mezzana grandezza, e della specie delle lucciole: ecco la frase che ne indica i caratteri: *Cicindela capite, thorace, pedibusque rufis, elytris nigro-cæruleis*. Il Bombardiere ha gli occhi sporgenti, e d'un turchino nericcio; ha le corna corte; la testa, lo stomaco, il ventre, i piedi d'un rosso sangui-

guido, l' estremità dei piedi posteriori d' un turchino cupo. Le guaine delle ali sono di larghezza disuguale, ed hanno punte ottuse. Questo verme non esce dalla terra avanti al principio d' aprile: appena uscito si tiene nascosto sotto le pietre; ma quando si mette in moto, va sempre saltando, e senza far uso delle ali: se si tocchi, getta dall' ano immediatamente, con strepito quasi simile a quello d' un arma da fuoco, un fumo che sembra d' un turchino chiarissimo. Confessa l'Osservatore che nello spavento, che li cagionò per la prima volta questa esplosione, lasciò andare l' insetto, ma che dopo averne trovato un altro, e d' averlo preso, l' animale scaricò il suo colpo come il precedente. Il sig. Solander famigliarizzato allora coll' artiglieria di questi animaletti, pensò di stuzzicare con una spilla il dorso di quello che aveva fralle mani, e tirò fino a venti colpi uno dopo l' altro. Maravigliato di vedere tant' aria contenuta in un corpicciuolo sì piccolo, aprì l' insetto, e gli trovò verso l'ano una vessica vizza. Questa vessica è dunque l' arsenale fulminante di un tale insetto, che è egli medesimo una piccola bastiglia, il di cui governo petulante, e privo di effetto pregiudizievole, merita l' attenzione dell' Osservatore. Questo animale ha un nemico che li dà continuamente la caccia; è egli il gran *carabo* descritto nella *Fauna Suecica* di Linneo. Quando il Bombardiere è stanco per la caccia datagli dal *carabo* (il quale è un altro buprestro) si abbassa avanti al suo nemico, questi colla bocca spalancata, e colle punte

te delle zampe aperte, è sul punto di divorare la sua preda, ma nell' istesso momento in cui sta per saltarle addosso, il Bombardiere scarica il suo pezzo d' artiglieria, e il *carabo* spaventato dà addietro. Il primo inseguito si studia di far perdere la traccia al secondo, e se ha la fortuna di trovare un buco, vi si caccia dentro, e si salva: altrimente il *carabo* che torna sempre all' assalto, lo afferra per la testa, lo fa in pezzi, e l' inghiotte. Il sig. Solander resta sorpreso che questo insetto, il quale è alato, non procuri di salvarsi a volo, ma aggiunge che egli in ciò imita l' oca, la quale per quello che si dice vola, avanti allo sparviere, e salta solamente avanti alla volpe. Il sig. Solander ci ha fatto ancora recentemente conoscere un' altra sorta d'insetto singolarissimo: è questo un bruco, che mangia minestra, ed altre cose grasse.

BOMBERACA. *Vedete Gomma Arabica.*

BONA DONNA. *Vedete Atriplice.*

BONANA. Fran. *Bonana*. Nome trasportato per corruzione al frinquello della Giamaica del sig. Brisson, perchè ha il costume di appollajarsi sul *Conana* per nutrirsi dei frutti, o semi di quest' albero. Catesby dice, che per la stessa ragione si dà anche al trupiale lo stesso nome di Bonana.

BONASO. Fran. *Bonasus*: Specie di toro che si trova in Peonia, nei vasti boschi della Lituania, in alcune parti dei monti Capraci, e forse nel Caucaso. Questo quadrupede bisulco è della grossezza del nostro toro domestico; ma ha il col-

collo dalle spalle fino sugli occhi coperto d' un lungo pelo, molto più morbido del crino del cavallo. Il Bonaso viene originariamente dall'*aurochs*, che è il toro selvatico, animale a lui superiore per la grandezza, e per la forza. *Vedete alla parola Aurochs* tutta la varietà dei buoi, e le cagioni della loro degenerazione. L'animale di cui trattiamo è stato conosciuto da Aristotile: egli è il *monops* di Eliano, il toro selvatico di Peonia, il medesimo animale che Giulio Cesare ha descritto sotto il nome germanico di *Urus*, in una parola, egli è una specie di bisonte. *Vedete questa voce*.

BONDREA. Fran. *Bondrée*. Tav. col. 420. *Goiran di Belon*. Lat. *Buteo apivorus*. Questo uccello di rapina è tanto simile al bozzago, o abbuzago, che se non si confrontino insieme con molta diligenza, è facile il confonderli. Ambedue queste specie, benchè siano vicine, ed abbiano molti caratteri comuni, esibiscono ciò nonostante dei tratti tali di differenza nel naturale, nel carattere, nelle abitudini, che sono sufficienti per costituire due specie. La Bondréa è appresso a poco grossa quanto il bozzago; ha ventidue pollici di lunghezza dalla punta del becco fino all' estremità della coda, e diciotto pollici dal becco medesimo fino ai piedi; le ali, quando sono piegate, giungono più oltre dei tre quarti della coda; l'espansione delle medesime è di quattro piedi, e due pollici; il becco è un poco più lungo di quello del bozzago; la pelle nuda, che ne cuopre la base, è gialla, spessa, e disuguale; le narici sono lunghe, e curve: quando apre il becco mostra

stra una bocca larghissima, e di colore giallo; l'iride degli occhi è di un giallo bellissimo; le gambe, e i piedi sono dello stesso colore, e le ugne che non sono estremamente adunche, sono forti, e nericce: la sommità della testa sembra larga, e piatta, ed è di un bigio cenerino. Questi uccelli, non meno che i bozzaghi, compongono i loro nidi di piccoli fuscellini, e li rivestono di lana al di dentro, ivi depongono le loro uova, che sono cenerine, e seminate di macchiette brune. Talvolta occupano i nidi stranieri, e si sono trovate delle Bondrée in un vecchio nido di nibbio. Nutrono i loro pulcini di crisalidi, e specialmente di quelle di vespe, ed in un nido, in cui eranvi due piccole Bondrée, si sono trovate delle teste, e dei pezzi di questi insetti. Nella prima loro età sono coperte d'una peluria bianca, brizzolata di nero; hanno allora i piedi di color giallo pallido, e bianca la pelle che è sulla base del becco. Nello stomaco di questi uccelli, che è larghissimo, si sono trovate fino delle ranocchie, e delle lucertole intiere. La femmina della specie che descriviamo, è non meno che in tutte le altre dei grandi uccelli di rapina, più grossa del maschio, e passeggiano, e corrono ambedue, senza far uso delle ali, con non minore velocità dei nostri galli domestici. La Bondréa è meno comune del bozzago; la sua maniera ordinaria di cacciare, è di porsi sugli alberi della pianura, per far la posta alla preda: prende i topi di campagna, le lucertole, le ranocchie, i bruchi, ed altri insetti.

Non

Non vola per lo più se non che da albero in albero, o da cespuglio in cespuglio, sempre basso, senza innalzarsi come il nibbio, al quale del rimanente è molto simile per il naturale, ma da cui sempre potrassi facilmente distinguere da vicino, e da lontano, tanto per il volo, quanto per la coda che non è forcuta come quella del nibbio. Siccome la Bondréa è grassa nell' inverno, e la di lei carne è allora ottima a mangiarsi, questa è la stagione in cui si procura di prenderla al laccio.

BONDUCCO. Lat. *Guilandina*. Fran. *Bonduc*. Genere di pianta di fiori polipetali, della famiglia delle leguminose, e che comprende alberi, ed arboscelli esotici, le di cui foglie sono una, o due volte alate, ed i cui frutti sono baccelli corti, quasi romboidali, intieramente uniloculari, e che racchiudono alcuni semi duri, ossei, e per la maggior parte, quasi sferici.

BONDUCCO COMUNE, o PISELLO GUENICO, o OCCHIO DI GATTO. *Guilandina Bonduc*, Linn. *Bonduc vulgare, majus, polyphyllum*, Plum. *Acacia gloriosa lentisci folio, spinosa flore spicato, luteo, siliqua magna muricata*. Pluk. Alm.; *Lobus echinatus, fructu flavo, foliis rotundioribus*. Sloan. Jam. *Frutex globulorum*. Rumph. Amb. Fran. *Bonduc comun, ou Pois Quénique, ou Guenic, ou Cniquier, ou Oeil de chat*. Questo è un arboscello spinoso, che cresce naturalmente nei climi caldi delle due Indie; trovasi comunemente alla spiaggia del mare nelle Isole sotto vento; i suoi fusti sono verdastri, scanalati, come sarmentosi, e fragili; il fusto, i rami,

mi, e i peduncoli delle foglie sono armati di punte numerose, molto piccole, e uncinate, le sue foglie sono due volte alate, con pinnule opposte, sono senza impari, con foglie ovali, unite, e con piccoli pedunculi; i fiori sono molto piccoli, giallastri, o rossigni, terminali, guarniti di dieci stamine delicatissime: il pistillo diviene un baccello ovale, o romboidale, leggiermente compresso agli orli, rigonfio in mezzo, d' un bruno rossigno, largo dalle quindici alle diciotto linee, lungo tre o quattro pollici, coperto di spine pieghevoli, e numerose: questo baccello è uniloculare, e contiene due, o tre semi sferici, molto duri, lisci, d' un bigio azzurrognolo, o con tinte verdi, grossi come nocciuole; ogni seme racchiude una specie di mandorla biancastra, corrugata, oleosa, d' un odore, e d' un sapore di pisello fresco, ma amaro, o poco aggradevole; quando il baccello pieno dei suoi semi è ben disseccato, e che si agita, essi risuonano.

BONDUCCO SERPEGGIANTE. *Guilandina Bonducella*. Linn.; *Crista pavonis*, *glycirrhizæ folio*, *minor*, *repens*, *spinosissima &c.* Bregn. Prodr. *Caretti*. Rheed. Malab. Fran. *Bonduc rampant*. Questa specie è più piccola, e più serpeggiante della precedente; gli abitanti del Malabar se ne servono, come d' uno specifico nelle ernie: si possono fare col medesimo siepi impenetrabili agli animali, a cagione della grande quantità di spine di cui i suoi rami, disposti a guisa dei rovi, sono guarniti.

BONDUCCO DAI BACCELLI LISCI. *Guilan-*

landina nuga. Linn. Fran. *Bonduc a gousses lisses*. Questa specie cresce in Amboina nei luoghi pietrosi, verso le sponde del mare.

BONDUCCO DAI FIORI IN GRAPPOLI PANICOLATI. *Guilandina paniculata*. Linn. Fran. *Bonduc à fleurs en grappes paniculées*. Questa specie cresce nel Malabar. Il sig. de Commerson dice di averla veduta nella nuova Brettagna; è il *Cacu-mullu*. Rheed. Malab.; il *Ticanto* del sig. Adanson.

BONDUCCO DAI FIORI ASCELLARI. *Guilandina axillaris*. Fran. *Bonduc a fleurs axillaires*. Questa specie cresce nel Malabar nei boschi folti; è il *Ban-caretti*, Rheed. Mal.

BONITO. Fran. *Bonite*. Pesce molto comune nel mare Atlantico, d'un colore che si avvicina molto a quello degli sgombri, ai quali rassomiglia ancora per il sapore; ma ne differisce molto per la grandezza: ha quasi due, o tre piedi di lunghezza; il corpo è molto massiccio, carnuto, e coperto d'una piccola scaglia così fitta, che appena si distingue. Quattro striscie giallastre, che nascono dalla testa, scendono lungo il corpo in distanza appresso a poco uguale, e si riuniscono alla coda. Il Bonito ha l'occhio grande, e vivace.

Questi pesci si trovano piuttosto in alto mare, che lungo le coste; vanno in truppa, ed il mare n'è talvolta quasi tutto coperto; si prendono colla fiocina, col tridente, e in diverse altre maniere. Se si attacchi una lenza all'antenna del vascello allorchè voga, e che si adeschi con due

due piume di piccione bianco, si ha il piacere di vedere i Boniti lanciarsi su queste piume, che prendono per un pesce volante, e restare così attaccati all' amo.

Sebbene i Boniti dei mari di America, e d' Europa siano una eccellente vivanda, si dice che la carne di quelli, che si pescano nei mari di Angola e sia perniciosissima. I Negri della Costa d'Oro pongono questo pesce nel numero dei loro Dei, o Fetisci. Non è improbabile ch'egli possa essere il Tonno.

BONITONE. Fran. *Boniton*, *Vedete Leccia*.

BOOSCRATTA, o TOPO DE' BOSCHI, Fran. *Booscratte*, *ou Rat des Bois*. Nome dato dagli Olandesi al Sariga specie di Didelfo. *Vedete Didelfo*.

BORAMETZ. *Vedi Agnello Tartaro*, *o di Scizia*.

BORDELIERE. *Cyprinus ballerus*, Linn. Fran. *Bordeliere*. Pesce del genere del Ciprino, similissimo alla reina, e comunissimo in tutti i laghi della Svezia, e della Savoja: egli sta sempre all'orlo dell' acqua sulle rive, e questa è la ragione per cui i Francesi gli hanno imposto il nome di Bordeliere. Ha la testa piccola, e lateralmente compressa, l'iride degli occhi argentea, per lo più con un misto di giallastro al di sopra della pupilla; il corpo ricoperto di scaglie sottili, piccole, di colore argenteo sopra un fondo nericcio; la natatoja dorsale ha dieci, o undici raggi; le pettorali ne hanno sedici per ciascheduna; le abdominali, nove, o die-

o dieci; quella dell'ano, che è larga, ed ampia, quaranta, o quarantuno, quella della coda, che è forcuta, ne ha diciannove grandi. Si dice che non ha nè denti, nè lingua, ma le ossa della sua mascella sono dure, e il suo palato carnoso. Artedi dice che tutte le natatoje sono biancastre, ma Rondelet dice che quella del dorso è nera, e le altre rossigne; questo pesce è il *blik* dei Tedeschi.

BOREA. Nella collezione delle farfalle d'Europa, si è dato questo nome a una farfalla diurna che ha molta analogia colla specie chiamata il Satiro; di cui ciò non ostante, il Borea è più grande. Si trova nei contorni di Meuron sul Volga in Russia.

BORRA. Lat. *Tomentum*. Fran. *Bourre*. Nome che si dà al pelo di molti quadrupedi, come tori, buoi, vacche, vitelli, bufali, cervi, cavalli, ec. Si stacca per mezzo della calce, o si rade con un lungo coltello di sopra le pelli, o cuoj, quando si preparano nelle concie, o si conciano in alluda. La Borra serve per empire selle, scabelli, sedie, canapè, ec. *Vedete l' articolo Pelo*.

Vi è ancora la Borra di seta, ed è il filaticcio, o fioretto, cioè quella parte della seta, che si scarta nel vuotare, o svolgere i bozzoli, ma che si ha l'arte di filare, e ridurre in matasse, come la bella seta; se ne fanno fettucce, passamani, cintoli, stringhe, cordoncino, ec. *Vedete Baco da seta*.

BORRACE, o BORACE. Lat. *Borax*. Fran. *Borax*.

rax. (*a*) Il Borrace è una combinazione dell' alcali minerale col sale sedativo: egli è un sale di grand' uso nella medicina, e di cui si servono moltissimo diversi artefici.

I Naturalisti lo descrivono come un sale fossile. Alcuni Chimici lo ripongono nel regno minerale; e v'è tra la gente di commercio chi pre-

F 2 ten-

(*a*) *Il ragguaglio delle particolarità ch' io sono per dare, è veramente prolisso, ma siccome è stato letto in forma di Memoria nel* 1766. *nell' Accademia Reale delle Scienze, e questa Memoria è stata due volte smarrita, e tre volte perduta nelle mani di uno dei Commissarj incaricati di esaminarla; e siccome nel* 1773. *il sig. Cadet, essendo stato nominato in luogo del fu sig. Baron, per farne la relazione, unitamente al sig. Bourdelin, in seguito della quale relazione l' Accademia concluse, che si farebbe soltanto un estratto di questa memoria per essere inserito nell' Istoria dell' Accademia medesima; ho creduto che ai miei Lettori non riuscirebbe discaro di trovare quì l'intero risultato di tutte le mie ricerche, e di tutto il mio travaglio sul Borace. Per ciò che riguarda le altre due memorie, una sulla vitriolizzazione, l' altra sulla Canfora, le quali io aveva letto nel* 1760. *e* 1761. *nella stessa Accademia, sono queste state smarrite una volta soltanto; ma siccome io le ho seriamente riclamate, l'Accademia le ha fatte stampare nelle Memorie degli Eruditi Stranieri.*

tende che questa sostanza non sia un corpo naturale, ma un prodotto dell' arte. Parecchi autori hanno detto che il Borrace nasceva, o si trovava nelle miniere di rame in Asia, in quelle d'oro, e d' argento delle grandi Indie, e della Tartaria, e specialmente nell' Isola di Ceilan. Malgrado tutte le operazioni che si sono tentate sopra questo sale per iscuoprirne la natura, e qualunque cosa ne abbia pensato, o sospettato la maggior parte degli Scrittori, e degli Artefici, sembra che noi siamo tuttora nella massima incertezza intorno all' origine, e al raffinamento del Borrace.

Io mi propongo di dare in questo luogo non solo una buona descrizione del *Tinkal*, e delle differenti specie di Borrace conosciuto nel commercio, ma ancora la loro origine, l' uso, la maniera di raffinare il Borrace ad imitazione degli Olandesi, e di discutere alcuni punti Chimici, tendenti a mettere in chiaro, o a confermare le nozioni che abbiamo della natura, e della formazione di questo sale singolare. Il Borrace greggio, o crudo, e grossolano, quale ci viene dall' India Orientale, è simile a una terra tendente più al bigio, che al giallo, aggrumata, assai pesante, di un sapore di zucchero, e d' alcali di soda, o di sal marino. In questo stato contiene molti corpi stranieri di diversi colori, terrei, o pietrosi. Non è cosa rara il trovarvi dei cristalli d' un Borrace semitrasparente, verdicci, e regolari, come il Borrace raffinato; si chiama questo sale Borrace grasso, e greggio dell' India.

Si

Si trova parimente in commercio del Borrace in pane, simile allo zucchero, poco diafano, e candito, o a un ammasso confuso di cristalli di tartaro vitriolato; e si chiama Borrace di rocca della China.

L' altra specie di Borrace è molto trasparente, lucida, di un bianco non pulito, e dura: la sua figura è un prisma esaedro, compresso, e tronco alle due estremità. Si chiama Borrace raffinato d' Olanda, *Borax depuratus*, *albus*, *octangularis Walletii* (a). Il suo sapore sul principio è molto dolce; ma diviene poi acre piccante; se si ponga sopra carboni accesi, l'odore che n' è dapprima soave, diviene in seguito alcalino, ed urinoso.

Il raffinamento del Borrace è una specie di manipolazione che gli Olandesi spacciano come un secreto; ma se ne sono essi fatto troppo gratuitamente un privilegio esclusivo. Io posso avanzare che succede del raffinamento del Borrace come di quello della canfora. Non si è forse seguitato a dire per molto tempo, che la canfora non si poteva purificare se non per mezzo della semplice liquefazione? Nondimeno v' erano alcuni i quali sospettavano che questa resina tanto singolare potesse purificarsi mediante la sublimazione: tante incertezze avrebbero dovuto indurre

F 3 a ten-

(a) *Io ho posto sotto gli occhj dell' Accademia queste differenti specie di Borrace, e tutte le esperienze che ho fatto su questo sale.*

a tentare l'esperienza; ma ognuno parlava il linguaggio dell'autore in favore di cui era prevenuto; ed i soli Olandesi erano quelli che mettessero a profitto la nostra troppo credula compiacenza fino al momento (nel 1761.) in cui io ho comunicato all'Accademia delle Scienze, che il vero processo per raffinare la canfora greggia, si riduceva a una sola sublimazione, al processo cioè da me descritto colle istruzioni necessarie per accelerare, e facilitare l'operazione. Se si fosse tentata in Francia la purificazione del Borrace greggio dell'India, e ne fosse stato reso pubblico il metodo, si saprebbe che può raffinarsi senza l'intervento dell'acqua di calce viva, e d'altre materie, delle quali si è preteso, o che vi fosse un assoluta ignoranza, o che si avesse soltanto sospetto. Finalmente si saprebbe ormai che la purificazione del Borrace è fondata sul processo medesimo che viene usato per gli altri sali, che si purificano per la via della dissoluzione, della filtrazione, dell'evaporazione, e della cristallizzazione.

Essendo io in Amsterdam, un ricco negoziante di questa Città mi fece entrare in uno di quei famosi laboratorj, nei quali non si fanno operazioni Chimiche se non in quantità grande. La teoria è bandita da questa specie di officine, in uie la pratica sola guida la mano d'un artefice, cch riesce sempre sicuramente, e produce al suo principale un benefizio, la di cui speculazione fa per lui le veci di tutte le riflessioni fisiche. In questo laboratorio appunto io attinsi diverse istruzioni, di cui non tarderò a render conto.

Il

Il Borrace greggio viene a noi portato da Bengala, e da Ormuz, e si trova ancora nella Gran Tartaria.

Tra tutti i vascelli Europei che danno fondo in Bengala, sono quelli degli Olandesi che portano la maggiore quantità di Borrace: so inoltre che quello il quale vien portato talvolta dai Francesi, o dagl' Inglesi, è subito rivenduto ad alcuni negozianti di Amsterdam che hanno l' arte di purificarlo. I Veneziani sono stati i primi ad avere la riputazione di raffinare questo sale; ma pretendono che la lunga guerra dei Turchi coi Persiani, avendo interrotto ogni specie di commercio nelle scale del Levante, quelli che avevano a Venezia l' arte di raffinare il Borrace delle Indie, perissero di miseria per mancanza di materia da raffinare, e che il secreto restasse con loro sepolto. Ma comunque sia questo fatto, sempre è vero però che i Veneziani, e tutti gli Europei hanno adesso il Borrace raffinato unicamente dai Droghieri d' Olanda, e che questi fanno un mistero della maniera di raffinarlo.

L' autore del Dizionario del Cittadino dice a questo proposito, che il gran secreto degli Olandesi è l' economia, e la loro applicazione a ottenerne la manifattura al miglior mercato possibile, per impedire che le altre nazioni tentino la medesima impresa: secreto che applicano effettivamente a molti altri oggetti di commercio, come sarebbero la preparazione del minio, del cinabro, del sublimato corrosivo, gli olj di noce moscata, di garofani, di erificetro, di sassafras-

so, di gedoaria, di coulilavvan, di cannella, e di molte altre materie, delle quali essi soltanto fanno il commercio ad esclusione di tutte le altre nazioni. Ma ritorniamo al Borrace, essendo questo il solo oggetto, che mi sono proposto di trattare nell' accennata Memoria.

La quantità di Borrace greggio che mi è passata per le mani, o che ho avuto occasione di vedere nei magazzini di Marsiglia, di Londra, d' Amsterdam, e di molti altri luoghi dell' Europa, ciò che me ne hanno narrato molti negozianti Armeni, e Viaggiatori illuminati nell' ultimo mio viaggio in Inghilterra, e in Olanda, tutto mi porta a credere, che il Borrace si ricavi mediante la lissivazione d' una terra grassa, e salina, la quale si trova in modo di sedimento in certe specie di pozzi scavati a questo fine in alcuni cantoni della Persia, e del Mogol, e dove si ha soltanto l' arte di purificare questo sale per metà, ed anche per mezzo di una seconda dissoluzione. Il processo comunemente usato nell' India per questa prima purificazione del Borrace, chiamato Borrace grasso greggio dell' India, differisce poco da quello che si legge nel primo volume della nostra *Mineralogia*, prima edizione 1762. *pag.* 344. ec. coerentemente alla lettera che mi era stata scritta nel 1754. da Ispahan. Ecco il ristretto di questa lettera.

Il Borrace ha la sua origine da una terra tirante al bigio, sabbiosa, grassa che si trova in Persia, e nel Mogol, vicino ai torrenti di Radziaribron, e segnatamente al piede delle monta-

ta.

tagne di Purbeth, d' onde scorre un' acqua spumante, lattiginosa, acre, lissiviale, e come saponacea. Quando la terra è dura, ed ammucchiata, si espone all' umidità dell' aria, ove s'ammollisce, e diviene marezzata sulla superficie. Questa terra, o pietra da Borrace, e quest' acqua, sono le matrici, o materie prime del Borrace. Si raccoglie ancora un' acqua della consistenza d' una gelatina chiarissima, che si trova in Persia dentro fosse profondissime, vicino a una miniera di rame giallo: questo liquore ha un lucido verdiccio, e il sapore d' un sale insipido. Si mescola la pietra da Borrace coll' acqua saponacea, e col liquore gelatinoso, si lissiva; si fa evaporare il liquore fino all' opportuna consistenza; poi si versa raffreddato per metà in fosse intonacate di argilla biancastra; si cuoprono queste fosse con un tetto, o cappello intonacato parimente d' argilla. In capo a tre mesi si trova un sedimento terreo, tirante al bigio, d' una consistenza viscosa, d'un sapore salino, e nauseante, mescolata con alcuni cristalli di un bigio più sudicio, verdastri, e molto opachi; talvolta ancora il sedimento è d' un colore tirante al bigio e poco tenace, ma d' un sapore più alcalino. Si fa parimente la dissoluzione di questo sedimento terreo, e salino, procedendo come abbiamo accennato qua sopra; si versa il liquore in un' altra fossa simile alla prima, e due mesi dopo vi si trova nella stessa maniera un deposito terreo, ma più salino, pieno di un numero grande di cristalli più regolari, e semitrasparenti. Tale è il

il Borrace che si porta in Europa sotto il nome di Borrace greggio.

Quello il quale mi ha assicurato, nel 1766., che questo processo è sempre l'istesso nell' India, mi ha detto ancora che il prodotto delle fosse di Borrace dei distretti di Patna, di Decan, di Visapour, di Golconda, e di alcune altre contrade del Mogol, era portato a Bengala; mentre il prodotto delle fosse di Schiras, di Kerman, e d'alcuni altri luoghi della Persia, era portato a Gomnon, o Bender-Abassy. Mi assicurò il medesimo relatore che prima della guerra de' Turchi contro i Persiani, gli Armeni andavano per la via di Smirne vicino all' antica Babilonia, ove ancora eranvi dei pozzi, o fosse di Borrace, e che colà compravano il Borrace greggio, e lo portavano ai Veneziani, che avevano allora l' arte di raffinarlo: mi fece egli ancora vedere un Borrace naturale che mi disse trovarsi ora in certe caverne di Persia, ora in un lago del gran Thibet (*a*). Que-

(a) *Il sig. Binot Chirurgo sovra uno de' vascelli della Compagnia delle Indie, ha comunicato le particolarità seguenti al sig. Balliere dell' Accademia di Rouen, appresso a poco nel tempo istesso in cui noi abbiamo letto questa memoria. „ Il Borrace è un sale „ fossile che si ricava da „ un luogo del Regno del „ gran Thibet, chiamato Sembul. Vi è nel „ detto luogo un gran „ lago che ha cinque leghe incirca di circuito.*

Questo Borrace naturale che egli mi diede, è biancastro, formato a strati, e alquanto arenoso, di un sapore sommamente alcalino, e un poco zuccherino, o meno insipido del Borrace ordinario: sì

„ to. In una certa stagione dell'anno gli abitanti del paese sturano alcune bocche di scolo che hanno fatto a fine di dare esito alla maggior quantità d'acqua del lago che sia possibile: quella che vi resta è ordinariamente alta due o tre piedi. Allora sette o otto uomini dopo essersi ben turate le orecchie, e la bocca, si gettano nell'acqua; senza una tale precauzione, quest'acqua farebbe loro enfiare tutto il corpo, il che spesso accade. Si dispongono in fila nell'acqua, e raschiano tutti colle mani, e coi piedi per distaccare il Borrace che è nel fondo. Lo mettono quindi in certe borse per ben lavarlo strofinandolo tralle mani: lo fanno in questa guisa passare di mano in mano fino all'ultimo uomo, che mette questo Borrace in un gran vaso attaccato a un palo in mezzo al lago. Quando il vaso è pieno, mettono il tutto in un otre, o sacco di pelle, e per mezzo d'una corda, tirano il Borrace fuori del lago, senza farvi altre preparazioni. In questo lago non si trova alcun altra cosa, soltanto vicino al luogo medesimo vi è una miniera d'oro. Partendo

si chiama sale di Persia. In questo stato non può saldare; li manca l' untuoso del tinkal che gli si dà ad arbitrio (*a*); questo è quel sale di cui si servono talvolta le donne Tartare per ammorbidire la pelle delle braccia, e del viso.

Mi fu fatta osservare nel tempo stesso la forma, e la natura degli stromenti dei quali si fa-ce-

„ do da Negral per andare a Sembul, luogo „ del Borrace, bisogna „ tenersi tra Levante e „ Tramontana: la strada è di trecento leghe „ incirca „ (si può credere che questo Borrace sia un sale alcali naturale, che si trova alla superficie della terra dei paesi caldi, chiamata Natron.)

(a) *Questa sostanza untuosa è lo stesso tinkal; materia con cui si trova mescolato il Borrace greggio, e che era ignota ai Chimici, ed ai Naturalisti. Ciò non ostante, nel* 1741. *il sig. Knoll che era a Tranquebar, inviò al sig. Langio, Professore a Hall, della miniera di Borrace, e del sale che n' era stato ricavato con del sapone, e del vetro che ne erano stati fatti. Il sig. Pott, Chimico di Berlino, mediante una serie di ricerche sulla terra arenosa, e lissiviale del Borrace, scuoprì che ella conteneva effettivamente un sale alcali terrestre.* Vedete Pott de Borace pag. 5. *Ma s' ignora ancora la maniera con cui si fa il tinkal con un alcali terrestre, e può darsi che il sig. Knoll abbia dato dei maggiori lumi su questa materia importante.*

ceva uso nel laboratorio Olandese: la prima cosa che esaminai fu lo staccio da filtrare, la tessitura della di cui tela era interamente ordita di fila sottilissime di ottone; questa circostanza unita alla natura, ed al sito del serbatojo che contiene il liquore quasi gelatinoso, e di cui si è quì ora fatto parola, mi fecero riflettere un poco sull' origine della parte terrea, e della porzione verde ramignosa, della quale alcuni hanno avuto qualche sospetto, e la quale il sig. Cadet ha quasi dimostrato. Questo è quell' istesso color verde del Borrace greggio, che ha fatto dire a quasi tutti gli autori, che il Borrace nasceva in diverse miniere di rame: si è ancora asserito che un tal Borrace era preferibile per le arti a quello che si ricavava dalle altre miniere.

Esaminiamo adesso se gli Olandesi aumentano, o diminuiscono la dose del rame nella purificazione che fanno del Borrace, e se gli artefici, che fanno uso di questo sale impiegano ugualmente quello che è trasparente, senza colore, raffinatissimo; e quello che è un poco trasparente verdiccio, e che contiene apparentement più rame.

Nel laboratorio sopra citato venni in cognizione.

1. Ché distinguevano due sorti di Borrace greggio, uno portato per mare da Gomnon, e da Bengala, questo era il più comune. L' altro era un Borrace di caravana, portato da Bender-Abassy a Ispaan, e fino al Ghilan. Colà s'imbarca sul mar Caspio fino a Astracan, d'onde si porta per terra a Pietroburgo, e da Pietroburgo

per

per mare ad Amsterdam. Il Borrace di caravana è quasi tutto in cristalli verdicci.

2. Che cento libbre di Borrace dell'Indie greggio, non davano se non che ottanta libbre di Borrace purificato.

3. Che questo sale, nel suo stato d'impurità, è così difficile a sciogliersi nell'acqua, che è necessario ripetere l'operazione fino a otto, e talvolta fino a dodici volte, e versare ad ogni operazione il doppio del peso di acqua calda, per estrarne, o separarne tutta la materia puramente salina.

4. Che con questo mezzo si potevano ottenere otto, e dodici cristallizzazioni di Borrace, differenti tra loro per il colore, la figura, la trasparenza, il peso, e l'eccesso delle proprietà.

5. Che prima di procedere alla dissoluzione del Borrace greggio, se ne toglieva tutto ciò che sembrava troppo eterogeneo, puramente terreo, e assolutamente pietroso.

6. Che per disporre la sostanza salina a sciogliersi più facilmente, era cosa importante di farla macerare per lo spazio di otto giorni con un peso uguale d'acqua calda.

7. Che si versava ogni dissoluzione attualmente bollente sopra uno staccio di fil d'ottone, il quale staccio era adattato all'apertura di un filtro di lana, tagliato in forma di manica d'Ippocrate.

8. Che le prime liscive si facevano lentamente, ed erano rossigne. Le ultime al contrario erano poco colorite, ed esigevano poco tempo.

9. Che gli stromenti, come piatti, bacini, e caldaje, erano di piombo.

10. Che

10. Che l'alimento del fuoco che impiegavano per queste operazioni, era la torba del paese di Gouda.

11. Che si versava il liquore caldissimo ed evaporato a fuoco lento in un vaso di piombo, fatto come un grandissimo crogiuolo, il qual vaso era al coperto, e circondato di molta paglia trinciata assai minutamente, con un coperchio rotondo di legno impiombato nella sua parte inferiore, e difeso con tela, e stuoje di canna nella sua parte superiore. Queste precauzioni, per quello che mi fu detto, sono mezzi sicuri affinchè restando il liquore molto tempo caldo, e fluidissimo, vi si precipitino più facilmente i corpi eterogenei, e si faccia lentamente, e più regolarmente la cristallizzazione. Quest'ultima operazione, che mi parve secondo i principj dell' arte, esige venti giorni di tempo. Ecco tutto ciò che hó veduto, e tutto ciò che ho appreso in Olanda sopra questa materia.

Fui avvertito ancora che vi si ricercava una duodecima operazione, assolutamente necessaria per il raffinamento del Borrace. Questa condizione doveva essere la base del secreto. Era ella forse l'addizione di un acqua di calce viva? Si è preteso in Europa che ciò potesse essere la base del mistero. Vedremo tra poco, che se non fossimo stati tanto tempo in una specie d'indifferenza riguardo a questo sale, era facile lo svelare tutto il secreto che gli Olandesi affettano di nascondere, e di acquistare così una cognizione di più sulla sostanza salina di cui trattiamo.

Tor-

Tornato a Parigi, ho tentato alcune esperienze sul raffinamento, e sulla natura del Borrace. Ho letto da principio tutte le analisi che dotti Chimici Francesi hanno fatto di questo sale. Ho riconosciuto che il sig. Homberg è il primo che abbia ricavato il sale sedativo sublimato dal Borrace, distillando questo sale coll'acido vitriolico; che il sig. Lemery figlio ha scoperto che si poteva ugualmente ricavare il sale sedativo dal Borrace, per mezzo degli acidi nitroso, e marino; che il sig. Geoffroy ha trovato il modo di ottenerlo per mezzo dell'evaporazione e della cristallizzazione; egli è stato ancora il primo a dimostrare che il Borrace contiene la base del sale marino; che il celebre sig. Baron sembra che sia stato il primo a ben conoscere la natura del Borrace; egli ha provato non solo che era possibile di ottenere il sale sedativo dal Borrace, facendo uso degli acidi minerali, ma ancora degli acidi vegetabili; egli ha dimostrato in oltre che questo sale esisteva interamente formato nel Borrace, e che il Borrace medesimo altro non è se non che un composto di sale sedativo, e d'alcali del sale marino, e che combinando il sale sedativo colla base del sal marino, si tornava a fare del Borrace; che l'illustre sig. Bourdelin ha fatto un lavoro grandissimo per decomporre il sale sedativo; che finalmente il sig. Cadet è il primo che abbia creduto di riconoscere nel Borrace l'esistenza del rame, in certo modo travestito da un principio arsenicale, e da una terra vitrescibile, terra che già era stata a-

na-

nalizzata dal sig. Pott, Chimico di Berlino, e i di cui processi su questa materia essendo differenti da quelli del sig. Cadet, hanno dovuto necessariamente condurre a risultati differenti.

Dopo tanti travagli fatti sulla stessa materia da maestri così grandi, io non doveva tentare più alcuna operazione, nè ripetere alcuna delle esperienze già descritte. Ma mi sia permesso di confessare che l' esistenza del rame riconosciuta dal sig. Cadet come parte costituente, ed essenziale alla natura del Borrace, mi sembrava talmente singolare, che mi feci lecito di desiderare di convincermi coi miei proprj occhj di un tale fenomeno.

E' naturale il pensare che io doveva per questa operazione essere sicuro del Borrace di cui era per fare uso; era dunque necessario che lo purificassi da me stesso, e che nel medesimo tempo mi assicurassi del raffinamento del Borrace. Ecco il metodo della mia operazione.

Io ho preso sei libbre di Borrace greggio di Bengala, da cui ho separato alcuni sassolini di granito che vi erano mescolati, e tutti i corpi duri, assolutamente pietrosi, che erano in tutto sei once di peso. Ho versato sul Borrace scelto, e messo in una terrina di pietra bigia due libbre d'acqua bollente; dopo aver ben meschiato il tutto con una spatola di legno duro, l' ho lasciato macerare per lo spazio di otto giorni, terminati i quali, ho versato trenta libbre d' acqua bollente sulla medesima massa salina, che lungo tempo agitai colla spatola, la lasciai quindi riposare al-

 quan-

quanto ; filtrai la lissiva ancora calda attraverso a un pezzo di panno chiamato *blanchet*. Versai sul sedimento salino che restava sul *blanchet* quindici libbre di nuova acqua bollente, finalmente sei altre libbre sul secondo sedimento, e quattro sul terzo: allora la terra che restò mi parve insipida; la misi da parte, e ne parlerò dopo un momento.

Mescolai le diverse dissoluzioni in una terrina di pietra simile all'altra quì sopra descritta, collocata in un bagno secco, e feci evaporare fino al momento in cui dei fiocchi salini ascendevano abbondantemente dal fondo della terrina verso la superficie del liquore. Portai così la terrina col suo bagno secco in un luogo ben chiuso; la coprii con un altra terrina calda, introducendo la bocca dell'una in quella dell'altra, avvolsi immediatamente, e con tutta la diligenza questo apparecchio con grossi panni lini, che aveva fortemente riscaldati; con questo mezzo ho ottenuto in capo a venti giorni, (me ne sarebbero bastati anche otto) dei cristalli trasparenti senza colore a sei facce, troncati nelle due estremità, e d'una grossezza proporzionata alla quantità di Borrace greggio di cui m'era servito.

E' cosa forse di qualche importanza il dire che prima di ritirare l'avanzo del liquore, che non si era cristallizzato, osservai con sorpresa un rombo di raggi che divergevano regolarissimamente dal centro alla circonferenza. Questi raggi erano come i primi filamenti, e la direzione della materia già cristallizzata, e di quella da cristallizzarsi;

era-

erano essi ancora più grossi, e in maggior numero dalla parte, in cui la terrina era stata meno coperta, e in conseguenza più presto raffreddata; e da questa medesima parte appunto v'era maggior quantità di cristalli, ma nel tempo stesso meno regolari. Una tale osservazione giustifica gli Olandesi del pensiero che si danno di fare raffreddare il liquore per gradi insensibili, e di non portarlo subito in luogo fresco, come costuma la maggior parte de'Chimici, affine di accelerare la cristallizzazione de' loro sali.

Temendo che il mio Borrace raffinato non avesse sofferto qualche decomposizione, qualche alterazione, in una parola, che non contenesse essenzialmente tanto rame, quanto il sig. Cadet ne ha riconosciuto in quello che gli Olandesi ci mandano sotto nome di Borrace raffinato; d'altronde sapendo, per mia propria esperienza, che alcuni artefici di Parigi facevano minor caso di un Borrace raffinato da certi Particolari di questa Capitale, sotto pretesto, che scoppietta troppo nel fuoco, che ha ancora un colore verdiccio, che quello d'Olanda è bianco, e che non salda così bene, nè si vetrifica così facilmente; io temeva che il principio di questo colore verde, visibile nel Borrace raffinato a Parigi, invisibile, ma riconosciuto dal sig. Cadet, in quello d'Olanda, io temea, dissi, che il mio Borrace non avesse le medesime proprietà, le quali si desiderano in Medicina, e in Chimica, per la tintura, e nella Metallurgia. Ecco ciò che ho fatto riguardo a questo.

Il mio Borrace raffinato ridotto in polvere, si è assai ben disciolto nello spirito di vino; innaffiato d'aceto, non ha fermentato, e mi è parso che conservi costantemente tutte le proprietà di un sale neutro; egli non ha prodotto effervescenza se non disciolto nell'acqua, e associandogli appoco appoco gli acidi nitrosi, o marini, o vitriolici. Queste combinazioni mi hanno dato liquori d'un giallo di latte, e assai analogi a quelli che risultano dall'alcali del sale marino, saturato separamente da ognuno dei tre acidi minerali. Ho ricavato da quello che era combinato coll' acido vitriolico la sostanza salina conosciuta sotto il nome di sale sedativo, o sale narcotico di vitriolo. Il mio Borrace esposto sui carboni ardenti, vi si è liquefatto, ed è gonfiato; l'odore me ne parve sul principio soave, e quindi alcalino urinoso. Il Borrace messo in un crogiuolo, vi si è convertito in una massa vitriforme. Messo in seguito questo vetro salino, e tenero, sciolto nell' acqua a evaporare fino a pellicola, il Borrace, ha ripreso la sua prima forma cristallina. Questi cristalli avevano la proprietà medesima che prima di subire l'azione del fuoco, la medesima qualità fondente, e vitrificante; sciolti nuovamente, e bagnati di alcali volatile al sommo, non hanno dato alcuna tinta azzurra. Una tale esperienza è l'ordinaria pietra del paragone per conoscere se una sostanza contenga, o no del rame.

Ma siccome la lettura delle memorie del sig. Cadet sul Borrace m'indicava che il rame era non solamente trasformato, e mascherato in questo

sa-

sale da un principio arsenicale, ma che vi entrava ancora come parte essenziale alla sua maniera di essere, e non osando per le ragioni addotte, di arrendermi ad una tale asserzione, avendo per altra parte eseguito le mie operazioni col Borrace meno verde di tutti, ed avendo bandito tutti gli stromenti di rame, tutto m'impegnava a ripetere le esperienze dell'Accademico, tanto più che il sig. Modell, Chimico celebre a Pietroburgo, non ha mai potuto scoprire qual fosse il principio del color verde del Borrace greggio. Indipendentemente dalle esperienze fatte dal sig. Cadet, e che io ho ripetuto, ne ho tentato un gran numero di altre, che non avrò rossore di riportare: potrebbero queste sembrare singolari, se non esponessi qui quali sono state le mie riflessioni sul Borrace, come per esempio, sulle differenze tra la cristallizzazione, e il colore del Borrace greggio, e del Borrace purificato; io mi sono atto questa objezione: il Borrace solo non dà alla fiamma dello spirito di vino una tinta verde, laddove il sale sedativo, ricavato mediante la combinazione del Borrace, e dell'acido vitriolico, dà collo spirito di vino una fiamma di un verde di rame rugginoso. E perchè non potrebbe dipendere questo fenomeno da una porzione di rame che si trovasse unita all'olio di vitriolo, acido minerale che si ricava sovente dalle piriti sulfuree, alquanto marziali, ma che contengono talvolta anche del rame?

1. Ho preso del medesimo acido vitriolico, di cui mi era servito per estrarre il sale sedativo,

vi ho versato sopra dell' alcali volatile, e non è comparsa alcuna tinta azzurra.

2. L' allume, il di cui acido sembra che sia vitriolico, unito al Borrace, ridotti ambedue in polvere, e involti in una carta bianca, che ho quindi inzuppato in questo medesimo stato nello spirito di vino, l'allume, io dicea, così unito al Borrace, presentato a una candela accesa, non ha dato fiamma verde.

3. Il sale di Globero è composto dell' acido vitriolico, e della base alcalina del sale marino, tal quale si dimostra nel Borrace: ho fatto un miscuglio del sale di Globero col Borrace, ho proceduto come sopra, e la fiamma non ha punto cangiato di colore.

4. Coerentemente alle medesime considerazioni, ho provato il Borrace col tartaro vitriolato, col sale di cucina, col gesso di Montmartre; la fiamma è stata sempre costante, cioè senza colore ramignoso.

5. I vitrioli naturali, bianchi, e verdi, ma purissimi, polverizzati separatamente col Borrace, o senza Borrace, e gettati nello spirito di vino infiammato, non hanno alterato il colore della sua fiamma.

6. I vitrioli del commercio contengono tutti un numero maggiore, o minore di parti ramignose; e però hanno dato, uniti al Borrace, un color verde alla fiamma dello spirito di vino. Il vitriolo bianco fattizio, e non mescolato col Borrace, non ha, ciò non ostante, punto alterato la fiamma. Il vitriolo verde fattizio, non unito al

Bor-

Borrace ha prodotto il medesimo effetto: il vitriolo azzurro fattizio, non polverizzato col Borrace, ha dato da per sè solo alla fiamma dello spirito di vino una tinta leggera di verde.

7. Ho trattato queste medesime sostanze solide, ora col Borrace d'Olanda, ora con quello da me raffinato; finalmente mi sono servito, invece dello spirito di vino ordinario, ora dell'etere vitriolico, ed ora del liquore vitriolico di Hoffmann; in tutte le mie esperienze nulla ho potuto trovare di più. Io converrò, ciò non ostante, che gettando nell' etere infiammato il sale sedativo preparato col mio Borrace, il color verde comparisce infinitamente più bello che collo spirito di vino.

Altre esperienze fatte tanto da me, quanto da diversi artefici, mi hanno reso sicuro che il Borrace da me raffinato vetrificava prontissimamente le pietre, e facilitava in modo singolare la fusione dell' oro, dell' argento, e del rame. (*a*) (Siccome il Borace ha la proprietà di rendere pallido l' oro nella sua fusione, i raffinatori hanno la precauzione di unire a questo flusso, o fondente, del nitro, o del sale ammonico, che mantiene l' oro nel suo colore naturale.) Sè n' è fatto uso ancora con buon esito per congiungere, e saldare questi metalli gli uni cogli altri; ed anche col ferro.

G 4

(a) *Il sig. Achard pretende che la proprietà che ha il Borrace di vetrificare le terre; venga dal sale sedativo che entra nella sua composizione.*

ro. Un tintore, abilissimo nel suo mestiere, mi ha assicurato che questo Borrace dava un lustro sorprendente ai drappi di seta, e che li sembrava dotato per lo meno di tutte le qualità del più bel Borrace d'Olanda; egli è stato ancora adoprato con felice successo per imbiancare delle trine.

Ritorniamo al liquore avanzato dalla prima cristallizzazione; io l'ho fatto evaporare assai rapidamente al calore di acqua bollente, e al bagno secco. Ho travasato il liquore in una terrina che ho ricoperto con una semplice carta straccia, l'ho portata in luogo fresco, ed ho ottenuto in capo a tre giorni dei cristalli meno trasparenti, confusamente aggruppati, simili in una parola al Borrace della China, che gli Olandesi ci vendono sotto il nome di Borrace semiraffinato. Non contento di queste imitazioni delle diverse sorti di Borrace più, o meno raffinato, ho sciolto nuovamente del Borrace grasso greggio, ne ho passato la dissoluzione solamente per uno staccio di crino, e non ho ottenuto se non dei cristalli confusi, coloriti, ed assai oscuri, onde si può dire che il Borrace raffinato per metà dai Chinesi, lavorato alla China o nel Bengalese, differisca da quello che è raffinato in Olanda, non tanto per i corpi stranieri, che si potrebbe ragionevolmente dubitare che in lui esistessero, attesa la sua opacità, e differenza di cristallizzazione, quanto a motivo che queste specie di cristalli non contengano essenzialmente tutto ciò che entra nella composizione di un Borrace bene chiaro, e fatto secondo i principj dell'arte. Ma questo è un punto che esige una spiegazione più circostanziata, e degli esempj. Ab-

Abbiamo veduto che il Borrace greggio terreo contiene dei cristalli di questo medesimo sale, e che sono d' un verde di porro, quasi opachi, e romboidali; abbiamo veduto ancora che il Borrace raffinato è al contrario in cristalli assai trasparenti, e d' una figura comunemente ottagona. Io ho preso dei cristalli di Borrace verdastri, ed opachi, gli ho sciolti, e ne ho ottenuto, mediante l' evaporazione, dei cristalli d' un verde più chiaro, più puro, ma romboidali.

Ho disciolto una parte di questi medesimi cristalli verdastri, e senza separarne la terra viscosa e salina, che loro serve come di matrice, ne ho ottenuto dei cristalli ottagoni; dunque la terra salina del Borrace è essenziale alla natura, e alla configurazione di questo sale, indipendentemente dalle altre precauzioni necessarie, quando si vogliono avere dei cristalli ben regolari: precauzioni che dipendono dalla quantità del dissolvente, dalla forza del fuoco, dal grado di evaporazione, dall' equilibrio che prova il liquore nel raffreddarsi; dal suo raffreddamento medesimo, e da molte altre circostanze, che la gente del mestiere intende d' avanzo, ma che i Chinesi, o piuttosto gli abitanti del Bengala, ed altre Nazioni, o disprezzano, o ignorano.

Alcuni Chimici, o diciamo piuttosto gli artefici del laboratorio Olandese di cui ho parlato, mi hanno aggiunto che le ultime cristallizzazioni del loro Borrace raffinato erano opache, o falbe, perchè non usavano nelle medesime tanta attenzione quanto nella prima cristallizzazione, e che ven-

vendevano questo Borrace non lucido per Borrace a metà raffinato della China, ma che bisognava ben guardarsi dal confonderlo col vero *tinkal*, che è quella droga tanto ricercata nell' India Orientale, e di cui hanno parlato molto oscuramente gli Autori. Il *tinkal* è il *tyncar* degli Arabi; il Borrace raffinato è il νίτρον βαυράχη degli antichi Greci; il *borith* degli Ebrei (perchè il *nater* o *nather* degli Ebrei è il *natron*; e quando gli antichi Greci si servivano del *natron*, dicevano solamente νίτρον); il χρυσοκόλλα o il βωράχη dei Greci moderni; il *baurach*, o *bora* degli Arabi; il *borek* dei Persiani, il *borax* dei Latini, e il *burach* dei Turchi. Finalmente il *tinkal*, propriamente parlando, altro non è se non che la terra viscosa, e salina del Borrace, quella che serve di matrice ai cristalli di questo sale ancora greggio. Sono stato assicurato che il *tinkal* è infinitamente più efficace per la fusione delle pietre, per unire e saldare i metalli. Io ne ho proposto l' esperienza a un Calderajo, ed è ottimamente riuscita. Mi è stato detto ancora che il *tinkal* è più efficace in medicina del Borrace. So parimente che gli Speziali di Germania comprano molto Borrace greggio, e se ne servono in questa maniera per le malattie delle femmine (*a*).

Ho

(a) *Il Borrace è stimato come un eccellente aperitivo, proprio ad attenuare gli umori densi, e viscosi; se ne fa un uso frequente per la sop- pres-*

Ho esaminato la terra da me raccolta sui filtri di lana, e di carta, ella è leggera, d' un bigio biancastro, tenace, d' un sapore viscoso, come insipido, l'ho esposta all' aria aperta per lo spazio d' un mese; ha aumentato sensibilmente il suo peso, e vi si è nuovamente manifestato il sapore proprio del Borrace, fenomeno che sempre più mi conferma, che la matrice terrea dei sali, quella che è come parte integrante del sale stesso, si converte appoco appoco in sostanza salina. Bisogna eccettuarne soltanto la terra assolutamente pura, e che in alcuna maniera non è stata tocca, o combinata, la quale resta elementare.

Noi sappiamo adesso d' onde si ricava il Borrace, e i mezzi che debbono usarsi per estrarlo, e purificarlo; onde possiamo ormai raffinarlo da noi medesimi, essendo nostro interesse l'entrare a parte cogli Olandesi del commercio lucrativo di questo sale.

For-

pressione dei flussi periodici delle femmine, e per i lochii, o seconde. E' riguardato ancora come un cosmetico opportuno a rendere candida la carnagione, e a farne sparire le macchie rosse. Abbiamo detto che il Borrace combinato coll' acido minerale, conosciuto sotto il nome di olio di vitriolo, è quello da cui si ricava il sale sedativo di Homberg, il quale è stimatissimo per calmare le effervescenze, e i delirj, a detto del sig. Bourgeois.

Forse se si facessero molte esperienze sulle terre argillose della natura di quelle dell' allume, o della marna combinata con sostanze alcaline, ec., si arriverebbe a scoprire in Europa materiali proprj a fare il Borrace in grande.

Se avessi maggior tempo a mia disposizione, proseguirei il mio lavoro su questo oggetto. Troppo felice se potessi giungere a una scoperta così importante per il progresso della Chimica, e così utile per il commercio della mia Patria.

Noi abbiamo già l' esempio di un particolare di Dresda, che nel 1755. scuoprì nell' Elettorato di Sassonia una terra minerale di cui compose un Borrace proprio per la saldatura, e per fondere l'oro, e l' argento. I Commissarj che il Governo aveva incaricato di farne l'esame, hanno giudicato che questo Borrace aveva tutte le proprietà di quello che si raffinava una volta a Venezia. I contorni di Halberstadt, il lago Cerchiaco, hanno parimente somministrato o Borrace combinato, o la materia del Borrace (*a*).

Tut-

(a) *Il sig. Baumé ha dato nel 1767. un processo per fabbricare del Borrace, il quale consiste nel far digerire separatamente del grasso con materie vitrificabili attenuatissime, come sabbia, terra d' allume, argilla, quarzo, e un poco d'acqua. Vedete questo processo, che ha dato occasione ad alcune discussioni chimico-polemiche nell'* Avant Coureur, *anno 1767. mese di decembre, e se-*

Tutto ciò che ho riportato in questo articolo tende a confermare sempre più le cognizioni che già avevamo sul Borrace, e possiamo dedurne i seguenti corollarj; cioè:

1. Che la materia prima del Borrace è fossile, e si trova in Persia, e nel Mogol.

2. Che la terra grassa, e viscosa che inviluppa il Borrace, entra essenzialmente nella composizione di questo sale.

3. Che si può purificare questo sale per mezzo dell' acqua pura, e che l' acqua di calce viva sem-

e seguenti. *Lemery*, Trattato delle droghe, *dice che si fa un Borrace artificiale con nitro fissato per mezzo dei carboni, dell' allume, e dell' orina. Si fa cuocere tutto insieme fino alla siccità, e vi si aggiungono, dice egli, altre materie, secondo l' idea che si ha nel lavoro*.

Il caso ha fatto incontrare al sig. Hæfer il sale sedativo tutto formato nelle acque del lago di Cerchiaco in Toscana.

Il sig. Antonio Carrere, Medico stabilito al Potosì, ha recentemente scoperto in questa contrada delle Indie Occidentali molte miniere di tincan, *o Borrace; egli dice che le miniere di Viquintipa, e quelle che si trovano nei circondarj di Escapa, danno questo sale in abbondanza; i naturali del paese lo chiamano* quemason, *lo fanno servire nella fusione delle miniere di rame, assai numerose in quei luoghi, e lo pongono in opera tale quale esce dalla terra*.

sembra inutile per questo effetto, tanto più che se si versi dell' acqua di calce nella lissiva filtrata del Borrace, si forma subito un sedimento tirante al bigio, che indica una specie di decomposizione, la quale mi sembra che abbia la natura della terra del *tinkal*. Il punto necessario alla sua cristallizzazione si manifesta per mezzo di fiocchi salini, simili a quelli del sale sedativo sublimato.

4. Che il Borrace è un vero sale neutro, che non cade in deliquescenza, ma va in efflorescenza.

5. Che si fonde, si calcina, e si vetrifica senza decomporsi.

6. Che in ragione della sua terra, questo sale esige una quantità d' acqua molto maggiore, per entrare in dissoluzione, e che punto non ne ritiene nello stato di cristallizzazione. Aggiungo esservi apparenza che per mezzo di reiterate dissoluzioni, si riduca quasi tutta la base di questo sale untuoso, a uno stato quasi terreo.

7. Che la base del Borrace è alcalina, terrea, e minerale, e che ha molta analogia coll' alcali del sal marino, e segnatamente col natrone di Egitto.

8. Che la porzione del principio ramignoso che si trova nascosto in tutte le specie di Borrace, non è un ente di ragione, e che vi esiste, e che se non gli è essenziale, non nuoce almeno alle sue proprietà; in una parola, che è debitore ugualmente, ed anche più della sua origine a una specie d' intervento locale, che al prodotto degli

uten-

utensili, dei quali si è fatto uso per la purificazione ordinaria di questo sale, e dei quali abbiamo fatto menzione.

9. Che la differenza dei cristalli di Borrace raffinato, paragonati a quelli del Borrace greggio, dipende dalla terra *tinkal* che si trova combinata nel Borrace purificato, mentre questa serve quasi unicamente d' invoglio ai cristalli del Borrace greggio.

10. Finalmente, che la materia grassa, salina terrea, e vitrescibile del Borrace greggio, è il *tinkal* tanto celebre de' Chinesi, e fino al dì d' oggi tanto poco conosciuto in Europa.

BORRAGINE. *Borrago officinalis*. Linn. 197.; *Borrago floribus cæruleis*, J. B. 3. 574. Tourn. 133. Fr. *Bourrache*. Pianta annuale delle più usate in medicina, e che è coltivata in quasi tutti gli orti, ove si moltiplica per sè stessa, ed in qualche modo si naturalizza. La sua radice è bianca, lunga, della grossezza d' un dito, tenera, e d' un sapore di vischio; il suo fusto è villoso, cavo, alto un cubito, ramoso, cilindrico, succulento, coperto di peli corti, ed ispidi. Le foglie sono d' un verde cupo, larghe, ottuse, di punte fine, e che sporgono in fuori, ruvide al tatto, caudate, ed opposte alla base, sessili, ed alterne nell' alto: sulla cima dei rami nascono fiori d' un bel colore turchino, rare volte biancastri, o di color di carne; in forma di rosetta d' un solo pezzo, a guisa di stella, o della stelletta d' uno sprone; i frutti contengono quattro semi neri, quasi simili a una testa di vipera.

La

La BORRAGINE comune è secondo alcuni originaria d'Aleppo, e si è sparsa quasi per tutto nei nostri climi.

La BORRAGINE volgare, dice il sig. Haller, è naturalmente insipida, viscosa, ed il luogo, in cui nasce, le somministra parti, che la rendono debolmente saponacea.

Il succo di Borragine chiarificato, svaporato al bagno-maria fino alla consistenza di un miele denso, è del numero di quelli, che si chiamano estratti saponacei, perchè si disciolgono in parte nello spirito di vino. Questo medesimo succo distillato a fuoco vivo, si gonfia considerabilmente, dà un poco di flemma insipida, che è ben tosto seguita da uno spirito alcali volatile penetrantissimo; diventa poscia un olio empireumatico fetido, e pesante. Rimane un carbone molto leggero, che si riduce difficilmente in cenere, la quale posta in lissiva dà un alcali fisso deliquescente, quale lo somministra la maggior parte dei vegetabili; il carbone stesso posto in lissiva, prima di divenir cenere, somministra molto nitro, qualche poco di sal marino, ed un sale alcali fisso deliquescente.

E' chiaro, dice il sig. Bucquet, che di tutti questi principj non v'era nel succo della Borragine, se non che la flemma, la parte oleosa, il nitro, il sal marino, l'alcali fisso, e la parte terrea. Riguardo all'alcali volatile, questo è il prodotto del fuoco, che lo ha formato a spese dell'alcali fisso, e dell'olio, poichè tal prodotto, sebbene sommamente volatile, non passa se

non

non che dopo la flemma, e quando la decomposizione è già avanzata. D'altronde in qualunque maniera si faccia l'operazione per separare i sali contenuti nel succo della Borragine, non vi si rinviene giammai alcali volatile.

Questa pianta divide gli umori densi, e grossi; rende il sangue più fluido, ristabilisce le secrezioni, ed escrezioni, ed è utile in tutte le malattie, in cui si debbano evitare i rimedj calidi, come nella pleuresía, la peripneumonia ec., ed è stimata diuretica, dolcificante, espettorante, e becchica. I di lei fiori sono male a proposito annoverati tra i fiori cordiali; allorchè sono secchi non conservano che pocchissima virtù: perciò nell' inverno si ordinano a preferenza le radici della Borragine, come quelle che essendo fresche hanno tutta la loro virtù. Si costuma molto di mettere i suoi fiori sulle insalate con quelli della cappuccina, per ornarle con i loro vaghi colori.

Vi sono molte altre specie di Borragini: 1. la Borragine delle Indie orientali, *Borrago Indica*, Linn. La corolla, che si schiude in luglio, è d'un turchino pallido, o leggermente porporino, e segnata interiormente di cinque macchie di color d'aurora, o di ruggine di ferro. 2. La Borragine d'Etiopia, *Borrago Africana*, Linn., ed è ruvidissima al tatto; il suo fiore è piccolo, pendente, azzurrognolo, al di fuori, giallo al di dentro, con cinque macchie porporine. 3. La Borragine di Ceylan, *Borrago Zeylanica*, Linn., il calice del fiore è villoso, biancastro, non auricu-

lato, e lungo come la corolla. 4. La Borragine di Candia, o di Levante, *Borrago Orientalis*, Linn., questa specie cresce naturalmente nei contorni di Costantinopoli; Tournefort la indica in questa guisa, *Borrago Constantinopolitana, flore reflexe cæruleo, calice vesicario*. Fiorisce all' entrar della primavera, prima dell' intero sviluppamento delle sue foglie radicali.

Riguardo alla piccola Borragine, *Omphalodes*, *Vedete Erba umbilicale*.

BORRAGINEE. Lat. *Borragines, aut Asperifoliae*. Fran. *Bouraginées*. I Botanici danno questo nome ad una famiglia di piante, le quali sembra che tengano un luogo di mezzo fra gli Apocini, e le piante labiate. La maggior parte sono erbacee, e perenni per le radici. Ve ne sono poche annuali, ed alcune formano alberi, o arboscelli, che si spogliano dentro l' anno di tutte le foglie. Le loro radici sono ramose, e fibrose; i fusti, e i rami tondi, le foglie ruvide al tatto, ed i fiori ermafroditi, completi, monopetali, con cinque stamine, ed un pistillo, ai quali succedono quattro semi. Queste piante comprendono la borragine, la consolida, la cinnaglossa, l'elitropio, la polmonaria, la buglossa, l' erba delle vipere, il litospermo ec. *Vedete queste parole*. Per la maggior parte sono mucilaginose, quasi senza sapore, e senza odore; essendo disseccate, si liquefanno come il nitro su i carboni ardenti.

)(BORROW. Albero delle Indie, la di cui corteccia è coperta di spine uncinate; e da cui, quan-

quando vi si fa qualche incisione, esce un succo purgativo. Il suo legno è così poroso, che non è neppure buono a bruciarsi.)(

BORSA. Lat. *Tetraodon*. Fran. *Bourse*. Nome dato nelle isole di Francia, di Borbone, ed in Madagascar, a differenti specie di *guaperve*. *Vedete questa parola*. I pesci Borse hanno scaglie finissime, e a guisa di spille, la di cui punta si allontana dal corpo: tal direzione era indispensabile in questi pesci, i quali gonfiano il corpo a loro piacere, e lo riducono tutto in un tratto ad un piccolissimo volume.

BORSA DEL PASTORE. *Bursa Pastoris*, Linn. 903. *& major, folio sinuato*, C. B. Pin. 108. Fran. *Bourse a Berger, ou Tabouret*. Questa pianta annuale cresce naturalmente nelle strade, e nei luoghi incolti, e deserti. La sua radice bianca, e fibrosa mette un fusto, che s' innalza all' altezza d' un cubito, più, o meno, secondo le varietà; le foglie inferiori, o radicali, sono frastagliate come quelle del macerone; e quelle, che abbracciano il fusto sono più piccole, guarnite di orecchie alla base, o sagittate; i fiori sono piccoli, bianchi, crociformi, e nascono sulla cima dei rami; ai fiori succede un frutto piatto, in forma di piccola borsa; (è un baccello della figura di un cuore capovolto) il che gli ha fatto dare il nome di Borsa del Pastore.

Questa pianta è annoverata da alcuni medici fra le rinfrescanti, e le vulnerarie astringenti, ed è riguardata come uno specifico per quelli, che orinano sangue: la pianta pestata, o una tasta

di filaccie inzuppate nel di lei succo, stagna le emorragie di naso; pestata fresca, ed applicata sulle piaghe recenti, stagna il sangue, ed impedisce l' infiammazione. Ma il sig. Haller riguarda la Borsa del Pastore, come l' astringente il più debole della sua classe crocifera; e secondo lui, non è punto in uso. I Metodisti la pongono nella classe dei *thlaspi*. *Vedete questa parola*.

Si è dato il nome di Drava di primavera, *Draba verna*, alla piccola specie di Borsa del Pastore, che cresce sulle muraglie.

BORSUCCO. Fran. *Borsuc*. Nome, che si dà in Polonia al Tasso. *Vedete questo articolo*.

BOSBOK. Nome che significa *Becco dei boschi*, e che è stato dato dagli Olandesi stabiliti al Capo di Buona speranza, a una specie di gazzella di mezzana grandezza. Questo animale non esce dalle foreste, e non si trova gran fatto, se non in distanza di sessanta leghe dal Capo medesimo, nell' interiore delle terre; il pelo che cuopre il suo dorso, è falbo bruno, screziato di piccole macchie rotonde, e bianche; il maschio è armato di corna, nere, un poco incurvate per la parte d'avanti, ma attortigliate in lunghe spirali: questa gazzella BOSBOK non ha lacrimatoj; sui lati delle quattro mammelle vi sono due borse, nelle quali si può fare entrare un dito; la sua voce è somigliante al latrato del cane.

BOSCO, SELVA, FORESTA. Lat. *Sylva nemus*. Fran. *Forêt*. E' una vasta, e natural piantagione d'alberi d'ogni sorta, di ogni età, e di una grandezza più, o meno considerabile. Sembra, che

che in ogni tempo siano stati persuasi gli uomini di quale importanza sia la conservazione dei Boschi; poichè quasi sempre si sono essi riguardati come il bene proprio dello stato, ed amministrati in suo nome. Quindi è che il legno, materia così preziosa, e così necessaria a tutti gli usi della vita, è sempre stato abbondantissimo in Francia; ed in tutta l'Europa; ma da qualche secolo, che la Francia sì è popolata prodigiosamente, il numero, e l'estensione dei Boschi sono estremamente diminuiti.

Nel duodecimo secolo i Boschi erano d'una estensione molto più considerabile, che al presente; ma se ne ritraeva minore vantaggio. Fino a quel tempo le querce non aveano reso, se non che oracoli, e ricevuto tutti gli onori d'un culto insensato; altro loro non domandavasi, che il vischio sacro. Varj motivi di venerazione, e di religione fecero abbandonare sul principio grandi porzioni di Boschi ai primi Religiosi, che vi stabilirono il loro ritiro. Questi solitarj cangiarono appoco appoco in terre d'una rendita eccellente i luoghi i meno apparenti, e più proprj alle loro mire; può dirsi in loro onore, che essi stessi furono i fabbri delle grandi fortune, che sono invidiate al presente ai loro successori.

Abbiam detto, che a misura che il numero degli abitanti si è accresciuto fra noi, è stata aumentata la quantità delle terre lavorative; poichè ella è una regola d'esperienza, che quanto più è coltivata la terra, tanto più abitanti nutrisce, e che reciprocamente quanto più è popolata, tanto più

 el-

ella è coltivata. Lo stato dunque ha ritratto profitto dall'aumentazione dei luoghi colti, e sarebbe da desiderarsi, che tutte le nostre terre incolte fossero dissodate; ma che nel tempo istesso si facesse a meno di distruggere tanti boschi, per non incontrare la sorte dell'Inghilterra, che ha lasciato totalmente perire i suoi, ed è obbligata a bruciare tanto carbone di terra, quante torbe bruciano gli Olandesi. *Vedete questi articoli*. Nè senza ragione si deve temere, che i nostri Boschi non siano generalmente deteriorati;le legna da fuoco sono carissime; quelle da legnajuolo, e quelle da costruzione divengono eccessivamente rare. Il sig. Reaumur nel 1721., ed il sig. di Buffon nel 1739. hanno, nelle *Memorie dell'Accademia delle Scienze*, riclamato contro questa diminuzione, che era già sensibilissima. In fatto di Boschi, e sopra tutto di Boschi grandi, allorchè comincia a manifestarsi scarsezza, ella diviene ben tosto estrema, ed i ripari sono lunghissimi; vi si ricercano cinquant'anni per formare un trave; mancano le cognizioni, talvolta il coraggio, e più spesso i mezzi al maggior numero dei coltivatori. Aggiungiamo, che in questo ramo dell'economía rustica, non si veggono quei pronti cangiamenti di scena, che eccitano la curiosità, ed animano l'interesse, specialmente nei tempi presenti, in cui non si pensa, se non che a godere.

Fortunatamente il Tribunale delle acque, e dei Boschi impedisce in oggi le degradazioni, ed i tagli arbitrarj; non si abbandonano più i Boschi di alberi di alto fusto al capriccio dei particolari;

ri; e ne è prescritto il tempo del taglio; sono state poste anche riserve al taglio delle macchie sottili, di cui si fanno legna da lavoro, come piane, travicelli, cerchj; e si lasciano sempre dieci alberi per moggio, allorchè si tagliano i Boschi di alberi di alto fusto. *Vedete questo articolo*.

Le legna da fuoco, quelle destinate per la fabbrica delle case, e dei vascelli, sono altresì sembrate troppo importanti per non esser comprese nel medesimo editto. Luigi XIV. ordinò di più il quarto di riserva in tutti i Boschi delle persone, e delle Communità Ecclesiastiche, o, come dicesi, delle mani morte. Indipendentemente da queste savie precauzioni per il mantenimento dei Boschi, convinto il Governo che la pubblica vigilanza è depositaria dei diritti della posterità, ha fatto piantare di quà e di là delle strade maestre di Francia lunghe file di orni, o di altre piante da strada; onde possano essere nel bisogno una risorsa necessaria, o per la generazione presente, o per le future. Il viaggiatore attraversando ne le provincie, gode a un tempo stesso e della verdura, che ne adorna le strade, e della bellezza del paese, che ella non gli nasconde. In tutta la Francia al presente non si veggono, che viali formati, o nascenti, e che indicano da ogni parte giardini di piacere, castelli, e città.

In tutti i paesi il Bosco assicura la provvisione di legna da fuoco agli abitanti dei contorni; questo è un tesoro indispensabile per una città grande. Vi si conducono ordinariamente le legna ondeggianti a fior d'acqua, o legate a traino.

Vi sono boschi assai famosi, e d'una grande antichità; tali sono la Selva Ercinia, la Selva nera, ed il Bosco d'Ardenna, ed altri formati da poco tempo in quà; ma è necessario un certo corso di tempo per ritrarre vantaggio da questi ultimi. Vi sono in Francia boschi tanto belli, quanto i grandi giardini d' Inghilterra; l' arte vi si lascia appena distinguere, non vi toglie alcuna delle grazie della natura, e non fa, che dar loro un maggior risalto, ed aumentarne la bellezza. *Vedete gli articoli Legno, ed Albero*, dove si troveranno alcuni ragguagli sul taglio delle legna, e sulle altre parti differenti dell' economia silvestre.

BOSTRICHITE. Sorta di pietra figurata, che rassomiglia alla capigliatura d' una donna.

BOSTRICO. Lat. *Bostrichus*. Fran. *Bostriche*. Insetto coleoptero, le di cui antenne tutte unite, composte di tre articoli, sono collocate sulla testa, che è priva di tromba. Il suo corsaletto peloso è di forma cubica, ad eccezione della parte anteriore, in cui vi è una cavità che riceve la testa a guisa di una mantelletta; i suoi piedi sono spinosi. *Istoria degl' insetti dei contorni di Parigi*. Il Bostrico è rarissimo.

BOTANICA. Lat. *Botanica*. Fran. *Botanique*. Nome che si dà a quella bella parte dell' Istoria naturale, che ha per oggetto l' intima cognizione del regno vegetabile in tutta la sua estensione; quindi la Botanica è la scienza che tratta di tutti i vegetabili, considerati solamente come esseri naturali. Non si può giungere alla cogni-

zio-

zione dell' economia vegetabile, (scienza che è la fisica dei vegetabili) senza essere al fatto della maniera con cui si sviluppano le piante, del meccanismo della loro germinazione, accrescimento, moltiplicazione; della loro organizzazione in generale, della struttura di ciascuna delle loro parti in particolare, e dei termini coi quali si disegnano; del moto, e della qualità del succo nutritivo; finalmente senza sapere in che cosa il terreno, ed il clima possano influire sulle piante. E' necessario ancora aver cognizione delle scienze, e delle arti che hanno relazioni immediate coi corpi organizzati, dei quali si tratta.

Tralle produzioni della natura, dalle quali è giunto l' uomo a ritrarre qualche vantaggio, i vegetabili sono quelli che ne somministrano gli oggetti più importanti, e più numerosi, poichè provvedono ai bisogni più essenziali della vita; la medicina, nella cura delle infermità, ripete da loro le sue principali risorse, e le arti più utili si arricchiscono talmente per li tributi dei medesimi, che a nulla quasi si ridurrebbero senza di loro.

Tutto ciò che appartiene alla Botanica si divide in tre parti principali: cioè *la nomenclatura delle piante*, la loro *cultura*, e le loro *proprietà*. Le due prime non esigono la nostra attenzione, se non in quanto possono contribuire a far valere la terza (*virtù, e usi*); ma disgraziatamente, e dallo stato presente della Botanica, e dall' esperienza del passato, sembra che tutta l' attenzione si sia rivolta alla nomenclatura a prefe-

ferenza delle altre parti di questa scienza: vi è ancora da temere, come si dice nell' antica *Enciclopedia*, che questa condotta non formi un ostacolo ai progressi della Botanica. Per restarne convinti bisogna esaminare, dice il libro citato, qual vantaggio si sia ritratto dalla sola nomenclatura delle piante, portata al punto di perfezione che alcuni Botanici si sono sforzati di darle.

La cognizione delle piante o è *dogmatica*, o *empirica*.

La Botanica *dogmatica* è la cognizione dei vegetabili per principj, mediante un metodo che insegna a conoscere i caratteri specifici, ed essenziali, a mettere qualche ordine nella nomenclatura di questo numero prodigioso di piante seminate con tanta confusione sulla superficie del globo, o in seno alle acque, e a ridurle tutte a un piccolo numero di classi, per mezzo delle quali si discenda in seguito alle differenti sezioni, generi, e specie che le distinguono. In questa maniera la Botanica *dogmatica* o *elementare* è dilettevole, utile, e benefica.

La Botanica *empirica* è la cognizione fortuita delle piante; è una congerie di nozioni vaghe che si sono acquistate a caso, e per pratica; e una tale cognizione è sempre debole, e incerta, di poca soddisfazione, e spesso nociva nell' uso.

Alcuni Osservatori hanno distinto in circa diciotto o venti mila specie di piante, contando tutte quelle che sono state osservate tanto nel nuovo, quanto nel vecchio Continente: cioè: tremila in Francia, e in Inghilterra; due mila in

Ispa-

Ispagna, in Italia, e nel paese del Nord dell'Europa; due mila nei paesi Orientali; mille dal Canadà fino al Missisipi; altrettante dal Missisipi, fino a Surinam; un numero uguale nelle Isole dell' America; l'istesso nel Brasile, e nel Perù; un simile numero sulla costa di Barbaria, e una parte dell' Egitto; un numero non inferiore al Capo di Buona Speranza; il medesimo nell' Isola di Ceilan, e sulla costa del Malabar; il medesimo nelle Molucche; il medesimo finalmente nelle Isole Filippine, e nella China. Se si fosse scorsa tutta la terra, se ne sarebbero trovate cento mila, e più, a giudicarne a proporzione di ciò che ora abbiamo detto. In coerenza appunto di una tale proporzione il sig. Adanson ha aggiunto all' enumerazione fatta qui sopra delle piante conosciute, il calcolo seguente di venticinque mila altre piante. Dice positivamente questo autore, che tutto l' interiore noto dell' Africa può fornire almeno cinque mila piante; l' interiore dell' Asia, tre mila; la grande e bella Isola di Madagascar, quattro mila; le Isole di Francia, Rodrigo, ed altre adjacenti, mille; Surinam, e Cajenna due mila; l' Isole del Mare del Sud, mille; finalmente le Terre Australi, che restano a scoprirsi, e che possono uguagliare una delle quattro parti del Mondo conosciuto, tre mila.

Si osserva generalmente, che a proporzione della maggior vicinanza ai climi caldi, vi sono più specie differenti, e più la totalità n' è abbondante.

I sistemi Botanici più vantati, più accreditati, più

più luminosi, e più profondi, quello di Tournefort, e quello di Linneo, sono fondati sulle parti della fiorizione, e della fruttificazione: e realmente sembra che questi due sistemi si avvicinino più a quello della natura. Bisogna anche convenire che questa maniera di conoscere le piante, e di distinguere il loro carattere essenziale, è un arte sicura, facile, ed ingegnosa, che deve sorprendere quelli, che non hanno l' abito di esercitare gli occhj, e la memoria. L' apparato scientifico, noto sotto il nome di *frase botanica*, indicando i caratteri essenziali, e naturali della pianta, non è meno utile. In conseguenza di queste indicazioni, ben concepite, e ben determinate, hanno i Botanici, dai climi stranieri, fatto passare ai nostri l' olmo, il platano, il castagno, che produce i marroni, il pesco, l' albicocco, la pianta di rose, e tanti altri alberi, e piante, che si sono naturalizzati tra noi. Tutti i differenti oggetti dell' agricoltura sono ben degni di formare l' occupazione degli uomini, e specialmente di quelli che si sono dati alla Botanica; e questo è quello che fanno continuamente alcuni dotti del secolo presente. In fatti, chi potrà negare che per mezzo di tali osservazioni non si siano conosciuti i cangiamenti operati dal clima, o dalla cultura nelle piante destinate a nutrirci, nelle piante di piacere, e nelle biade? Così, per esempio, è stato osservato che il tabacco, ed il ricino, che formano arboscelli perenni in Africa, sono solamente erbacei, ed annui in Europa. La natura sembra ancora meno costan-

te,

te, e più varia nelle piante che negli animali. Vi sono, dice il sig. Adanson, dei quadrupedi, e degli uccelli, trai quali l'accoppiamento di due specie differenti nulla produce: ve ne sono degli altri in cui produce una specie bastarda, ma che può riprodursi, e perisce fino dalla prima generazione. I vegetabili sormontano questo ostacolo, e formano, per quello che si dice, invece di muli, specie vere, e schiette, che si riproducono, secondo le leggi ordinarie della loro generazione, finchè nuove cagioni le facciano o ritornare al loro stato primiero, o in uno stato terzo, differente da quello delle due prime, ec. Quest' ultima asserzione però merita una discussione più ampia. *Vedete l'articolo Pianta*, *e l'articolo Fiore*. Si troveranno ancora agli articoli *Albero*, *Legno*, *Corteccia*, *Foglia*, *Ramo*, *Frutto*, *Radice*, *Fusto*, alcune idee generali, e in una parola, un sommario sulle cognizioni acquistate fino al presente su quella bella parte della Botanica, chiamata *Fisica dei vegetabili*.

BOTOLO. Nome che si dà ai cani d'una specie piccola, e vile. *Vedete Cane*.

BOTRYS. Pianta di cui si distinguono due specie principali; una cresce in Ispagna lungo i ruscelli, e l'altra è originaria del Messico.

BOTRYS VOLGARE, o PIMENTO. *Chenopodium ambrosioides*, *folio sinuato*. Tourn. Instit. 506. *Botrys ambrosioides vulgaris*. C. B. Pin. 138. *Chenopodium Botrys*. Linn. 320. Fran. *Botrys vulgaire*, *ou Piment*. Ella è così chiamata a cagione del suo odore aromatico. Questa pian-

pianta annua mette un fusto dritto, villoso, ramoso, che si solleva all' altezza di un piede, o incirca, e che sostiene delle foglie frastagliate, come quelle della quercia, ma verdi, traversate di vene rosse, o solamente rossigne negli orli, e sostenute da lunghe code rosse: i suoi fiori sono staminei, piccoli, viscosi, disposti in ispighe, o in grappoletti, nelle ascelle delle foglie nell' alto dei fusti, e dei rami; ai fiori succedono delle semenze simili a quelle della mostarda, ma più piccole. Questo Botrys cresce naturalmente nei luoghi inculti, asciutti, e sabbiosi delle Provincie meridionali di Francia.

Tutta la pianta è ricoperta d' una mucilagine resinosa, che si appiccica alle mani quando si raccoglie, ed ha un sapore acre, ed aromatico. Ella divide, ed incide gli umori densi per mezzo delle sue particelle sottili, il che la rende utile nella tosse, e nell' asma umida; è carminativa, ed applicata esternamente giova per il mal di pondi che succede al parto. Le Veneziane di condizione tengono il Botrys come un rimedio infallibile contro gli accessi della passione isterica.

BOTRYS DEL MESSICO. *Chenopodium ambrosioides Mexicanum*. Tourn. Inst. 506. Linn. 320. *Botrys ambrosioides, Mexicana*. C.B. Pin. 138. Fran. *Botrys du Mexique*. Si coltiva nei giardini: le foglie di questa pianta hanno un sapore aromatico, che si accosta a quello del cimino. Il fusto è alto dall'uno ai due piedi, dritto, e ramoso; i rami sono semplici, e provveduti di foglie semplici, d' un verde pallido,

lan-

lanceolate, e dentate; i fiori sono verdastri, e somigliano a quelli dell' atriplice bianca: questa specie è sudorifera, carminativa, utile nell'asma, e nelle ostruzioni. Si chiama ancora *thè del messico*, e cresce naturalmente in questa provincia, e nel Portogallo.

Viene assicurato che una tal pianta, seminata col grano, uccide i vermi che sono al medesimo nocivi.

Il sig. Haller dice con ragione che il *Pimento*, *Pimiente*, è il nome del *capsicum*. *Vedete Pimento di Guinea*. Il Botrys ordinario, dice egli, viene in abbondanza negli Svizzeri nei terreni ghiajosi; quello del Messico si familiarizza agevolmente col nostro clima. L'odore di ambedue è fortissimo; quello del secondo si accosta all' odore del cimino, ma vi ho molta ripugnanza. In fatti si è dato a Roma come una specie di thè per una piccolissima somiglianza che ha con questo, e si è raccomandata l' infusione delle sue foglie contro i mali di reni, e i dolori che cagiona la pietra. I Botrys sono della famiglia degli atriplici fetidi, siccome ancora le piante chiamate *zampe d' oca*.

)(BOTTA. Fran. *crépaud verdier*. Animale velenoso di forma simile al ranocchio. *Vedete quest' articolo*.

BOTTARGA, e BUTTAGRA. Fran. *Boutarque, ou Boutargue*. Nei paesi meridionali si dà questo nome ad una preparazione di uova di pesce. *Vedete all' articolo Muggine*.

BOTTONE, GERMOGLIO. Lat. *Gemma*, Fr.

Fr. *Bourgeon*. I coltivatori danno questo nome agli occhi, o gemme aperte, o sviluppate, che si osservano su i rami degli alberi, e delle piante; dicono che gli alberi, e gli arboscelli germogliano, allorchè i loro bottoni ingrossano, ed incominciano ad aprirsi. Chiamano anche bottoni i getti novelli dell'anno, e dicono sbottonare, o spampanare un albero, quando per renderlo più vigoroso, o per fargli portare più frutto, tolgono dal ramo i bottoni, o novelli getti superflui. *Vedete alle parole Pianta, Albero*.

BOTTON D'ARGENTO. Fran. *Bouton d'argent*. Nome che i giardinieri coltivatori di fiori hanno dato alla ptarmica dai fiori doppj. Si conosce il Botton d'argento d'Inghilterra, la di cui radice è un piede somigliante a quello dell'asparago, e la foglia a quella della fravola.

BOTTON DI MARE. Fran. *Bouton de mer*. Nome che si dà al riccio di mare. *Vedete questa parola*.

BOTTON D'ORO, e BOTTON BIANCO. Fran. *Bouton d'or, & Bouton blanc*. *Vedete Immortale, e Ptarmica*. *Vedete anche l'articolo Erba bianca*.

BOTTON BIGIO. Fran. *Bouton gris*. Nome dato dal sig. Ab. Dicquemare ad un corpo marino, ed animale, di cui quasi il solo nome fa tutta la definizione esteriore. *Journ. de Phys. Juill.* 1783.

BOUATI AMARO. *Soulamea amara*. *Rex amaroris*. Rumph. Amb. Piccolo albero, o arbusto, che cresce nelle Indie Orientali, e nelle Moluc-

che

che. E' stato osservato a Porto Praslin nella nuova Brettagna dal sig. Commerson. Rumfio dice che tutte le parti di questo arbusto, specialmente i frutti, la radice, e la corteccia, sono amarissimi. Si usa con buon esito per guarire le febbri, per rimettere le forze, e per opporlo ai perniciosi effetti dei veleni. Linneo crede che quest'albero sia l'istessa cosa col suo *ophioxylon* (legno da serpente); ma il sig. de la Mark dice che n'è totalmente diverso per la fruttificazione. Il legno n'è giallastro, e facile a rompersi: la corteccia cenerina; le foglie semplici, fornite di coda, intiere, molli, pubescenti sulle nervosità posteriori; hanno nove pollici di lunghezza, e tre di larghezza; i fiori sono piccoli, in grappoli, e semplici; la corolla ha tre petali terminati in punta; sei stamine, un ovario; il frutto è una piccola capsula, cordiforme, schiacciata, biloculare, con un seme per cellula.

BOUBIL DELLA CINA. Fran. *Boubil de la Chine*. Questo è, secondo il sig. Sonnerat, un uccello del genere del Merlo, ma è un poco meno grosso; le sue penne sono d'un bruno cupo il becco, ed i piedi sono d'un bigio giallastro. Egli è, dice lo stesso autore, il solo uccello di questo vasto impero, che abbia qualche canto, il che lo fa chiamare, ma impropriamente, usignuolo dagli Europei.

BOUCARDA. Fran. *Boucarde*. Conchiglia bivalva chiamata *Cuore di Bue*. *Vedete quest' articolo*.

BOUCLE' (il). Lat. *Brucus*. Fran. *le Bouclè*. Nome, che il sig. Broussonet ha dato ad un cane di mare della sezione di quelli, che avendo i fori alle tempia, non hanno alcuna natatoja dietro l'ano.

Il Bouclè si trova nell' Oceano; il sig. Broussonet lo ha descritto sopra un individuo femmina, che si vede nel gabinetto del Re. E' lungo circa quattro piedi; la sua pelle è liscia, e ricoperta, anche sulla parte superiore delle natatoje, di tubercoli di base larga, e rotonda, armati di una, o due punte corte, leggermente ricurvate; collocati senz' ordine, di grandezza disuguale, e quasi simili alle punte delle razze chiamate in Francese *bouclées*. Non possono essere distaccati senza lacerare la pelle. Un tal carattere particolare a questa specie basta per distinguerla dagli altri cani di mare. Il muso del Bouclè sporge in fuori, ed è di forma conica; le narici sono situate un poco avanti agli occhi, l' apertura della gola è mediocre, armata di molti ordini di denti quasi quadrati, compressi, e i di cui orli presentano serpeggiamenti irregolari; gli occhi sono grandi, situati avanti i buchi delle tempia; vi sono cinque sfiatatoj (*expiracula*) da ambedue i lati; le natatoje pettorali sono larghe, come quelle dell' abdome; le dorsali sono vicinissime alla coda; la prima, situata quasi a perpendicolo delle abdominali, è più grande della seconda; al di sotto della coda vi è una natatoja angolosa.

BOUT-SALLICK. E' il cuculo bruno, e macchiato di Bengala. *Vedete Cuculo*. BOZ-

BOZZAGO, ABBUZZAGO, BUSO. Lat.*Buteo vulgaris*. Fran. *Buse*. Tav. col. 419. Dopo l'aquila, il condor, e il gran falcone, questo è il più grosso di tutti i nostri uccelli di rapina: si vede frequentemente in Francia, ed è della grossezza del fagiano. La lunghezza del suo corpo è di venti pollici incirca, delle ali stese quattro piedi, e più; della coda otto pollici soltanto, e quando le ali sono piegate ne oltrepassano un poco l' estremità. La piuma superiore è mischiata di colore di ruggine, e di nero, quella del ventre, e del petto è variata di bianco sporco, e di bruno; l' iride degli occhi è d'un giallo pallido, e quasi biancastro; ha, come tutti gli altri uccelli di preda, la vista acuta, ed è armato d' un becco nericcio, aguzzo, alquanto ricurvo, e di artigli vigorosi, e neri; i piedi sono gialli, siccome ancora la membrana che cuopre la base del becco.

Quando il Bozzago è in collera, apre il becco, e vi tiene per qualche tempo la lingua avanzata fino all' estremità del medesimo. L' osservazione non ha confermato ciò che era stato detto, cioè che il maschio abbia tre testicoli. Questo uccello, dice che il sig. di Buffon, abita tutto l'anno nei nostri boschi: tanto nello stato di libertà, quanto in quello di domesticità, sembra molto stupido: egli è assai sedentario, ed anche pigro, restando spesso posato sull' albero medesimo per più ore di seguito: costruisce il suo nido di ramoscelli minuti, e lo guarnisce interiormente di lana, o di altri piccoli materiali leg-

gieri, e morbidetti. Depone due o tre uova che sono bianchiccie, spruzzate di giallo: alleva, ed ha cura de' suoi pulcini più lungo tempo di tutti gli altri uccelli di rapina, i quali quasi tutti scacciano i pulcini dal nido prima che siano in istato di provvedere alla propria sussistenza. Ray assicura ancora che il maschio del Bozzago nutre i suoi pulcini, e ne ha cura quando è stata uccisa la madre. Questo uccello di rapina, che è il più comune nelle nostre campagne, è un cacciatore che non dà la caccia alla preda inseguendola a volo; ma sta fermo sopra a un albero, sopra un cespuglio, o una zolla di terra; e di là si getta sopra tutto il piccolo uccellame, che passando li rimane a portata; prende i lepratti, e i conigli novelli, come ancora le pernici, e le quaglie; si nutre eziandio di ranocchie, di lucertole, di serpi, di cavallette; e quando li manca la cacciagione, non isdegna al bisogno i ratti, le talpe, e fino i vermi di terra. Quando ha ghermito una grossa preda, si ritira in un luogo solitario, per divorarvela tranquillamente. Questa specie è tanto soggetta a variare, che se si paragonino insieme cinque, o sei Bozzaghi, appena due se ne trovano veramente simili. Ve n'ha di quelli che sono interamente bianchi, altri che hanno bianca la testa soltanto, altri finalmente, che in diversa maniera gli uni dagli altri sono mischiati di bruno, e di bianco. Tali differenze dipendono principalmente dall'età, e dal sesso, perchè tutte si trovano nel nostro clima.

BOZZAGO DALLA FIGURA DI PAVONE, di Catesby. *Vedete Urubu*. BOZ-

BOZZAGO CENERINO. Lat. *Buteo colore cinereo*. Questo uccello chiamato dal sig. Brisson, Falcone della baja d'Hudson, è della grossezza d'un gallo, o d'una gallina di mezzana grandezza. Somiglia per la figura, e in parte per i colori, al Bozzago comune: il becco, e la pelle che ne cuopre la base, sono di color di piombo turchiniccio: la testa e la parte superiore del collo, sono coperte di piume bianche, macchiate di bruno cupo nel mezzo; il petto è bianco come la testa, ma segnato di macchie brune più grandi; il ventre, e i lati sono coperti di piume brune, segnate di macchie bianche, rotonde, o ovali; le gambe sono vestite di piume morbide, e bianche, irregolarmente macchiate di bruno; le coperture del di sotto della coda sono trasversalmente rigate di bianco, e di nero; tutte le parti del collo, del dorso, delle ali, e della coda sono coperte di piume di un bruno cenerino, più cupo nel mezzo, e più chiaro sugli orli; le coperture del di sotto delle ali sono di un bruno cupo, con delle macchie bianche; le piume della coda hanno al di sopra delle linee strette, ed oscure, e al disotto delle linee bianche che s'intersecano; le gambe, e i piedi sono di colore cenerino turchiniccio; le ugne sono nere, e le gambe coperte, fino alla metà della loro lunghezza, di piume scure. Quest'uccello si trova nelle terre della baja d'Hudson, e la sua preda principale sono le galline selvatiche bianche. Avendo il sig. di Buffon confrontato quest'uccello coi Bozzaghi, colle sobuzze, arpaje, e

buzzardi, è a lui sembrato che differisca da tutti per la forma del corpo, e per le sue gambe corte. Egli ha il portamento dell' aquila, le gambe corte come il falcone, e turchine come il laniere; onde è sembrato al lodato autore, che sarebbe meglio collocarlo sotto il genere del falcone, o del laniere: ma siccome, aggiunge egli, il sig. Edwards, che è uno dei migliori intendenti in genere d' uccelli, lo ha messo sotto questo dei Bozzaghi, abbiamo creduto di rinunziare alla nostra opinione, per attenerci alla sua. Il sig. di Buffon pone questo uccello in seguito all' Istoria de' Bozzaghi.

Si fa menzione *nel Viaggio alle Indie, e alla China*, di un piccolo Bozzago che stride, ed a cui è difficile l' avvicinarsi; fa la sua dimora nei campi seminati di riso.

BRAC. E' il Calao d' Africa. *Vedete all' articolo Calao*.

BRACCIALETTI. Lat. *Armillæ*. Fran. *Bracelets*. Si vedono nei gabinetti questi ornamenti degli antichi, per i quali sembra che tutte le nazioni abbiano avuto qualche gusto. Sono stati portati altre volte alla parte più alta del braccio, e talvolta si mettevano simili anelli ancora alle gambe. Erano anticamente segni arbitrarj d'onore, o di schiavitù, e anche talvolta ricompense del valore. Ve ne sono stati di ferro, d' avorio, d'argento, d'ottone, e di lame d'oro. Si sono trovati a Stora, vicino all' isola d' Adamo, in un sito chiamato il *Campo di Giulio Cesare*, degli scheletri umani che avevano ancora delle gorgiere,

re, dei braccialetti, e degli anelli di un rame quasi dorato, a cui erano sospesi dei globetti d' oro, o d' argento. I Selvaggi ne hanno di cocco, o di conchiglie. E' noto che il gusto del lusso, e degli abbigliamenti non è meno vivo trai Selvaggi che tragli uomini civilizzati. Non si sono forse veduti dei popoli barbari vendere i loro parenti, perfino i genitori, le mogli, e i figli per possedere dei braccialetti di vetraglia? ec.

BRACCO. Fran. *Braque*. Nome dato ad una razza particolare nella specie del cane. *Vedete i suoi caratteri all' articolo Cane*.

BRAMIA. *Brami*, Rheed. Mal. Fran. *Bramie*. Pianta che cresce nell' India, e nel Malabar, nei luoghi umidi: striscia per terra come certe *graziole*: i suoi fusti sono d' un verde rossigno; e le sue foglie quasi simili a quelle della *Graziola monniera* di Linneo. I fiori sono monopetali, turchini, solitarj, ascellari. Il frutto è una capsula conica, circondata dalle foglie del calice, uniloculare, e che contiene molti piccoli semi.

BRANCA ORSINA FALSA. *Sphondilium vulgare, hirsutum*, C. B. Pin. 137. *Sphondilium quibusdam, sive Branca ursina Germanica*, J. B. 3. Part. 2. 160., *Sphondilium*, Dodon. Pempt. 307. *Heracleum Sphondilium*, Linn. 358. Fran. *Berce ou fausse Branc-ursine*. Questa è una pianta che cresce sul principio de'boschi, nelle praterie umide, e fiorisce in maggio, e giugno. La sua radice è vivace, carnosa, e piena di un sugo giallastro; mette un fusto alto due, o tre piedi, ed anche più, vuo-

to, scanalato, cilindrico, ramoso, villoso, che sostiene foglie coperte, specialmente di sotto, d' una peluria molto fina, amplissime, e tagliate in più lobi, o parti, che molto somigliano a quelle della pastinaca. Si è dato a questa pianta l' epiteto di Branca Orsina falsa, perchè è stato creduto di trovare nelle sue foglie qualche somiglianza coi piedi di un orso. I suoi fiori sono umbelliferi, bianchi, o porporini, con cinque petali disuguali; succedono ai fiori semi schiacciati, vergati sul dorso.

In questo genere di piante dai fiori conjugati, e della famiglia degli umbelliferi, si annovera ancora la Branca Orsina dalle foglie strette, *Heracleum angustifolium*, Linn., che cresce in Svezia, e in Inghilterra. La Branca Orsina di Siberia, *Heracleum Sibericum*, Linn., se ne mangiano nel paese le foglie novelle a guisa di legumi. La Branca Orsina dalle foglie larghe. *Vedete Branca Orsina Grande*. La Branca Orsina d' Austria, *Heracleum Austriacum*, Linn. Vi è ancora la Branca Orsina de' Pirenei, e quella delle Alpi. Finalmente la Branca Orsina nana del Delfinato.

Pretendono alcuni che la nostra Branca Orsina volgare sia più nociva che utile, che infetti i prati, e i pascoli, e deteriori i fieni, ove si trovi in troppa abbondanza. Ciò non ostante le foglie della Branca Orsina passano per emollienti; il seme, e le radici sono incisive, e aperienti; la radice applicata in cataplasmo, dissipa le callosità. I Polacchi, e i Lituani fanno colle foglie, e col seme di questa pianta una specie di be-

bevanda che chiamano *parst*, e che per i poveri fa le veci della birra. I conigli sono ghiotti delle foglie della Branca Orsina. Si fa uso talvolta del di lei succo aspirato per il naso con dell'acqua di maggiorana, per iscaricare la pituita dalla testa quando ne è gravata; ma Olao Borrichio dice negli atti di Coppenaghen, di averne veduti effetti perniciosissimi: gonfia prodigiosamente il viso, e la persona assalita da vertigini non può dormire, ec. Dice il sig. Haller che le membrane bianche dell' interno de' fusti cilindrici della Branca Orsina, macerate, e distillate, danno uno spirito infiammabile, che i Russi preparano nel Kamtschatka. Si vanta la Branca Orsina, dice il medesimo autore, per guarire *la Plica Polonica*. Ecco, secondo il sig. Steller, l' uso, e le proprietà di questa pianta trai Kamtschadali.

La Branca Orsina è per loro d' un uso ugualmente grande che la *sarana*. *Vedete questa parola*. Ne mettono nelle loro torte, e nelle minestre, e non possono fare a meno d' introdurla nelle loro cerimonie superstiziose. Ella è tral numero delle loro piante dolci. Dopo che i Russi si furono stabiliti in questo paese, osservarono che si poteva ricavare dalla Branca Orsina un liquore spiritoso, e questa è la sola acquavite che vi si vende adesso pubblicamente. La Branca Orsina vi è comunissima: e gli abitanti la colgono e la preparano nella maniera seguente: tagliano essi le code delle foglie nel sito della loro inserzione, le raschiano con un guscio di conchiglia, e ne fanno dei mazzetti di dieci per ciaschedu-

no: subito che questi mazzetti cominciano a fermentare, li chiudono in un sacco, e vi si forma una polvere dolce, che probabilmente deriva dallo zucchero, o succo della midolla della pianta. Questa pretesa pianta zuccherina, come la chiamano, si accosta, per ciò che essi ne dicono, al sapore della liquirizia, ed è assai grata.

Le donne sono quelle che ne fanno la raccolta, e sono obbligate a mettersi i guanti, perchè il di lei succo è così acre, e caustico, che dovunque cade sulla carne fa alzare delle bolle. Quando i Russi vogliono mangiarne in primavera, si contentano di morsicarla, e si guardano bene dal toccarla colle labbra. Dice il sig. Steller d'aver veduto persone, le quali per non avere avuto questa precauzione, si sono trovate le labbra, il mento, il naso, le guance coperte di pustule; e quando queste crepano, l'enfiagione non si dissipa se non in capo a otto giorni.

Per ritrarre dell'acquavite da questa pianta, si mettono parecchie bracciate di Branca Orsina in un vaso che si pone in un luogo caldo, ove si lascia finchè il liquore fermenti, il che non tarda molto a seguire, e spesso rompendo il vaso. Dopo averne preparati altri nella stessa maniera, si mescolano tutti insieme, e il tutto fermenta in capo a ventiquattr' ore. Si mettono le erbe, e il liquore da loro prodotto in una caldaja, che si cuopre soltanto con coperchio di legno, al quale si adatta una canna da fucile. Il primo liquore che n' esce, ha la forza dell'acquavite. Questa acquavite coobata, cioè distillata

una

una seconda volta, produce uno spirito che corrode il ferro. I ricchi del Paese sono i soli che facciano uso di questo spirito rettificato, il popolo si contenta della prima distillazione.

La feccia che resta nel lambicco, serve a far fermentare nuove infusioni; e talvolta si dà al bestiame per farlo ingrassare. E' da osservarsi che l'acquavite che si ricava dalla pianta senza averla raschiata, fa cadere nella malinconia quelli che ne bevono, e cagiona loro de' delirj. Secondo le osservazioni del sig. Steller, quest' acquavite è penetrantissima, e contiene uno spirito acido che coagula il sangue, e lo fa diventar nero: ubbriaca per poco che se ne beva, e rende nero il viso: basta inghiottirne alcune dramme, per avere durante tutta la notte, sogni funesti, e l'indomani inquietudini, e spaventi, come di chi si creda minacciato da gravi disgrazie, e ciò che è stravagantissimo, il nostro autore ha veduto persone che avendo bevuto dell' acqua fresca il giorno dopo essersi ubbriacate con questa acquavite, sono ricadute nell' istessa ebbrietà, che loro non permetteva di reggersi in piedi. Gli abitanti si lavano i capelli col succo che esprimono da questa pianta in primavera, per liberarsi dai vermi, e trovano che questo è il solo rimedio che loro riesca. Quelli trai Kamtschadali che vogliono aver figli, non mangiano Branca Orsina fermentata, perchè sono nella persuasione che questa pianta così preparata estingua la facoltà riproduttrice . . . . Tale è l'estratto del ragguaglio istorico sulla Branca Orsina del sig. Steller.

Qua-

Quante proprietà strane, ed opposte! Questa Branca Orsina è ella poi la nostra? E' il clima, o la preparazione che le dà tali virtù? Sarebbe mai la Branca Orsina di Siberia? Le è stato dato il nome di *Sphondilium*, perchè il suo seme ha l'odore ingrato dello *Sfondillo*, specie di verme che rode le radici delle piante.

Si dà ancora il nome di Branca Orsina alla *gola rossa*, e alla pianta che dà l'*oppoponaco*. *Vedete queste parole*, e l'articolo seguente Branca Orsina Grande.

BRANCA ORSINA (GRANDE), o PANACEA: *Sphondilium majus, sive Panax Heracleum quibusdam*, J. B. 161. Fran. *Grande Berce, ou Panacée*: Pianta che cresce nella Macedonia, nella Beozia, e nella Focide d' Acaja. Tourn. 320. Questa pianta, secondo Linneo, cresce ancora nella Siberia, e sul monte Appennino, ed è ugualmente conosciuta dai Botanici sotto il nome di Panacéa d' Eraclea, *Heracleum Panaces*, Linn. Ha la radice lunga, bianca, piena di succo, odorosa, alquanto amara, e coperta d' una corteccia spessa; ha il fusto grossissimo, alto cinque piedi incirca, scanalato, villoso, vuoto dentro, e provveduto di alcuni rami verso la cima: le sue foglie sono simili a quelle del fico, ruvide al tatto, e divise in cinque parti; i fiori, umbellati all'estremità dei rami, bianchi, piccoli, e composti tutti di cinque petali disuguali, disposti come il fiore del giglio: a questi fiori succedono semi congiunti a due a due, schiacciati, larghi, ovali, incavati in cima a guisa di mezza lu-

luna, vergati sulla parte posteriore, giallastri, d' un odore forte, e d' un sapore piccante.

Nei climi caldi in cui cresce questa pianta, e per ricavarne la gomma resina, che porta il nome di *Oppoponaco*, *Opoponacum*, si fa un incisione al basso del tronco, e ne scola un liquore biancastro, che si condensa, si secca, e prende sulla superficie un colore giallastro, talvolta ancora tirante al fulvo.

L' Oppoponaco è un succo gommo resinoso, aggrumato, grasso, friabile ciò non ostante, amarissimo, acre, d' un odore di fieno greco, e d' un sapore che eccita un poco la nausea. Questa gomma spesso è ripiena d' impurità: è carissima, ricercatissima, e ci viene recata dal Levante. Una parte se ne infiamma, l' altra si scioglie nell' acqua; ma la rende lattea. L' Oppoponaco preso interiormente, incide, e divide gli umori viscosi, dissipa i flati, e purga lentamente: è utile nelle malattie del cervello, dei nervi, ed anche nelle ostruzioni, e nelle oppilazioni; esteriormente ammollisce i tumori, risolve gli scirri, le escrescenze, i ganglii, o accavallamenti di nervi, ed è uno degli ingredienti della teriaca grande.

BRANCHIALE. *Vedete all' articolo Lampreda.*

BRANCHIE. Fran. *Branchies*. Sono quelle parti laterali della testa dei pesci, che loro servono alla respirazione. *Vedete Pesce*.

)(BRASCHIA. Lat. *Braschia*. Nuovo genere di pianta ritrovato a' nostri giorni nelle campagne del

del Lazio dal celebre sig. Dottore Niccolò Martelli professore di medicina, e di botanica in Roma, alla quale ha egli dato il nome della famiglia del regnante Pontefice Pio VI. Questa pianta ha il calice perianto con sei foglie ottuse; la corolla di sei petali lanceolati, acuti, a guisa di carena, e molto più lunghi del calice; gli stami di dodici fili con antere rotonde; il pistillo di sei germi con stili, e stimati acuti, ed il pericarpio di sei capsule compresse, acuminate, aperte, e disposte in forma di stella. I suoi semi sono molti, rotondi, piccolissimi. La Braschia ha molta affinità col semprevivo, e col sedo. Solamente differisce dal semprevivo pel calice di sei foglie acute: per i petali sei volte maggiori del calice: per i pistilli a sei capsule, laddove il semprevivo, genere altre volte alquanto vago, fu determinato dal sig. Linneo all' ordine 12. gynio, con questi caratteri; *Sempervivum Cal.* 12. *partitus: Petala* 12. *Capsulæ* 22., *polyspermae: Pistilla* 12., *System.* Nat. Edit. XIII., differisce dal sedo, il quale ha il calice quinquifido, o diviso in cinque parti; ha la corolla di cinque petali piani con nettarj squamosi; ha dieci stami, cinque pistilli, ed altrettante capsule, Linn. Syst. natur. Quindi è, che questo genere deve essere distinto, e potrà riempire la laguna dell' ordine VI. degli Essagynii, finora vuoto nella classe XII. delle 12. andrie del sistema sessuale Linneano. Eccone le specie.

Braschia Pia di foglie succulente diffuse, rotondeggianti, acute, di fruttificazione numerosa, e di

e di fiori sessili. Cresce nei ruderi.

Braschia Onestia di foglie succulente diffuse, ovoidali; di fruttificazione umbellifera, e di stili gialli. Cresce anche questa nei ruderi.

BRASILE. Fran. *Brasil*. Gli scavatori Inglesi delle miniere danno questo nome ad una marchesita spesso lamellosa, ma unita, e simile all'ottone, o al rame giallo. *Vedete Marchesita*.

BRASSICARIE. Fran. *Brassicaires*. Sono le farfalle del cavolo. *Vedete Bruco del cavolo*.

BRECHITE, o ASPERSORIO DI MARE. Fran. *Brechite, ou goupillon de mer*. Il sig. Guettard dà questo nome ad un fossile, che potrebbe essere riguardato, come una specie di innaffatojo di mare, ma di una specie singolare. Il carattere generico di questo polipito, o polipiere fossile, è quello di essere di una figura conica, e pieno di buchi nella sua cima, di avere alcune creste circolari, ed alcune strie longitudinali.

BREDA DEL MALABAR. Fran. *Brede de Malabar*. Questo è l'amaranto spinoso. Si osservano tra i fiori, che sono disposti in ispighe verdastre, sovente porporine, e dritte, molte scaglie a guisa di lesina, e spiniformi. Questa pianta si trova in Amboina, Ceylan, ed in America nelle Antille.

BREDINO. *Vedete Lepade*.

BREHEMA. Fran. *Brehême*. *Vedete Petronciano*.

BREHIS. Nome di un Liocorno quadrupede, della grandezza d'una capra, ed il quale, dicesi, che si trova a Madagascar. La sua esistenza è una chi-

chimera, come quella del liocorno terrestre, chiamato *Camphur*. *Vedete questa parola*.

BREMA, o BRAMA, o REINA. Lat. *Cyprinus (latus)* Fran. *Brême*. In Inghilterra, *Bream*; in Germania, *Brassem*; in Svezia *Brax*; *Brama*, Linn. Pesce del genere del *Ciprino*: si trova nelle acque dolci dell'Europa, segnatamente nei laghi, e in quelli che confluiscono alle imboccature dei fiumi grandi: si pesca più spesso in primavera che in altre stagioni. Questo pesce ha il corpo largo, e lateralmente schiacciato; ve ne sono di quelli che sono lunghi un piede, ed anche più. Il di sopra della testa è quasi nero, la gola è piccola, e le labbra grosse. Si distinguono in questo pesce molti denti che sono uncinati; la lingua è fissa al palato, e rossa; le iridi degli occhi di color d'oro, talvolta d'argento; il dorso moltissimo convesso; la linea laterale curva, le scaglie grandi, coperte per metà una dall'altra, disposte sopra linee parallele, d'un colore giallo pallido, e misto di bruno; quel lo del ventre è argenteo. La natatoja dorsale, che ha dodici raggi ramosi, è di un bigio cupo, con un orlo nero, le pettorali hanno diciassette raggi per ciascheduna; le abdominali ne hanno nove, o dieci; quella dell'ano, che è nericcia, ne ha ventisette, quella della coda, che è forcuta, ne ha diciannove. La carne di questo pesce è bianca, e delicata, ma sembra d'ingrato sapore, se il pesce sia stato pescato in acque fangose. La Brema che i pescatori Francesi chiamano *gardonnèe*, altro non è che una Brema giovine, e che in questa età ha le scaglie più lucide. BRE-

BREMA, o BRAMA, o REINA DI MARE. *Sparus Rhomboides*. Linn. *Perca Rhomboides*. Catesb. Pesce del genere degli *spari*, che si trova nei mari dell' America. Ha il dorso solcato da una specie di canale, come nelle sciene. Le mascelle sono armate di denti ottusi; tralle natatoje pettorali, e la dorsale v'è una macchia nera: la dorsale ha ventitrè raggi, i dodici primi dei quali sono spinosi; le pettorali ne hanno sedici per ciascheduna; le abdominali sei, uno dei quali spinoso; quella dell'ano cinque, tre dei quali spinosi: quella della coda venti. Il corpo è di color giallo, segnato longitudinalmente di molte linee che lo fanno comparire striato. Le tre ultime specie di natatoje sono fulve. La carne di questo pesce viene stimata buona a mangiarsi.

BRESLINGO. Fran. *Breslinge*. Nome d' una sorta di pianta di fravole. *Vedete quest' articolo*.

BRESSDIUR. Specie d' orso di Norvegia. *Vedete Orso*,

BREVE, o BREVA. Nome dato ad alcuni uccelli del vecchio Continente, che nel metodo del sig. Brisson sono del genere XXII.; sono essi merli, ma che hanno il becco più spesso, e più forte, le gambe molto più lunghe, e la coda, e le ali al contrario, molto più corte degli altri uccelli del medesimo genere. Se ne distinguono quattro, o cinque specie: 1. la Breve di Bengala, Tav. col. 258., che è il merlo verde delle Molucche del sig. Brisson, ed ha la gola nera; una varietà ne è la Breve di Bengala colla gola bianca; 2. la Breve di Ceilan; questa è la pica dalla coda

corta delle Indie Orientali, d' Edvvards: 3. la Breve di Madagascar, che è il merlo delle Molucche, Tav. col. 257. 4.; la Breve di Malaca, (Viaggio alle Indie); 5. La Breve delle Filippine, ed è il merlo verde colla testa nera delle Molucche, del sig. Brisson, Tav. col. 89.

BRIDE' Lat. *Chætodon capistratus*, Linn. *Piscis militaris*, *soldaten or Klipvisch*, Ruysc. Franc. *le Bridé*. Pesce del genere del Chetodonte, il quale si trova nell' Oceano Atlantico sotto la Zona torrida. Gronovio ha descritto uno di questi pesci: aveva esso tre pollici, ed un quarto di lunghezza; la mascella inferiore più lunga della superiore; gli occhi assai grandi; gli operculi delle branchie lisci, e squamosi. La natatoja dorsale guarnita di dodici raggi spinosi, e di altri dodici flessibili, e ramosi; le pettorali avevano quattordici raggi per ciascheduna; le abdominali sei, il primo dei quali spinoso; quella dell' ano diciotto, i due primi dei quali forti, e spinosi, quella della coda, che era rotonda, diciotto. Le linee laterali presentavano un arco convesso. Il corpo, e la testa erano ricoperti di grandi scaglie liscie, ed il fondo del colore era giallastro. Vi erano sopra ambedue i lati del corpo, verso l'estremità della natatoja del dorso, due macchie nere, grandi, ed una bianca: la parte superiore dei lati era segnata di molte linee oscure, parallele fra loro, e che si estendevano obliquamente; una parte andando dalla natatoja dorsale agli operculi, e l'altra in direzione contraria dal dorso alla natatoja dell'ano: così che es-

se segavano le prime, e formavano una serie di angoli continui sulle superficie laterali del corpo.

BRIDE' Lat. *Sparus capistratus* Linn. Fran. *Bridé*. Il sig. Daubenton dà questo nome ad un pesce del genere dello Sparo, che si trova nei mari d' America. Le scaglie sono disposte in una commoda distanza una dall' altra, e orlate anteriormente di due piccole fascie biancastre, che colla loro unione formano un angolo retto, così che il corpo del pesce sembra dipinto d' una reticella bianca. I due primi denti della mascella superiore, ed i quattro primi dell' inferiore sono molto più grandi degli altri; la natatoja dorsale è lunghissima, e guarnita di venti raggi, i nove primi dei quali sono spinosi; le pettorali ne hanno dodici per ciascheduna; le abdominali sei, uno dei quali è spinoso; quella dell'ano sedici, fra i quali il primo è spinoso; e quella della coda quattordici.

BRIGNOLIERE. Fran. *Brignolier*. Nicolson dice che se ne distinguono due specie a San Domingo, una col frutto giallo, e l'altra col frutto violaceo, o di un rosso violaceo. Le foglie sono lunghe, terminate in punta, assai spesse, e ben nutrite, verdastre, e lucide al di sopra, lanuginose al di sotto; i suoi fiori piccoli, bianchi, spessi, uniti strettamente gli uni cogli altri in mazzetti, si cangiano in un frutto bislungo, della forma di un uliva, ma più piccolo, molle, carnoso, alquanto acidetto, e che si mangia con piacere.

BRINA, Lat. *Pruina autumnalis*; Fran. *Gelée*

 blan-

blanche. E' una specie di rugiada, che cade sulla mattina verso il fine dell' autunno, nel principio, e nel fine dell' inverno, e qualche volta anche nella primavera, e la quale ha la proprietà di attaccarsi strettamente alle foglie dei vegetabili, o ad altri corpi, e di congelarvisi.

I Fisici non convengono nella maniera di spiegare la formazione della brina sulle invetriate degli edificj. Consultate le loro opere su questa materia.

Vi è ancora un' altra brina, che cade nell' inverno. Lat. *Nivalis glacies*, Fran. *Givre*, *ou Frimat*. Questa, allorchè l'aria è fredda, ed umida insieme, si attacca nell' inverno a differenti corpi, agli alberi, all'erbe, ed ai capelli. Non si dà propriamente il nome di brina, se non che alla rugiada congelata della mattina, dalla quale la brina, di cui parliamo, non trae certamente la sua origine, ma bensì da tutti gli altri vapori aquei di qualunque natura si siano, che riuniti sulla superficie di alcuni corpi, in molecule insensibili, o molto sottili, vi provano un freddo bastante per restarvi agghiacciati, e distinti.

Questa seconda specie di brina si attacca agli alberi in grandissima quantità, vi forma sovente ghiacciuoli pendenti, che aggravano molto i rami col loro peso, perchè gli alberi attraggono con gran forza l' umidità dell' aria, e delle nebbie. Comunemente questa brina è quel bianco, che cuopre la superficie superiore delle foglie, così che ne sembrano più grosse, più pesanti, più opache, e quasi sporche. Il lupolo soprattut-

to, il melone, ed una quantità di piante, che crescono nelle valli riparate dai venti, vi sono soggettissimi. Le piante, che sono soggette ad una tal brina, producono ordinariamente frutti mal formati, stentati, e d'una crudezza dispiacevole.

I peli degli animali, siccome ancora i vegetabili, sono soggettissimi ad umettarsi considerabilmente all'aria libera; e questa è la ragione per cui si vede la brina attaccata ai capelli, al mento, agli abiti dei Viaggiatori, alle pelliccie, ed ai crini dei cavalli. E' da osservarsi, che in questi casi le particelle d'acqua, alle quali la brina deve la sua origine, non vengono tutte dall'atmosfera; ma che ne deriva una parte dai vapori, i quali esalano dal corpo dell'uomo, o degli animali, poichè ella si addensa intorno alla bocca, ed alle narici in maggior quantità, che in qualunque altro luogo. Nelle città si ha occasione di fare queste osservazioni sulle persone, che vengono dalla campagna.

Devesi ancora riferire alla brina la specie di neve, che si attacca alle mura dopo lunghe, e forti gelate. Le reticelle di ghiaccio, che si veggono qualchè volta su i vetri delle finestre, sono anch'esse una specie particolare di brina. *Vedete gli articoli Ghiaccio, e Freddo*.

BRINDONEL. Frutto delle Indie Orientali, di cui i Portoghesi stabiliti a Goa, hanno fatto per molto tempo un commercio assai considerabile; stante che la polpa di un tal ftutto è di uso nella tintura, e la di lui corteccia serve per fare

l'aceto di questo paese. Il Brindone è rossigno al di fuori, e di un rosso sanguigno al di dentro. Conserva sempre il suo colore interiore, siccome ancora il suo sapore, che è assai acre; ma a misura che diviene maturo, si fa nericcio all'esterno, e se ne mangia talvolta, ma di rado. Ray Hist. Plant. 1831.

BRIO. Lat. *Bryum* Fran. *Bry*. Nome d'un genere di pianta criptogama, della famiglia dei muschi, e che comprende molte specie quasi tutte indigene dell'Europa, le quali formano per la maggior parte, mediante i loro fusti dritti, e per lo più semplici, fasci, o piccole verdure convesse, e fitte. I Brii portano urne munite d'operculi, con un tegumento unito, e sono sostenute comunemente da un filetto terminale, che nasce da un tubercolo, e rare volte da una guaina. Queste piante, dice il sig. de la Marck, non hanno le rosette di foglie particolari, che si trovano nelle *mnie*, nei *politrici ec.*, e non hanno le urne situate lateralmente, come gl'*ipni*. Eccone le specie.

BRIO DALLE URNE SESSILI, O QUASI SESSILI.

Vi è il Brio apocarpo, *Bryum apocarpos*, Linn. Si trova questa pianta sulle pietre, e sui tronchi d'alberi; la sua varietà è il *Muscus saxatilis, tortuosus, ac nodosus*. Tourn. 555. Il Brio dal tegumento striato; si trova su i tronchi d'alberi.

BRIO DALLE URNE COI PICCIUOLI, E DRITTE.

Vi è il Brio pomiforme, e questa specie, che ha le urne globose, cresce nei luoghi freschi, sabbiosi, e pietrosi. Il Brio dall'urna piriforme, che cresce nei terreni argillosi. Il Brio dall'urna conica, il Brio dall'urna in forma di lesina, *Bryum subulatum*, Linn., che cresce nei boschi. Il Brio rustico, e dalle urne cilindriche, che nasce sopra i tetti delle case di campagna. Il Brio delle mura, egli è d'un bel verde, e nell'invecchiare divien bruno. Il Brio chiamato scopa da Linneo, *Bryum Scoparium*, si trova nei boschi. Il Brio dalle foglie undulate dei boschi. Il Brio dalle foglie glauche delle terre incolte. Il Brio biancastro dell'isola della Providenza. Il Brio dalle foglie trasparenti dei luoghi fangosi. Il Brio dalle urne senza ciglia, *Bryum imberbe*, Linn., che si trova presso le fratte. Il Brio unguiculato, e barbuto delle sabbie. Il Brio dall'urna, il cui operculo è acuto, *Bryum aciculare*, Linn., che cresce nelle montagne in Inghilterra, in Germania, e negli Svizzeri.

Questa seconda sezione, o suddivisione comprende anche: Il Brio dai peduncoli ripiegati in serpeggiamenti dei boschi. Il Brio elegante, che forma ai piedi degli alberi, nei boschi, piccoli cespugli morbidi come seta, e d'un bel verde; le sue foglie sono capillari, e per la maggior parte curvate in falce. Il Brio dai fusti fulvi nel basso, delle montagne degli Svizzeri, e del Delfinato.

Il Brio dalle foglie attortigliate in varie direzioni, delle montagne. Il Brio dall'urna troncata, che è piccolissimo, siccome ancora il seguente, e cresce nei terreni argillosi. Il Brio verdeggiante delle sponde dei fossi umidi; i suoi fusti hanno appena una linea, e mezza di lunghezza. Il Brio ipnoide, che cresce sulle pietre, e nei luoghi sabbiosi, ed i cui fusti giacciono a terra, e sono lunghi da due in cinque pollici. Il Brio verticillato, e villoso, il quale cresce sulle coste delle colline. Il Brio d'estate, che cresce nelle paludi, ed ha la forma d'una conferva. Il Brio dai pedunculi lunghi, i di cui fusti sono cortissimi; questa specie cresce nella Svezia, nella Germania, e negli Svizzeri. Il Brio dalle foglie imbricate, come sopra cinque linee, e ricurvate; la quale specie, che cresce nelle paludi dell'Europa settentrionale, è il *Bryum squarrosum*, Linn.

Brio dalle urne inclinate, o pendenti.

Vi è il Brio d'un verde argenteo, e cresce sulle mura, e sulle pietre, come anche il Brio della forma di un guancialetto, che è il *Bryum pulvinatum*, Linn., questo è d'un verde nericcio, villoso, o lanoso. Il Brio, che i Francesi chiamano *de Gazon*, i cui pedunculi sono porporini nella loro parte inferiore; questa specie cresce nei luoghi freschi, e sulle mura. Il Brio rossiccio, *bryum carneum*, Linn., e cresce nei luoghi freschi, ed argillosi. Il Brio dai fusti sem-

pli-

plici, e dai peduncoli rossi dei prati. Il Brio delle Alpi, la quale specie è d'un rosso nericcio.

BRIONIA, o VITALBA. Latin. *Bryonia* Fran. *Brione*, *o Couleuvrée*, *ou Vigne blanche*. Alcuni ne distinguono due specie principali, una delle quali porta bacche rosse, ed ovali della grossezza d'un pisello, e l'altra bacche nere. La prima, di cui si fa più uso, *Bryonia aspera*, *sive alba*, *baccis rubris*, C. B. Pin. 297., Tourn. 102. *Bryonia alba*, Linn. 1438. ha una radice perenne più, o meno grossa, la di cui sostanza è segnata di alcuni circoli, d'un sapore acre, ingrato, e d'un fetido odore. Questa pianta mette fusti erbacei, lunghi da cinque a sei piedi, sottili, che si abbarbicano salendo, angolosi, guarniti di piccoli peli rigidi, e distanti. Le foglie rassomigliano un poco a quelle della vite: sono alterne caudate, angolose, palmate, cordiformi, e un poco ruvide al tatto, alla base di ciascuna foglia nasce un lungo urile, o viticcio semplice, e ravvolto in ispirale; dalle ascelle delle foglie sorgono dei fiori monopetali, piccoli, d'un bianco verdastro in forma di conca, divisi in cinque parti. Vi sono sul medesimo piede due specie di questi fiori; gli uni più grandi, che non sono però fecondi, e gli altri più piccoli, ai quali succedono bacche della grossezza d'un pisello, tonde, rosse, allorchè sono mature; piene d'un succo, che eccita nausea. Questa pianta cresce in Europa nelle siepi, e intorno ai villaggi.

La radice ha la forma di un navone, è d'un bianco giallastro, ed ha un sapore acre. Per questa

sta ragione alcuni la chiamavano *il navone del diavolo*. I ciarlatani, ed i giocolieri si servono di questa radice per farne molte sorta di figure mostruose, che mettono alcuni giorni nell'arena asciutta, e che vendono in appresso per mandragore. *Vedete questo articolo*. Si è preteso che questa radice essendo fresca, disciolga potentemente la pituita tenace, ma ella è un purgativo acre troppo violento; si dice ancora, che essendo temperata col cremor di tartaro, sia utile nell' idropisia, nelle affezioni soporifiche, e nella maggior parte delle malattie croniche. Il sig. Dottore Harmand la raccomanda al presente come uno specifico certo contro le dissenterie epidemiche; per altro questa radice, mangiata anche in piccola quantità, è un veleno. Il sig. Morand riflettendo sulla natura di tal veleno, di cui aveva veduto effetti funesti, ha esaminato questa radice, ed ha trovato aver ella molta analogia con quella del *manioc*, da cui si estrae, benchè sia un veleno, la *cassava*, che è una specie di pane. Egli ha fatto macerare questa radice, e ne ha ottenuto, mediante la macerazione, una sorta di amido raccolto in grumi, che trattato, e preparato nella stessa maniera del *manioc*, gli ha dato un pane, o focaccia simile alla *cassavà*. *Vedete la maniera di preparar la Cassava alla parola Manihot*. Dopo la macerazione della radice, non rimane che lo scheletro isolato di tutto il parenchima, che era racchiuso nella tessitura reticulare. Risulta da queste esperienze, che non è impossibile il togliere il cattivo sapore, e il veleno, che

con-

contengono queste piante per appropriarsi le parti contenenti l'amido, che in tempi funesti divenir potrebbero un nutrimento dolce, e succulento. Deriverebbe quindi un vantaggio notabile per la facilità, con cui queste piante crescono spontaneamente; la cultura le spoglierebbe forse dell'amarezza, e della loro qualità venefica. Il sig. Baumé ha provato, anche con esperienze, che la fecula, che si ritrae dalla Brionia spogliata del suo succo per mezzo della filtrazione, e della lavanda, somministrava una materia molto analoga all'amido. La radice della Brionia dalle bacche rosse applicata esteriormente è, secondo il sig. Bourgeois, efficacissima nelle sciatiche, e nei reumatismi inveterati. Si pesta questa radice in un mortajo con un quarto del suo peso di butirro fresco, e se ne stropiccia la parte ammalata tre, o quattro volte, di ventiquattro in ventiquattro ore; fa sorgere piccole vessiche, che gettano fuori molte sierosità acri.

Vi è pur anche la Brionia palmata, dell'Isola di Ceylan, *Bryonia palmata*, Linn.; le sue bacche sono giallastre. La Brionia dai fiori grandi dell'India, *Bryonia grandis*, Linn. La Brionia di Madras, *an Mucca-piri?* Rheed. Mal., cresce nel Malabar, e nell'India. La Brionia dalle foglie cordiformi, di Ceylan. La Brionia amplessicaule dell'India, *an Karivi valli?* Rheed. Mal. La Brionia dalle fogiie laciniate di Ceilan; le di cui code sono quasi spinose, e lo sono anche più del fusto. Il frutto è segnato da sei linee d'un bianco di latte. Questa pianta sembra che sia

la

la Nehoémeka di Rheede. La Brionia ispida delle Indie Orientali. La Brionia d'Africa. La Brionia nana di Africa. La Brionia d' Abissinia. La Brionia di Creta, le di cui foglie sono macchiate di bianco. La Brionia di America; si ritrova alle Antille nelle siepi. La Brionia dalle foglie di fico, che cresce nei contorni di Buenos-Ayres.

Il Sigillo di Nostra Signora, o la radice vergine, *Bryonia levis*, *sive nigra*, *racemosa*, è secondo alcuni, un'altra specie di Brionia; ma, secondo il sig. Haller, nulla ha di comune colla Briona, che è della classe delle Cucumeracee, classe naturale, e benissimo determinata. *Vedete Radice vergine*.

BRISSOIDI, o BRISSITI. Fran. *Brissoides*, *ou Brissites*. Nome dato ad un genere di ricci di mare divenuti fossili. *Vedete l'articolo Riccio marino*.

BRIZA. *Briza*, Linn. Fran. *Brize*. Nome dato a un genere di pianta uniloba dell' ordine delle *graminee*, e di cui si distinguono molte specie. 1. La *Briza grandissima*, *Briza maxima*, Linn. 103., quella che si coltiva nei giardini, che è originaria d'Italia, e che si è naturalizzata, ed estremamente moltiplicata in Francia; il suo fusto è debole, cilindrico, lungo circa un piede, terminato da una pannocchietta, o panicolo, che ha dai due fino ai sette calici grossissimi, lisci screziati di bianco, e di verde, pendenti, e ciascuno dei quali è composto dai cinque fino ai sette fiori. 2. *La Briza tremula*, *Briza tremula*;

la; la mobilità dei panicoli di questa pianta, le ha fatto dare il nome ch'ella porta, è grazioso l'effetto che produce nei mazzetti, dei quali si adorna il bel sesso nel punto della danza. Ve ne sono due varietà: una è la *Briza media* di Linn. 102. l'altra è la *Briza minor* dello stesso autore, 103. Questa pianta è annua, i suoi calici sono ovali, o triangolari, mischiati di bianco, e di violaceo, composti dai cinque fino ai sette fiori; e cresce nei prati asciutti: 3. *La Briza*, che in Francia si chiama *amourette*, *Briza eragotis*, Linn. 103., cresce nei luoghi sabbiosi, i suoi calici sono lanceolati, d'un verde bruno, olivastro, o violaceo, ed ognuno di loro contiene dai quindici fino ai venticinque fiori imbricati sopra due file opposte; si trova in Francia, e nelle altre regioni dell'Europa Australe, e temperata. *La Briza* verdastra di Spagna, *Briza virens*, Linn. *La Briza* della Carolina, *Briza Caroliniana*, Linn. si trova ancora nella Virginia. La bella *Briza bipinnata* d'Egitto, *Briza bipinnata*, Linn., *La Briza mucronata* dell'India, *Uniola mucronata*, Linn. *La Briza in ispiga*, *Uniola spicata*, Linn. Questa specie si trova nei luoghi marittimi dell'America Settentrionale.

BROCCATO DI SETA. Fran. *Brocard de soie*. Nome dato dai curiosi ad una conchiglia del genere dei *rotoli*, *o cilindri*. Il suo colore è gridellino, con una tinta di color di carne a striscie longitudinali di macchie d'un rosso bruno, in forma di reticella, e con due zone di macchie grandi dello stesso colore. La sua testa è piat-

ta,

ta, e le parti compresse ne sono un poco tubercolose. *Vedete Rotolo*.

BROCCATELLO. Fran. *Broccatelle*. Specie di marmo. *Vedete quest' articolo*.

BROCCOLI. *Vedete Cavolo fiore*.

BROMO. Lat. *Bromus*. Fran. *Brome, ou Droue*. Genere di pianta uniloba, della famiglia delle *graminee*, che ha molta analogia colle *avene, o vene*, e colle *festuche*, e che comprende delle erbe, i cui fiori sono glumacei, ed hanno comunemente i calici disposti in panicolo, bislunghi, più o meno cilindrici, contenenti le loppe dei fiori, disposte sopra due file opposte, e tutte fornite di barbe, situate in molte specie sul dorso delle squame florali, un poco sotto la loro estremità; il frutto è un seme bislungo, convesso da un lato, e incavato in un solco dall' altro, involto nella loppa florale, che cade assieme con lui senza aprirsi.

Questo genere comprende un buon numero di specie.

Vi è il Bromo segalino, *Bromus secalinus, & mollis*, Linn. 112. Questa specie che è alta due piedi, e che cresce sulle prode de' campi, delle strade, e sulle muraglie in Europa, ha molte varietà. Il Bromo ruvido, e con barbe divergenti, *Bromus squarrosus*, Linn., che si trova nei campi. Il Bromo catartico, *Bromus purgans*, Linn. Una specie ne cresce nel Canadà, un'altra, di cui parla Feuillée, cresce al Chili, ed ha la radice purgativa; gli abitanti di questa contrada l'usano molto in decozione. Il Bromo dai calici

nu-

nudi, *an Festuca* Haller? *Bromus inermis*, Linn.; questa specie è simile per molti capi alla *festuca ondeggiante*, cresce in Germania, e nella Svizzera. Il Bromo di macchie, o buscioni, *Bromus dumetorum*, Flor. Franc., egli è il più grande di tutti: si trova nei luoghi coperti, e nei boschi in Europa. Il Bromo dalle loppe ciliate, *Bromus ciliatus*, Linn. Si trova nel Canadà. Il Bromo sterile, *Bromus sterilis*, Linn. 113. cresce nei luoghi inculti in Europa; una varietà ne è la *festuca avenacea sterilis elatior*, Bauh. Pin. 9. Un' altra più piccola è il *Bromus tectorum*, Linn. Il Bromo dai fusti inginocchiati, del Portogallo, *Bromus geniculatus*, Linn. Il Bromo dai calici piccoli, *Bromus giganteus*, Linn., che non ostante la sua denominazione latina, è meno grande di quello dei buscioni, e si trova sulle prode de' campi montuosi, e sassosi in Europa. Il Bromo dai calici dritti, *Bromus pratensis*, *Festuca pratensis lanuginosa*, Bauh. Pin. 10., che è comune nei campi, e nei prati asciutti, *an Bromus racemosus* Linn.?

Si distinguono ancora il Bromo dai panicoli rossigni, di Spagna, *Bromus rubens*, Linn. Il Bromo scopario, *Bromus scoparius*, Linn.; questa specie cresce in Ispagna. Il Bromo dalle spighe dilatate di Spagna, *an Bromus Madritensis* Linn.? Il Bromo dalla spiga rigida del Portogallo, *Bromus rigens*, Linn. Il Bromo dai tre fiori, *Bromus triflorus*, Linn., questa specie cresce nei boschi della Germania, e della Danimarca. Il Bromo dai panicoli spessi, d'Italia, e di Spagna,

an

an Bromus stipoides Linn.? Il Bromo ramoso del Levante, e del Portogallo, *Bromus ramosus*, Linn. 114. Il Bromo corniculato, *Bromus pinnatus*, Linn. 115., si trova nei campi, e nei siti montuosi. Il Bromo dei boschi, *Bromus sylvaticus*, Fl.Fran. 1181. Il Bromo con barbe a guisa di cresta, *Bromus cristatus*, Linn.; questa specie cresce nella Tartaria, e nella Siberia. Il Bromo dai calici schiacciati, *Bromus distachyos*, Linn.; si trova in diverse regioni dell' Europa Australe.

Forskal ha scoperto alcuni altri Bromi in Egitto.

BRONZIA. Fran. *Brontias*. Pietra famosissima tragli antichi, la quale chiamavano ancora *batrachite*, *e chelonite*; pretendevano essi, ma senza alcun fondamento, che cadesse dalle nuvole colla grandine. La Bronzia è soltanto una pirite sulfurea, marziale, bruniccia all' esteriore, striata dal centro alla circonferenza; ve ne sono di diverse grandezze. *Vedete l' articolo Pirite*.

BROUN. *Brownea Coccinea*. Linn. Fran. *Browne*. E' un arboscello della famiglia delle piante leguminose, e cresce nei boschi dell' America Meridionale. Secondo il sig. Jacquin, è ramoso, ha il legno assai duro, e giallo; i fiori grandi, di color di scarlatto, disposti a sei, e fino a dieci insieme in mazzetti laterali. Il frutto è un baccello uniloculare.

BRUCCO. Lat. *Bruchus*. Fran. *Bruche*. Genere d' insetto coleoptero, con antenne filiformi, il corpo, ed il corsaletto di cui sono convessi a guisa di gobbo; e gli ha sei articoli a tutte le

le zampe. Di questo genere sono note soltanto due specie; il Brucco dalle fasce, e il Brucco senz' ali: ambedue sono piccole e vivono nei campi, e nelle case, di sostanze animali, o vegetabili, ma diseccate; si trovano nei mucchj di foglie secche, nel fieno, e negli erbarj, e pur anche negli animali conservati nei gabinetti dei curiosi.

Il Brucco dalle fasce, *Cerambix fur*, Linn. è lungo una linea e mezza; il suo corsaletto è pieno di scabrosità, coperto ai lati di peli biancastri; i suoi stucci sono convessi, coperti di punti scavati indentro, che gli fanno comparire quasi striati, e traversati da due fasce di peli bianchi cortissimi: le antenne sono molto più lunghe del corpo.

Il Brucco senz' ali è meno abbondante di quello dalle fasce, ed è lungo solamente una linea. Siccome tutto il suo corpo è rotondo, questo insetto è simile a un globetto che si muove; le sue antenne non sono lunghe interamente quanto tutto il corpo, che è di un bruno lucido; gli stucci sono convessi, congiunti insieme, immobili, e si estendono fin sotto il corpo, che involgono quasi interamente.

La larva dei Brucchi ha sei zampe; è coperta di peli che formano degli anelli alternativamente bruni, e biancastri. Per subire la sua metamorfosi, ella scava un buco nel legno, o nel cartone, vi entra, e forma un bozzolo che ha la forma di un barilozzo bislungo, di una tessitura fitta, sericea, bigia al di fuori, rasata, e colore di perla al di dentro.

Questi insetti sono da temersi prima, e dopo la loro metamorfosi; non sono essi formidabili se non che per il numero, oltre di che non recano danno gran fatto se non che alle collezioni dei grandi animali, e in quanto rovinano spesso quelle d' insetti, insinuandosi nei loro corpi, e vivendovi senza essere veduti.

Si trovano i Brucchi in autunno, in primavera, ma specialmente nell' inverno. In mezzo appunto ai freddi maggiori, nei giorni più rigidi di questa stagione, nel tempo in cui gli altri insetti sono morti, o intormentiti, o che la loro razza esiste soltanto nelle uova, o nelle crisalidi che hanno lasciato, i Brucchi sono nel maggior vigore, e nella maggiore attività: hanno i medesimi timori, e le medesime inclinazioni degli scarabei, e rapporto alla luce che evitano, e rapporto allo strepito, ed al moto che temono: rare volte escono fuori spontaneamente di giorno, ma la notte vanno, e vengono liberamente, e questo è il tempo in cui possono scuoprirsi, osservando, col lume alla mano, le collezioni di animali diseccati. Gli escrementi dei Brucchi sono granellosi, e tendenti al bigio; le loro spoglie pelose, cinte di anelli bianchi, e di anelli tiranti al bigio: tanto gli escrementi, quanto le spoglie sono di piccolo volume, disposti gli uni, e le altre confusamente sotto gli animali rosicati dai Brucchi medesimi.

BRUCO. Lat. *Eruca*. Fran. *Chenille*. E' questo il nome del primo stato d' una delle più variate, e più numerose famiglie d' insetti che cono-

nosciamo nella natura. Giovanni Goedart, nella sua istoria degl' insetti, ne ha notato fino a cento cinquanta specie. Alcuni Naturalisti che si sono applicati allo studio di questi stessi animali, ne hanno aggiunto ancora altre specie, che erano sfuggite a Goedart. L' istoria dell' insetto nello stato di Bruco è capace di stimolare la curiosità dell' uomo più indifferente. Basta ch' ei legga, e vedrà ben presto ch' ella è ripiena di metamorfosi curiose, e che è il più vario di tutti i soggetti, i quali ci offre l' istoria degl' insetti, ed anche di tutti gli animali. Imprenderemo, seguendo le tracce del compendio degl' insetti del sig. di Reaumur, fatto dal sig. Razin, a descrivere i tratti più maravigliosi dell' industria di questi animali. Esporremo prima ciò che conviene ai Bruchi in generale; e daremo in seguito una breve, ma nel tempo istesso esatta istoria dei Bruchi più singolari, tanto per l' industria, quanto per la forma. Chi desiderasse ragguagli più precisi, e una dotta distribuzione dei Bruchi in classi, generi, e specie, deve ricorrere alle opere del sig. di Reaumur.

Il Bruco è un insetto contro il quale molti sono prevenuti, perchè lo credono velenoso, e capace di avvelenare; ma questo è uno dei più falsi pregiudizj, come si avrà luogo di conoscerlo, e di cui è cosa buona lo spogliarsi; ne risulterà da ciò che si avrà maggiore disposizione a prendere interesse nella loro istoria, e a voler conoscere da per se stessi, i loro travagli, e le loro metamorfosi. Bisogna ciò non ostante

confessare che alcuni Bruchi pelosi, specialmente quando sono vicini a trasformarsi, e molto più i nidi che si sono costruiti, cagionano qualche prurito sulla pelle, che però non è seguito da alcun cattivo effetto: è necessario pertanto maneggiare questi Bruchi con una precauzione maggiore. Il più da temersi è il Bruco processionario, e specialmente il suo nido, come si vedrà più sotto.

Descrizione dei Bruchi, e Caratteri per distinguerli.

Nella bella stagione tutta la natura sembra piena d' insetti di diverse specie. Quelli che sono nati in primavera, e in estate, periscono per la maggior parte, o spariscono all' avvicinarsi dell' inverno: perchè è cosa rara il vedere degl' insetti che vivano più d' un anno. Alcuni si nascondono sotto terra, nelle fenditure delle pietre, sotto le cortecce degli alberi; un gran numero dei quali vi perisce: altri intormentiti in tempo della rigida stagione, ricompariscono in primavera, questi sotto la forma, e lo stato d'accrescimento in cui si trovavano prima dell' inverno, quelli sotto una forma novella. Il calore della primavera che rianima tutto ciò che ha vita, fa schiudere le uova che avea deposto ogni insetto, secondo le intenzioni della natura, nel luogo più opportuno per la loro conservazione; ed in questa maniera si ringiovanisce il mondo degl' insetti. Le uova dei Bruchi sono delle prime

me a schiudersi. E' cosa tanto vantaggiosa il distruggere nella loro culla certe specie di Bruchi numerosi che danno il guasto; e rovinano i nostri giardini, che non mancheremo nell'istoria particolare d'ogni Bruco, d'indicare i luoghi ove si trovano riunite queste uova, affinchè in tempo d'inverno possano distruggersi, almeno in parte, queste formidabili popolazioni. I Bruchi, i quali si trasformano in crisalidi solamente nell'autunno, passano comunemente l'inverno nello stato di uova. Fortunatamente per noi, in questo numero prodigioso di specie di Bruchi, eccettuati quelli che sono nei frutti, la piccolezza dei quali gli fa passare per vermi, le specie nocive si riducono a cinque, o sei.

Quando i Bruchi sono usciti dall'uovo, si nutrono della pianta, o del corpo organico sul quale si trovano. Si crede comunemente che ogni femmina di farfalla deponga sempre le uova sopra a una pianta particolare, conveniente alla sua specie, e mai sopra a un altra: ciò non ostante ad eccezione di alcuni Bruchi che si trovano costantemente sull'ortica, sul gelso, ligustro, cavolo, titimalo, finocchio, pino, salcio, e sopra alcune altre piante, e non mai altrove, tutti gli altri Bruchi sembrano meno difficili intorno alla scelta degli alimenti, perchè se ne trovano di quasi tutti i generi sopra ogni sorta d'alberi, o di piante: e noi ignoriamo fino a qual punto preferiscano essi una pianta a un altra, e se alcuni siano o no costretti di tanto in tanto a cangiar nutrimento, passando

 dal-

dalle piante astringenti, alle dolcificanti, o refrigeranti, ec. Chi sa che non sia questo il motivo che rende molte sorti di Bruchi vagabondi, ed ambulanti?

La maggior parte dei Bruchi, che producono delle farfalle diurne, compariscono due volte l'anno. La durazione più ordinaria della loro vita è di cinque o sei settimane: restano comunemente sotto la forma di crisalide dodici in quindici giorni, secondo che fa caldo, o freddo. Tre o quattro giorni prima che nascano le farfalle, le crisalidi divengono trasparenti quanto basti affinchè si possa attraverso a loro distinguere il colore delle ali. Questa è una particolarità che rare volte si trova nelle crisalidi che debbono produrre le farfalle chiamate sfingi.

Lo stato del Bruco è passeggero soltanto: ogni Bruco si cangia in farfalla, dopo essere passato per uno stato di mezzo che si chiama crisalide, ed ogni farfalla ha origine da un Bruco. Non è dunque il Bruco un animale perfetto, siccome neppure la crisalide; e il sig. Deleuze ha ragione di dire che altro non sono l'uno, e l'altra se non che la farfalla rinchiusa sotto certi invogli provveduti di organi particolari per il moto, e per la nutrizione, organi dei quali si spoglia la farfalla, allorchè giunta al termine del suo intero accrescimento, abbandona gli ultimi inviluppi; ed allora veramente comparisce insetto perfetto, provveduto degli organi proprj alla riproduzione della specie, i quali o non si trovano, o almeno non sono sviluppati nel Bruco, e

nel-

nella crisalide. Del rimanente, il nome di metamorfosi che si usa ordinariamente per indicare il passaggio dell' insetto per questi stati differenti, esprime un apparenza soltanto, cosicchè in luogo di un cangiamento propriamente detto, non vi ha se non che uno svolgimento. In tal guisa questa sorta di metamorfosi così costante, distingue i Bruchi dai falsi Bruchi, i quali si cangiano in mosche, e dai falsi vermi, alcuni dei quali si cangiano parimente in mosche, altri in scarabei; altri finalmente non subiscono mutazione alcuna. Vedremo adesso i caratteri esteriori, che distinguono insetti così differenti per le loro metamorfosi.

Il corpo del vero Bruco è assai maggiore per la lunghezza che per il diametro, ed è diviso in dodici anelli, non compresa la testa. Gli anelli di cui è composto sono tra di loro molto simili, eccettuato l' ultimo, sotto il quale è l'ano. La sua figura ordinaria è una specie di prisma a facce disuguali, tronco all' estremità. La testa è formata da due specie di berrettini sferici, duri, e squamosi; vi ha da ambedue i lati della medesima, o dei berrettini, alcuni grani, o punti neri che bene non si distinguono se non che colla lente. Questi sono gli occhj dell' insetto, chiamati specchj a faccette. La bocca che è situata nella parte anteriore della testa, è armata di due forti mascelle, dure, e molto aguzze, colle quali trincia il suo alimento. Sotto la bocca, nel labbro inferiore, si osserva un piccolo foro che gli serve per filare la seta, e questo fo-

ro, a cui fanno capo due serbatoj pieni di un liquore particolare, a guisa di vernice liquida, si chiama la filiera.

Il Bruco ha due specie di gambe, cioè sei squamose, dure, terminate in punta, attaccate ai tre primi anelli, due per ciascheduno, le quali, secondo che pretendono alcuni, servono d'invoglio alle sei zampe che deve avere la farfalla.

A queste sei gambe squamose ne succedono ordinariamente altre otto membranose, e due altre all'estremità posteriore, ma rivolte in direzione opposta. Le gambe membranose sono armate di uncini squamosi, duri, disposti a guisa di corona, intorno alla protuberanza larga e molle situata sulla pianta di ciascun piede. Il Bruco si serve di questi uncini per attaccarsi, ed arrampicarsi secondo il bisogno, specialmente nel tempo del riposo. A questi caratteri sensibilissimi, si riconoscerà facilmente che quelli che si prendono per vermi nei frutti, sono veri Bruchi. Ogni Bruco provveduto di sedici gambe si cangia in farfalla, siccome al contrario quelli che ne hanno più di sedici, o meno di otto, sono falsi Bruchi, che o si cangiano in mosche a sega, o in scarabei. I falsi Bruchi, invece di due berrettini sferici, e squamosi, ne hanno uno soltanto. *Vedete Falso Bruco all' articolo Mosche a sega*. Si osserva ancora che i veri Bruchi hanno la pelle molle, flessibile, e membranosa, mentre quella dello scarafaggio è squamosa.

Il numero delle gambe squamose dei Bruchi non va-

varia giammai, ma non succede lo stesso delle membranose; le quali variano per il numero, e per la figura, e spariscono nella farfalla: ciò ha dato occasione al sig. Reaumur di formare differenti classi di questi insetti. 1. I Bruchi che hanno sedici gambe formano la prima classe: dopo le sei gambe squamose, attaccate ai tre primi anelli, hanno questi Bruchi due anelli senza gambe; ma il sesto, il settimo, ottavo, e nono ne hanno due per ciascheduno, il che forma otto gambe, che ordinariamente si chiamano gambe intermedie: gli anelli decimo, ed undecimo sono anch'essi senza gambe: il duodecimo, cioè l'ultimo, ne ha due, che si chiamano gambe posteriori.

2. I Bruchi da quattordici gambe formano la seconda classe, ed in questi vi è della varietà quanto alle gambe intermedie. In alcuni, dopo i tre primi anelli, che portano le sei squamose, gli anelli quarto, quinto, e sesto sono senza gambe: le sei membranose intermedie sono sopra il settimo, l'ottavo, e il nono: il decimo, e l'undecimo ne sono privi, ed il duodecimo ha sempre le due gambe posteriori. In altri Bruchi, dopo le gambe squamose, gli anelli quarto, e quinto sono senza gambe, il sesto, settimo, ed ottavo hanno le sei intermedie; il nono, decimo, ed undecimo ne sono privi, e il duodecimo ha costantemente le due gambe posteriori. Ecco due generi di Bruchi da quattordici gambe.

3. I Bruchi da dodici gambe contengono la terza classe. Dopo le sei squamose addette ai tre primi anelli, hanno questi Bruchi gli anelli quarto,

to, quinto, sesto, e settimo nudi, e privi di gambe; gli anelli seguenti ottavo, e nono portano le quattro gambe intermedie; il decimo, e l'undecimo ne sono senza, e l'ultimo anello è fornito delle due gambe posteriori. Lo spazio grande, che si trova tralle gambe squamose, e le intermedie, obbliga questa classe di Bruchi da dodici gambe a camminare in una maniera particolare, e affatto diversa, e con maggior velocità di quelli da quattordici, e da sedici gambe. Il loro andamento gli ha fatti chiamare Bruchi geometri, o agrimensori, sono eglino comunemente molto grossi; ma ve ne sono ancora dei piccoli che si chiamano parimente agrimensori, alcuni dei quali hanno dieci gambe soltanto, altri otto, e compongono le classi seguenti 4. e 5.

4. I Bruchi da dieci gambe formano la quarta classe. Dopo le sei gambe squamose che sono sui primi tre anelli, i seguenti quarto, quinto, sesto, settimo, e ottavo ne sono sprovveduti: il decimo solo porta due gambe intermedie, l'undecimo n'è privo, e il duodecimo finalmente ha le due posteriori. Questi Bruchi sono piccoli, relativamente al volume di quelli della terza classe, e i loro passi sono più stesi.

5. I Bruchi da otto gambe formano la quinta classe, e sono i più piccoli di tutti quelli, che si chiamano agrimensori; appartengono essi comunemente alle tignuole, e sono privi di gambe intermedie; le sei squamose sono attaccate ai tre primi anelli; tutti gli altri ne sono senza, e il solo ultimo anello ha le due gambe posteriori.

L'istin-

L'istinto di certi Bruchi, e il primo colpo d'occhio che fa impressione per mezzo di differenze sensibilissime, ha parimente dato occasione di formare altre classi: tali sono quelli, che vivono in società per tutto il tempo della loro vita, e che sono i più perniciosi per i nostri alberi: tali sono ancora i Bruchi solitarj, i Bruchi rasi, i pelosi; quelli che hanno dei tubercoli, delle scopette, quelli con ciuffetti, e gli spinosi, dei quali anderemo vedendo successivamente l'istoria.

L'andamento dei Bruchi è più sciolto di quello dei vermi di terra. *Vedete questa parola*. Ciò non ostante il moto progressivo non si eseguisce colla medesima celerità in tutti i Bruchi; ma la maggior parte si muovono nella maniera seguente. Cominciano essi a ritirare, e ad incurvare alquanto la loro estremità posteriore, formando una piccola gobba in alto, e stringendo i due, o tre ultimi anelli per la parte di sotto. In questa guisa, dice il sig. Weil, l'ultimo pajo di gambe fa un passo, si aggrappa, e la gonfiezza, o gobba scorre per mezzo di un moto undulatorio lungo il corpo dall'estremità posteriore fino alla testa, di maniera che ogni pajo di gambe, e membranose, e squamose quando passa loro di sopra questa gonfiezza, trova il mezzo di potersi avanzare, e di aggrapparsi a una nuova distanza: finalmente la testa può portarsi avanti, allentando gli anelli contigui, che successivamente avevano dovuto ristringersi anch'essi, e così resta compito il passo. Questo modo di camminare strisciando, che sembra il più semplice, è comune alla maggior

gior parte de' Bruchi: diciamo alla maggior parte, perchè se ne vedono alcuni il moto progressivo de' quali è differentissimo, come abbiamo esposto quì sopra, e potrà osservarsi più sotto leggendo l' istoria dei diversi Bruchi.

La grossezza dei Bruchi varia dai più piccoli che si trovano nei frutti fino al più grosso: quale è il Bruco della farfalla dalla testa di morto, che ha quattro pollici, e mezzo di lunghezza. Lungo il corpo dei veri, e falsi Bruchi si osservano da ambedue i lati degli anelli, nove piccole aperture ovali, allungate a guisa di asole, o occhielli obliquamente disposti, orlati di un cordone, che varia di colore nelle varie specie; questi sono i polmoni, organi della respirazione dei Bruchi, e si chiamano stimate. *Vedete alla parola Insetto*. Si osserva parimente, che il secondo, il terzo, e l'ultimo anello sono privi di stimate. I due primi occhielli, o stimate poste sul primo anello, una per parte, corrispondono a quelle, le quali in seguito si troveranno sul corsaletto della farfalla; e le altre sedici, otto da una parte, e otto dall' altra, che sono dal quarto anello, fino all' undecimo inclusivamente, spariscono nella farfalla. Queste parti, siccome ancora i denti, e la filiera, che è quel corpo carnoso d'onde esce la seta che filano i Bruchi, sono comuni a tutti questi animali. L' istoria del baco da seta, che è un vero Bruco, fa dunque essenzialmente parte dell' istoria dei Bruchi; ma siccome questo insetto è dei più interessanti, rimettiamo il lettore alla di lui istoria per la minu-

nuta descrizione della struttura ammirabile di una tale filiera, e dei vasi, che contengono la seta, affinchè possa vedere con un solo colpo d'occhio tutto l'interiore del corpo dei Bruchi. Così l'unione dell'articolo del baco da seta, col presente, verrà a formare un compendio intero, e compito dell'istoria dei Bruchi. *Vedete Baco da seta*, e *Farfalla*.

Metamorfosi dei Bruchi.

Ogni Bruco muta la pelle almeno tre volte in tempo di sua vita: di liscio ch'egli era da principio, si vede talvolta peloso nell'ultima sua mutazione di pelle: e qualche Bruco, che prima era peloso, finisce coll'essere liscio. La prima mutazione di pelle succede dieci, o dodici giorni dopo la nascita del Bruco; in capo a cinque, o sei giorni, ne succede un'altra, che dopo un uguale numero di giorni, è seguita da una terza, quindi da una quarta, la quale comunemente è l'ultima prima della metamorfosi in crisalide. Diciamo comunemente, perchè vi sono certe specie di Bruchi, che mutano la pelle più di quattro volte: il Bruco martora, tra gli altri, la muta otto volte prima di divenire crisalide. E' da osservarsi che i Bruchi, dai quali vengono le farfalle diurne, comunemente mutano la pelle tre volte soltanto, laddove quelli d'onde hanno origine le farfalle notturne, o sia falene, la mutano ordinariamente quattro volte; ve ne ha di quelli, che ad ogni mutazione di pelle cangiano anche

che di colore: queste mutazioni di spoglia sono laboriose, e si manifestano come una malattia, poichè l'animale in questa circostanza cessa per qualche tempo di mangiare, sembra oppresso, resta quasi immobile, e ve ne ha anche di quelli, che muojono: se sopravvivono, comincia la pelle a fendersi sul dorso, e un poco sotto alla testa, appoco appoco l'animale gonfiandosi, e ristringendosi, accresce questa lacerazione, la prima ad uscire è la testa; quindi il ventre, e tutto il rimanente del corpo si separano interamente dall'antica pelle; dopo l'ultima mutazione della quale i Bruchi crescono, e mangiano ancora per alcuni giorni, finchè giunti all'intero loro accrescimento, si trovano al punto in cui deve cominciare la prima metamorfosi. Molti Bruchi esalano qualche odore, specialmente quando cominciano a filare, e questo odore è soave, o ingrato, secondo la specie dell'individuo. Tali sono le rivoluzioni periodiche del primo stato dell'animale. Passa egli quindi dal suo stato di Bruco a quello di crisalide, che è lo stato di mezzo, e finalmente a quello di farfalla, che è lo stato perfetto.

Vediamo le premure che si dà il Bruco, e la situazione in cui si mette per passare allo stato di crisalide, specie di letargo, che lo lascia frequentemente per più mesi consecutivi, e talvolta più d'un anno, esposto senza difesa a tutti gli accidenti, ma che non gl'impedisce di ricomparire in appresso sulla scena del mondo, non meno ammirabile nel suo stato di crisalide, e non

non meno maraviglioso nella sua metamorfosi in farfalla, che singolare nel suo stato di Bruco. Giunti questi insetti al perfetto loro accrescimento, cessano di mangiare, e cadono quasi tutti in uno stato di oppressione, e di languore. Si veggono coricati sopra un lato, quasi senza alcun segno di vita, cosicchè sembrano insensibili, e disgustati di tutto. Se si veggono ancora in loro di tempo in tempo alcuni movimenti, si può credere che siano quelli del dolore, del quale sembra che indichino la violenza, percuotendo colla coda il piano su cui sono distesi. Finalmente., facendo, per così dire, un ultimo sforzo, escono da questa agonia per costrùire il nuovo loro ricovero, cioè il bozzolo, o crisalide.

Mezzi che usano i Bruchi per procurarsi un riposo sicuro nel tempo del loro stato di crisalide.

I varj mezzi di cui si servono i Bruchi per mettersi al sicuro durante il loro stato di crisalide sono quattro. Alcuni si filano dei bozzoli, altri si nascondono sotto terra in cellette ben costruite; altri si sospendono per la loro estremità posteriore, altri finalmente si allacciano con una cintura che fascia loro il corpo. Diverse specie di Bruchi mostrano un ingegno particolare nella costruzione dei loro bozzoli, nei quali si osserva molta varietà e nella forma, e nella materia; abbiamo già parlato del bozzolo del baco da seta, che è per noi il più bello, e il più interessan-

sante di tutti, alla parola *Baco da seta*. Le crisalidi nude appartengono ordinariamente alle farfalle diurne, e le crisalidi rinchiuse in un bozzolo danno le farfalle notturne, e questa regola ha poche eccezioni. Quando si toccano le crisalidi nude delle farfalle diurne, fanno dei movimenti vivissimi, ma quelle che sono rinchiuse in un bozzolo, sono quasi immobili.

Costruzione dei Bozzoli, e loro qualita'.

I due bozzoli che più s'accostino a quelli dei *Bachi da seta*, per la forma, e per il colore, sono quelli del Bruco coi pennacchietti, che è di un giallo di limone, e quello del Bruco chiamato *la livrea*, che si avvicina al bianco. Questi bozzoli sono così poco provveduti di seta, che sarebbero trasparenti, se il primo di questi due Bruchi non vi facesse entrare parte del suo pelo, e il secondo non lo intonacasse di una polvere gialla. *Vedete più sotto Bruco dai pennacchietti*, *e Bruco a livrea*. Alcuni di questi insetti si formano con della seta, o con una materia particolare, dei bozzoli che sono come membranosi, e di un lustro così vivo all'esterno, che si prenderebbero per una ghianda di quercia estratta dal suo calice: tali sono quelli d'un Bruco del biancospino, e dell'albicocco.

Un Bruco che vive in società sulle siepi, fa entrare nella costruzione del suo bozzolo tre sorti di materia, della seta cioè, del proprio pelo, e della cera. Parlo di cera, dice il sig. Bazin, per-

perchè questa materia ne ha il grasso, la mollezza, e l'apparenza. Posi, aggiunge egli, uno di questi bozzoli con quelli d'un baco da seta nello spirito di sale; dopo essere stati ambedue in questo liquore per due mesi, l'ultimo era interamente disciolto, e ridotto in sedimento, l'altro non era in alcun modo alterato, ed ha resistito ancora più di tre mesi all'azione di questo forte dissolvente. L'essere un tal bozzolo tanto compatto, è senza dubbio la ragione di una precauzione che prende il Bruco nel costruirlo, cioè di lasciarvi uno, o due fori per conservarsi una libera comunicazione coll'aria esteriore. Ma come potrà la farfalla uscire da un bozzolo così solido? Nel costruirlo, il Bruco vi lavora un piccolo coperchio semplicemente attaccato con un leggero strato di gomma, cosicchè quando la farfalla vuole uscire, altro non fa che darvi pochi urti colla testa, e si apre tosto il coperchio del bozzolo come quello di una scatola colla cerniera. Questo Bruco, che vive in società sulle siepi, comincia a farsi vedere nel mese di maggio: il fondo del suo colore è un'azzurro cupo, ha dei tubercoli guarniti di pelo, e le sue gambe membranose sono di un bel rosso. Tali Bruchi si filano sulle siepi tele più belle, più larghe, più liscie di tutti gli altri che filano nella stessa maniera. Dopo sei settimane di società, si separano, ed applicano ciascheduno i loro bozzoli addosso ai rami. Le farfalle che ne escono sono falene con antenne dalle barbe piumate, non hanno tromba; il colore in loro dominante è un

raddoppia questi lati, che erano sul principio soltanto un velo. Ciò fatto, taglia le fila, e scosta i lati del battello, che ne erano sostenuti, e che sono destinati a servire di sostegno a un tetto, ch'egli deve sopra collocarvi: il tetto è un pezzo di seta, che viene a formare una piattaforma convessa. Questo bozzolo è bello a vedersi, per la forma, per il vago colore sericeo, per la pulizia, e per l'eleganza del lavoro. In capo a un mese, n'esce una farfalla, le di cui ali sono al di sopra di un bel verde delicato, traversato da alcuni tratti di bianco giallastro; il corpo è di colore verdazzurro pallido; la crisalide è verde, siccome ancora il Bruco. Il medesimo colore costante in questi tre diversi stati, non è cosa comune in tali insetti.

Vi sono certi Bruchi che guarniscono i loro bozzoli di granellini di rena, i quali staccano dalle muraglie, le di cui pietre sono tenere quanto basta per essere polverizzate dai loro piccoli denti.

Un altro Bruco si fa il bozzolo col musco. Egli è liscio, di mezzana grandezza, e vive sul musco delle pietre. Quando si avvicina il tempo della sua metamorfosi, sceglie un sito su questa specie di prato, vi taglia delle piccole fette di musco di figura quadrata, le solleva con tutte le radici, e le dispone in volta, legandole con fila di seta; il lavoro è fatto con tanta maestria, che non si può distinguere il sito ove è il bozzolo, se non che mediante la piccola protuberanza, che forma questa volta.

 Nel

Nel mese di maggio si trova sulla quercia, ma molto di raro un Bruco, che si serve dell'epiderme dei rami, con tutta l'arte possibile, per costruirne un bozzolo della forma d'una gerla. Per formarsi una giusta idea della maniera con cui si regola il Bruco per costruire questo bozzolo nella detta forma, bisogna immaginarsi una gerla tagliata per il lungo dalla parte che forma il recipiente, e di cui si fossero rivolti in fuori i due lati in guisa che formassero come due ali, una per parte; tale è la prima forma che il Bruco dà al suo bozzolo. L'insetto taglia, e distacca a striscie tutte uguali, e quattro o cinque volte più lunghe, che larghe, l'epiderme del ramo nel sito in cui vuole collocare il suo bozzolo. Applica quindi le striscie medesime da ambedue le parti, le une accanto alle altre, e le une sopra le altre in forma di triangolo rettangolo: unisce le due ali avvicinandole, e le attacca così perfettamente insieme per mezzo della sua seta dall'alto al basso, che la cucitura sfugge la vista. Chiude finalmente l'apertura, che è nella parte superiore, e fodera di seta tutto l'interiore di questa specie di gerla.

Questo artefice così distinto per i suoi talenti, non lo è molto per la sua figura; essendo un Bruco peloso, di mediocre grandezza, i di cui peli sono fulvi, e disposti a fiocchi, o nappe, e il colore della pelle di un bianco giallastro. Una cosa degna d'osservazione, è che il suo dorso è più piatto di quello dei Bruchi ordinarj. Egli si cangia in una farfalla di colore bigio chiaro colle ali larghissime, che gli cuoprono tutto il cor-

po,

po, e che scendono in giù a guisa di cappa. I bozzoli di questo Bruco sono molto difficili a trovarsi sui rami, perchè essendo del medesimo colore di questi, si prendono per piccole escrescenze, che si sollevino sulle corteccie degli alberi. Si trovano bozzoli della forma di una gerla, ma di pura seta, anche sui rami di salcio, e di vinco; tai bozzoli, benchè facciano maggior figura, non suppongono però tanta industria quanto gli altri.

Bruchi che si sospendono per i piedi per cangiarsi in crisalidi.

Certe specie di Bruchi, come gli spinosi, specialmente quelli, che vivono sulle ortiche, ed alcuni Bruchi rasi, o lisci, non si filano bozzolo prima di passare allo stato di crisalide, ma si sospendono per i piedi.

Ogni Bruco che vuole appendersi per i piedi, comincia dall' applicare sulla superficie di alcuni corpi, un certo numero di fila di seta, sulla quale ne fila dell' altra a foggia di cannoncino, che imita la seta arricciata. In mezzo a questa seta fissa il Bruco le due zampe posteriori: lascia quindi pendere il corpo colla testa in giù, e resta in questa situazione fino alla sua metamorfosi in crisalide. Egli ha l'arte in questa positura, di disfarsi della pelle che lo ricuopre, senza lasciarsi pertanto cadere. Curva il corpo, gonfia i primi anelli, e in virtù di questo sforzo, crepa la pelle sulla parte del dorso più vicina alla testa, ed esce da quest' apertura la sola metà

del corpo dell'animale; distacca quindi il resto del corpo da tutte le parti della pelle, e parrebbe questo appunto il momento, in cui la crisalide distaccata dalla pelle del Bruco, dovesse cadere; ma gli anelli della crisalide che entrano gli uni dentro agli altri, increspano la pelle del Bruco, e la crisalide si sostiene per mezzo del passaggio successivo di questa pelle da un'anello all'altro, facendola risalire verso la coda, e non cessando d'aggrinzare la pelle medesima che la sostiene, finchè non abbia applicato, e fissato la coda terminata in raspa al piccolo anello di seta. Allora abbandona la pelle, fa alcuni movimenti, e si mette a girare intorno per liberarsi da questa pelle istessa, che gli sta accanto, e che l'incomoda. Una tale operazione lunga a descriversi, è per quest'insetto l'affare di un minuto, e il Bruco che un momento prima si vedeva sospeso, è nel momento appresso una crisalide color d'oro. *Vedete la descrizione dei Bruchi spinosi, alla parola Bruco spinoso.*

Bruchi che si allacciano per cangiarsi in crisalidi.

I Bruchi dei quali in ultimo luogo abbiamo parlato, hanno bisogno per subire le loro metamorfosi, d'essere pendenti, e di avere la testa all'ingiù: ma eccone degli altri che non possono giungere a trasformarsi se non col tenere la testa sollevata in alto, o almeno orizzontale. Ma come potrà il Bruco sostenersi in questa positura, quando si sarà spogliato della sua pelle di

di Bruco; e che sarà cangiato in un corpo senza membra che lo possano ritenere? La natura non ha mancato d'insegnarli l'arte di provvedervi. Nella classe dei Bruchi che si allacciano, se ne distinguono tre specie che differiscono alquanto nei mezzi; che usano, ma che ciò non ostante giungono al medesimo fine. Il Bruco del cavolo comincia a filare un piccolo tappeto di seta della lunghezza del suo corpo; sul luogo nel quale si fissa: vi attacca fortemente le gambe, e in seguito si mette a lavorare per passarsi una fascia intorno al corpo, che deve essere solidamente attaccata; e nè troppo lenta; nè troppo stretta. In fatti se fosse troppo stretta, ridurrebbe il Bruco all'impossibilità di disfarsi dell'antica sua pelle; se al contrario fosse troppo lenta; lascierebbe il suo corpo troppo pendente, e il Bruco sa benissimo cogliere il vero punto di mezzo. Siccome ha il corpo pieghevolissimo; accosta la testa a uno dei fianchi, e si attacca al lato il primo filo di seta, e piegando, e girando la testa sulla schiena; va ad attaccare il filo che esce dalla sua filiera all'altro fianco opposto; raddoppia quindi questo primo filo; e ripete l'operazione quaranta; o cinquanta volte: tutte queste sottilissime fila di seta vengono assieme a formarne uno solo; che non si può distinguere senza farvi molta attenzione. Il Bruco ritira fuori in seguito la sua testa da questa legatura; che sembra allora lentissima; e in capo ad alcuni giorni si disfà della pelle nella maniera qui sopra descritta, comparisce sotto la forma d'una crisalide, il di cui corpo divenuto più corto; ha

in conseguenza più diametro, e la fasciatura rimane così giusta, che per la massima parte è nascosta dentro gli anelli della crisalide.

Il Bruco del finocchio, che tende al medesimo scopo del precedente, prende una strada un poco diversa: alza tutta la parte anteriore del corpo, e si mette nella positura d'un uomo inginocchiato. Dopo avere applicato un filo ad uno dei suoi lati, lo prolunga, e lo sostiene sulle sue prime gambe squamose, come sopra due braccia; e continuando a filare, lo fissa all'altro lato: questo primo filo è il modello per le fila seguenti, che tutte sono filate le une dopo le altre, e raccolte insieme sul primo pajo di gambe, sono perfettamente simili a una matassa di seta, molle, e flessibile, i di cui capi non sono legati gli uni cogli altri. Quì l'arte del Bruco consiste nel farle passare tutte insieme sopra la testa, e a farle scorrere fino al quinto anello. Guai al Bruco se sbaglia il colpo, se la matassa si arruffa, o le fila si sparpagliano: egli non può più farsi una nuova cintura, perchè non aveva seta se non che per una sola, onde da questa fasciatura unicamente dipende la sua vita. Nel caso dunque che non possa venirne a capo, resta sospeso, non gli è più possibile il cangiarsi in crisalide, e dopo essersi sfinito di forze, muore nell'antica sua pelle.

BRUCO DAI PENNACCHIETTI. E' una specie di Bruco che ha sulla testa un ornamento bellissimo. Dal primo anello vicino al capo, escono due fiocchetti, che non sono semplici peli, ma

ma piume vaghissime, disposte in mazzetto, e che sono situati sulla parte posteriore. Si trovano sul susino di queste specie di Bruchi, i quali, oltre i detti pennacchietti, ne hanno ancora degli altri sui lati.

BRUCO DAI PENNACCHIETTI, E DALLE SCOPETTE. E' questa una specie di Bruco abbellito di due generi d'ornamenti, cioè di pennacchietti, e di scopette. *Vedete Bruco dalle scopette*.

Si trova nel mese di maggio questa specie di Bruco sul melo. Giunto ch' ei sia alla sua naturale grandezza, è lungo un pollice, e mezzo in circa; ha tutto il corpo dipinto di macchie rosse, gialle, e nere. Si veggono ad ambedue i lati della di lui testa due tubercoli d' un bel rosso di corallo; due pennacchietti, uno dei quali sulla parte posteriore, e quattro scopette d'un bel giallo dorato; i tubercoli, o escrescenze che ricuoprono gli anelli, sono ornati di piccoli mazzetti di peli gialli. Questi Bruchi si filano dei bozzoli, e vi si cangiano in crisalidi, e in capo a dieci, o dodici giorni se ne vedono uscire delle farfalle quasi informi, coperte d' un pelo bigio color di cenere, che non hanno per ali se non che dei piccoli moncherini, che difficilmente si distinguono: questa farfalla si strascina appena fuori del suo bozzolo, e resta immobile attendendo il maschio, il quale più vivace, e di mezzana grandezza, si rende osservabile per le sue antenne con barbe di piume, che porta sempre dritte come il lepre le orecchie: le sue ali, di colore di foglia morta dilavato, hanno un occhietto

to bianco in mezzo. Questa farfalla non sdegna la sua pesante, e stupida compagna, e la feconda; dopo di che ella depone le sue uova mescolate col pelo dell' ano, che serve a tenerle in qualche maniera avvolte, e a difenderle dall' intemperie dell' aria: muore quindi quasi appena deposte le uova, come tutte le farfalle femmine, che depongono tutte le uova di seguito. Ciò non ostante succedono due generazioni l' anno in questa specie di Bruco, e secondo alcune osservazioni, i Bruchi delle generazioni più tarde sono meno grandi, e meno vigorosi. Le bellezze di questa specie di Bruco si svolgono appoco appoco, e solamente alla terza, ed ultima muta egli è rivestito degli ornamenti descritti. Queste specie non fanno alcun guasto nei nostri giardini.

BRUCO DALLE SCOPETTE. Questa è una specie di Bruco che la natura ha adornato dei suoi più amabili colori, e che ha abbellito di ciuffetti di pelo d' una piacevolissima forma. Questi ciuffetti di pelo sono situati un poco dietro alla testa, in numero di quattro, sugli anelli del corpo del Bruco. Sono essi di un pelo fino, fitto, tagliato ugualmente in cima, ed imitano benissimo le nostre scopette, d' onde ha avuto origine il nome di Bruco dalle scopette. Uno di questi Bruchi che si nutre sul castagno, ed altri alberi, è rimarchevole per il colore della pelle, la quale è di un bel verde, coperta di lunghi peli biondi; per un mazzetto di pelo colore di rosa, terminato in punta, e situato sulla parte posteriore; per le sue scopet-

te

te gialle, colore di rosa alla loro estremità, per quattro degli intervalli dei suoi anelli, i quali sembra che siano d'un bel velluto nero, e che meglio si distinguono quando questi Bruchi si curvano; se sono infastiditi si avvolgono in cerchio come i ricci, e la vivacità dei loro colori dura al più sei o sette giorni. Verso il tempo della loro prima metamorfosi, i peli, e principalmente quelli delle scopette, sono pochissimo aderenti alla pelle, si attaccano facilmente alle dita, e spesso i Bruchi ne lasciano porzione sui corpi sui quali strisciano. Fila questo Bruco sul principio d'autunno un bozzolo molto simile a quello del baco da seta, sì per la forma che per il colore; la sua crisalide è guarnita di piccole ciocche di pelo vellutato. In capo a molti mesi, in maggio o giugno, escono da una delle specie di queste crisalidi delle farfalle femmine, le ali delle quali sono di un bianco sporco, traversate nella larghezza da due fasce giallastre, con una specie di frangetta all'estremità. Così, come si vede, non è regola generale che i Bruchi più belli diano le più belle farfalle. Uno di questi Bruchi porta il nome di *patte etendue* (pudibunda); ed è una falena. Vi sono molte altre specie di Bruchi dalle scopette, che il caso metterà sotto gli occhj dell'Osservatore; e che sempre però si rassomiglieranno per i tratti generali gia esposti.

BRUCO AGRIMENSORE, o MISURATORE. E' questa una specie di Bruco delle più numerose: ve ne sono molti generi che differiscono gli uni

uni dagli altri per il colore, per il numero delle loro gambe membranose, e per la singolarità delle attitudini. I Bruchi agrimensori sono stati così nominati, perchè quando camminano, curvano il corpo in arco, conducendo le gambe posteriori al sito ov' erano le anteriori; di maniera che sembra che nel cammino misurino il terreno colla lunghezza del corpo.

Questi Bruchi hanno ordinariamente il corpo lungo, e affilato. Una delle loro classi più numerose è la classe di quelli che hanno soltanto due gambe intermedie, e dieci in tutto (sono più piccoli di quelli che hanno dodici gambe); il che gli costringe a fare passi così grandi, che fornirebbero un problema assai curioso in Istoria Naturale; cioè: *Qual è l' animale nel quale la lunghezza dei passi punto non dipende da quella delle gambe?* Il Bruco agrimensore soddisfà alle condizioni del problema proposto. La primavera è ordinariamente la stagione in cui si vedono in maggior numero i Bruchi agrimensori, e cominciano a sparire dal mese di maggio, perchè allora si cangiano in crisalidi. Gli uni fanno i loro bozzoli dentro la terra; gli altri sulle foglie; altri si sospendono, passandosi una cintura intorno al corpo. Tutti poi hanno una qualità molto degna d' osservazione, che è quella di non fare un passo senza filare, e senza lasciarne la traccia sui corpi sui quali passano. La natura così ricca, e così varia nei mezzi che ha dato ad ogni individuo per la sua conservazione, ha voluto che quest' insetto continuamente filasse, affinchè potes-

tes-

tesse essere in istato di far uso del suo filo nei momenti del pericolo. Infatti vuole egli evitare qualche insetto, e qualche uccello che lo perseguita a morte? Si precipita per il lungo di una corda che tiene sempre preparata, e lasciando uscire del filo dalla sua filiera, evita il pericolo e si allontana quanto gli piace. Se poi vuole risalire, si serve delle gambe posteriori, si arrampica per la lunghezza del filo medesimo, e giunto in alto, si toglie d'intrico, tagliando il gomitolo di filo che salendo si era avvolto alle zampe. Tali specie di Bruchi che non cagionano la minima enfiagione sulla pelle, a meno che non vi siano schiacciati sopra, spaventano ciò non ostante molte persone, specialmente del bel sesso, cadendo improvisamente dagli alberi sul viso, o sopra altre parti scoperte del corpo.

Il danno che fanno questi Bruchi ordinariamente non è sensibile, perchè non se la pigliano, per il solito, se non che colle macchie, le quali gli provvedono di un abbondante nutrimento. Il danno che cagionò nel 1735. in tutte le campagne dei contorni di Parigi, e in molte provincie di Francia un' immensa moltitudine di Bruchi agrimensori da dodici gambe, fece per la prima volta aprir gli occhj su quest' oggetto. Campi interi che si vedevano in Alsazia coperti la mattina di belle, e larghe foglie di tabacco, erano tutti divorati la sera, e non restavano se non che i fusti ai legumi dei contorni di Parigi. Fortunatamente non toccarono punto i grani, e solo fu danneggiata qualche poco l'avena. Dispar-

ve in capo a un mese questo flagello, tutti i Bruchi qui sopra descritti filarono i loro bozzoli, si convertirono in farfalle, e perirono all'avvicinarsi dell'inverno.

BRUCO AGRIMENSORE IN FORMA DI BASTONE. E' questa una specie di Bruco singolare per la sua attitudine. Alcuni stanno sui rami degli alberi, sostenuti, e sollevati sulle due gambe posteriori, col corpo in aria, cilindrico, ed inflessibile, cosicchè si prenderebbero per istecchi di legno morto; altri hanno sul corpo delle eminenze che li fanno sembrare come bastoni nodosi, ed immobili. Rimangono spesso in questa situazione per un tempo considerabile, e ciò fa che difficilmente si distinguano, anche quando stanno sotto gli occhj: ve ne sono ancora di quelli, i quali, benchè morti, restano in questo stato. Non è possibile il prenderli per animali vivi, se non che quando si veggono camminare. Per quanto sembrino violente queste attitudini, sono loro nondimeno naturali; le prime gambe appuntellate alle ultime, obbligano gli anelli che ne sono privi a piegarsi, ed a formare per di sopra una specie di anello rilevato, e rialzato; quindi si osserva che la lunghezza dei passi di questo Bruco, eccede quella degli altri. Gli aceri, le querce, gli olmi, e i carpini ne sono per ordinario molto popolati. Chi vuole vederli bisogna che cerchi di osservarli sul principio della primavera, perchè dal fine di maggio già sono rientrati sotto terra per filare i loro bozzoli.

Vi sono alcuni che mettono sotto la classe dei Bruchi agrimensori, certi Bruchi piccolissimi da otto gambe, i quali appartengono comunemente alle tignuole; ma siccome abitano questi in certi stucci che si fabbricano, non hanno bisogno di gambe intermedie per andare avanti, o dare indietro, bastano loro le anteriori, e le posteriori, poste all' estremità del fodero, o stuccio, e le intermedie sarebbero loro d' intrigo.

BRUCO DEL CARDO. *Vedete all' articolo Bella Donna.*

BRUCO DELLA QUERCIA, chiamato per soprannome *il Cassini*. *Eruca Cassinia*. E' questo uno dei Bruchi curiosi per l'attitudine in cui passano la vita. Si trova per lo più sulla quercia, quando non mangia tiene la testa rivolta sulla schiena, e sembra che guardi sempre il Cielo; il che lo ha fatto onorare del nome famoso di quello il quale non viveva se non che per contemplare gli astri. Appartiene alla decimaquinta famiglia della prima classe delle falene, è di mezzana grandezza, di colore verde delicato, macchiato di piccoli tratti bianchi, divisi lungo il dorso da una riga turchina, e si rende osservabile per le sue gambe d'un rosso di corallo. Secondo l'età o il sesso, questo Bruco è talvolta d'un verde azzurrognolo sul corpo, giallastro sui lati, e sotto il ventre. Ha talvolta ancora cinque righe longitudinali d' un bianco leggermente tinto di colore di limone; le otto gambe membranose sono scuriccie, e le sei squamose, gialle. Si nutre egli a preferenza sul tiglio. Quando

do è il tempo della sua metamorfosi, discende questo Bruco contemplativo dal suo osservatorio, e va in terra a filarsi un bozzolo di colore rosso bruno, dentro il quale si cangia in farfalla. Il maschio di tali farfalle ha sulla testa un ciuffo formato di peli fini alquanto giallastri, il che lo distingue dalla femmina, che ne è priva; le loro ali sono dello stesso colore di cannella carico, e ondate di tinte più oscure; le antenne della femmina sono filiformi.

Un altro Bruco che si trova sulla quercia fin dal mese di maggio, d'un verde alquanto giallastro, prima di mettersi in crisalide, si fila con una industria particolarissima un bozzolo di bella seta in forma di battello rovesciato. Un altro abita sui rami giovani, e forma coll'epiderme dei medesimi, che taglia a striscie, e che intreccia di fila di seta in forma di triangolo, un bozzolo a foggia di gerla: chiude l'apertura della parte superiore, e lo cuopre interiormente di seta. Per riconoscere questi bozzoli, bisogna osservarli attentissimamente, perchè sono fatti con tant'arte, che si prenderebbero per piccole protuberanze che crescano sulla corteccia degli alberi. Si trova ancora sulla quercia un Bruco che dà una falena della prima famiglia, chiamata per soprannome la timida (*trepida*), perchè tanto il Bruco quanto la falena sembra che tremino di paura appena si toccano.

BRUCO DEL CAVOLO. *Eruca brassicam depascens*. E' cosa che interessa il conoscere, e il sapere come si può sorprendere questo Bruco da

se-

sedici gambe, che dà il guasto ai cavoli, non meno che alcuni altri i quali ne sono ghiotti. La più bella specie che si attacchi al cavolo, è un Bruco adorno in tutta la lunghezza del corpo di tre righe d'un giallo di limone; una sul dorso, e le altre di quà, e di là ai lati del ventre: gli spazj compresi tra queste tre righe sono d'un azzurro pallido, o nero, e vi si distinguono alcuni peli. Il suo portamento è lento. Questo è uno di quei Bruchi, che per cangiarsi in crisalide, si legano il corpo con un laccio di seta. *Vedete qui sopra al nome generale Bruco, l'articolo Bruchi che si allacciano il corpo*. La sua crisalide è angolosa, di color giallo pallido, brizzolato di alcuni punti neri, e si trova comunemente attaccata alle cornici dei muri. Si cangia in farfalla diurna, le di cui ali sono di color di limone chiaro, punteggiato di nero. Queste farfalle sono frequentissime negli orti dalla primavera fino al fine di ottobre, siccome ancora altre di color bianco, che si nutrono parimente sul cavolo, quando sono nello stato di Bruchi. Se ne vedono pure nei prati. Il di sopra delle quattro ali è bianco, e le superiori sono nere all'estremità: la femmina ha ordinariamente su queste stesse ali tre macchie, due rotonde, e una lunga, e il maschio ne è privo. Hanno ugualmente ambedue i sessi sull'orlo delle ali inferiori, una piccola macchia nera. La parte superiore delle ali è come l'inferiore, eccettuata l'estremità, che è senza la striscia nera, ma ha invece una tinta gialla. Le ali inferiori sono gial-

le, e punteggiate di nero. Le nervosità sono distintissime, e nere. Queste farfalle sono disegnate da Linneo sotto il nome di *Brassicæ* (epiteto che generalmente conviene alle farfalle, i Bruchi delle quali si nutrono sul cavolo); se ne distinguono delle grandi, e delle piccole, e camminano sulle loro sei gambe; svolazzano di fiore in fiore, di foglia in foglia, spinte da tre motivi principali, da quello di trovare il succo dei fiori, di cercarsi le une le altre per la moltiplicazione della specie, e le femmine per deporre le uova. Questa laboriosa operazione esige dalle medesime che prendano un riposo frequente. Si veggono svolazzare, dal fiore che vanno a succhiare, alla foglia del cavolo sulla quale depongono uno, o due uova, tornano quindi nuovamente sui fiori, o fanno dei giri per aria, e in seguito vengono a deporre un'altr' uovo; in maniera che queste uova si trovano quà e là disperse sulle foglie del cavolo. Chi si avvicinasse nel momento in cui ne parte la farfalla, vedrebbe un piccolo uovo lungo, giallo, e piantato dritto sulla foglia. In certi anni le foglie di cavolo ne sono interamente coperte; e quivi appunto in capo a quindici giorni si schiudono; i Bruchi che ne escono, vivono in società fino alla loro trasformazione: durante il giorno stanno nascosti nel centro del cavolo, ed escono soltanto la notte a cercare il loro nutrimento. Bisogna approfittarsi di questo tempo per sorprenderli col lume d'una lanterna: è facilissimo così il raccoglierli, e se ne ricava un doppio vantaggio: se

ne

ne ingrassa il pollame, e si salvano i cavoli dalla loro depredazione, perchè sono d'una estrema voracità. V'è chi pretende che si possano salvare da questi Bruchi, e dalle loro farfalle, i cavoli, seminando della canape sulle prode, e verso il mezzo della piantata. L'odore della canape è funesto, per quello che si dice, a questa sorta di animali. In mancanza del cavolo, vivono i detti Bruchi anche sulle altre piante crocifere. La piccola farfalla del cavolo differisce da quella della specie grande per la grandezza. Sembra che alcune specie preferiscano il garofano al cavolo. Le farfalle di cui trattiamo si scoloriscono facilmente volando. Linneo ha disegnato le piccole farfalle sotto il nome di *Rapæ*. Il loro Bruco vive quasi solitario, fa meno danno, e s'introduce nell'interiore delle piante, il che lo ha fatto chiamare *verme del cuore del cavolo ec.* Egli è raso, e di color verde. Si distinguono ancora delle farfalle tutte bianche, e delle bianche venate, o marmorizzaate di verde, le quali Linneo disegna sotto il nome di *Napi*.

BRUCO MILLEPIEDI. Così vien chiamato, perchè non è gran cosa più grande dei millepiedi: il suo corpo è ritondato, e raccolto nell'istessa maniera, e il ventre è piatto. Se ne trovano nel mese di maggio delle specie alquanto diverse sulla quercia, l'olmo, il solano, il crespino, il nocciuolo, il susino, e sulle piante leguminose, fino sulla betulla; sono di un bel verde, e coperti di pelo fitto, e cortissimo. Questi Bruchi grossi ugualmente alle due estremità,

si attaccano spesso alle muraglie, e si sospendono orizzontalmente con un laccio di seta verso la metà del corpo, per cangiarsi in crisalidi. *Vedete alla parola Bruco, all'articolo Bruchi che si allacciano*, l'arte che usano per ottenere questo fine. Le farfalle del Bruco millepiedi dell' olmo sono di un bruno chiaro, leggermente rossigno; il di sotto delle ali inferiori ha una fascia di piccole macchie rosse rotonde a guisa di occhio, in mezzo al quale vi è un piccolo cerchio nero. Le farfalle *argo*, e le piccole *porta code* hanno origine da questi Bruchi. Si fanno vedere in luglio, agosto, e settembre; sono frequentemente in guerra tra di loro, e si danno continuamente la caccia. *Vedete Porta coda*.

BRUCO COMUNE. Si è dato questo nome a una specie di Bruco colle orecchie, e che quasi tutti gli anni è comunissimo, che spoglia varie specie di alberi dei loro ornamenti, e che rode i teneri frutti nascenti, e le gemme dei nostri giardini; è tanto più da temersi, quanto più è straordinaria la sua moltiplicazione: se ne veggono ogni anno due generazioni; e non vi è quasi mese in cui non si possano trovare questi Bruchi: uno solo cangiato in farfalla, depone fino a tre, o quattrocento uova, d' onde nello spazio di due mesi escono altrettanti Bruchi, che si moltiplicano secondo la medesima progressione; e in questa maniera, non più che alla seconda generazione, un solo Bruco può aver dato origine a un millione di figli. E' dunque un affare importantissimo il conoscere i varj loro ricoveri, sotto

to le loro varie forme, onde distruggere, almeno in parte, a forza di vigilanza, una nazione così formidabile.

Il Bruco comune è di mezzana grandezza, di colore fulvo bruno, e facilmente si distingue a due capezzoli, o escrescenze di un rosso vivo, situate sull' estremità posteriore del corpo. Queste due escrescenze hanno un moto, ma non sembra che ancora ne sia noto l' uso. Tale specie è del numero di quelle che vivono in società tutto il tempo di loro vita. I Bruchi novelli, nati al fine dell' estate, filano di concerto una tela che serve loro di tenda per tenersi al coperto, e dalla quale escono per andare a devastare le foglie dei contorni.

I loro nidi sono formati di tele che filano all' estremità dei rami, e che uniscono, ed intrecciano insieme colle foglie. Quando sentono che si avvicina l' inverno, guarniscono bene questi medesimi nidi con nuova seta. Formano molte cellette, ciascuna delle quali ha la sua porta, che mette sopra strade comuni, le quali conducono fuori: una celletta contiene cinque, o sei Bruchi: e sotto questa tenda ogni famiglia passa l'inverno al caldo, o per dir meglio, in uno stato di stupore, e benchè composta tutta di Bruchi, che sono ancora nell' infanzia, e che hanno al più, due linee di lunghezza, pure resiste ai freddi più rigidi, tanto per la bontà dei nidi, quanto per la forza del temperamento. Si sono esposti questi Bruchi nudi a un freddo ancora più intenso di quello del 1709., e vi hanno resistito

 per-

perfettamente, laddove altri insetti vi sono periti.

Fin dal mese d'aprile, e di maggio, risentendo questi piccoli Bruchi i dolci influssi della primavera, escono dai loro nidi per rifarsi del lungo digiuno di più mesi, e vanno a divorare i germogli, e le foglie nascenti, che stanno loro d'intorno. Gli sforzi dell'uomo divengono allora inutili per distruggerli; il nemico si dilata, e miete le più belle speranze; solo le pioggie fredde, sorprendendoli così dispersi, possono distruggerli in una, o due mattine, come se ne fece una fortunata esperienza l'anno 1732. L'anno precedente era stato così favorevole alla loro moltiplicazione, che dal mese di settembre, le foglie degli alberi fruttiferi, delle siepi, e degli alberi di macchia, sembravano seccate: la gente di campagna attribuiva questo effetto al sole, ma egli era prodotto soltanto dalle numerose legioni di questi Bruchi, che avevano roso le foglie: resisterono essi all'inverno, ed alla metà di maggio avevano gia spogliato gli alberi della metà delle loro fronde. Il timore era generale, e i Magistrati pubblicarono degli ordini onde obbligare il popolo ad accorrere al riparo per gli alberi fruttiferi (*l'échenillage*), quando una mano invisibile per mezzo di pioggie propizie ci liberò da questo terribile flagello. L'anno seguente si videro appena questi Bruchi; ma il piccolo numero che ha sfuggito il naufragio, ha rinnuovato anche troppo la specie, e ci mette nel caso di stare at-

attenti a prevenire simili disgrazie (a).

Quando è giunto il tempo della metamorfosi di questi bruchi, che è verso la metà di giugno, si separano, ed in siti distinti si filano sulle foglie degli alberi un bozzolo bruno, morbido al tatto, che sarebbe opportunissimo ad essere cardato: fabbricano tai bozzoli tra le foglie, che curvano per cuoprirli, e supplire alla scarsezza della seta,

(a) *Il sig. Guettard dell' Accademia delle scienze, ha fatto inserire nel Giornale di Fisica, Marzo 1788. una memoria nella quale espone, che il timore della gente di campagna di perdere i loro alberi attaccati da una certa quantità di bruchi, che ne mangiano o in parte, o interamente le foglie, gli è sempre sembrato un timore panico. Questa dissertazione, in cui d' altronde si leggono molte particolarità sull' ispirazione, e respirazione dei corpi organizzati, tende a rendere tranquilli i possidenti dei beni rurali, a far loro evitare molti imbarazzi, e nel sistema economico di questo Accademico, può dispensarsi il Ministero dal far togliere i Bruchi dagli alberi delle strade maestre, spesa considerabile, che nel 1777. ascese a venti mila lire nella sola Generalità di Parigi. Quest' istesso Osservatore pretende ancora che gl' insetti rechino minor pregiudizio agli alberi delle strade maestre, che il diramamento che si fa ai medesimi. Invitiamo il nostro Lettore a consultare questa memoria del sig. Guettard.*

perchè essi sono sottilissimi : queste foglie curvate sono indizj del luogo del loro ricovero. In capo a tre settimane escono dai bozzoli cangiati in farfalle di mezzana grandezza, colle ali, e il corsaletto bianco, e la parte posteriore bruna, ed appartengono alla classe delle falene (se ne distingue un' altra specie colla parte posteriore gialla). La femmina dispone le sue ova con un' arte ammirabile: le depone sopra le foglie, e a misura che si sgrava di un uovo, lo involge con una specie di seta gialla. Si svellono per mezzo dell' ano i peli, che hanno alla parte superiore, e gli dispongono in modo di letto molle, e delicato, sul quale posano le uova, ciascuno sul suo letto, uno sopra l' altro. Questi peli sono fini, sericei, e così bene accomodati, che la loro superficie altro più non lascia vedére se non che un bel drappo di seta sul quale scorre la pioggia senza fermarsi. La farfalla colloca sempre in un sito esposto al sole il suo nido, che si rende osservabile per il suo bel colore giallo, e per la sua forma, che si accosta a quella d' una fava tagliata per il mezzo, e posata sulla parte piana. Se ne debbono distruggere con diligenza negli orti, e i bozzoli, e i nidi; perchè prima che si cominci a *sbrucare*, hanno già fatto i Bruchi molto danno sui getti novelli, e sui germogli fruttiferi dell' anno seguente. Quando questi insetti si spargono nei boschi, non vi è da aspettare altro soccorso che quello del Cielo, degli uccelli, degli icneumoni, e di altri entomofagi (distruttori d'insetti.)

. . . . Il

Il drappo dei nidi di questi Bruchi pelosi, dice il sig. Bazin, è pienissimo di seta di una consistenza grandissima, e sarebbe ottimo ad essere cardato, se si volesse provare a farne qualche uso. Vi è già la sicurezza che è buonissimo per farne carta, avendone fatto l'esperienza il sig. Guettard: questo drappo ha dato una carta che aveva tutta la forza, e tutta la bellezza che poteva desiderarsi, e non le mancava se non che un poco di bianchezza, che non sarebbe forse impossibile il procurarle con altre preparazioni.

BRUCO DEL CORALLO. *Vedete all'art. Corallina.*

BRUCO DELL' ALBERO DEL COTONE. *Vedete all' art. Bambagia.*

BRUCO SPINOSO. Il corpo di questa specie di Bruco, invece di essere coperto di peli fini, è armato di spine dure, ed acute. Vi sono due sorte di Bruchi spinosi; gli uni sono armati di spine semplici, e gli altri di spine ramificate. Vivono gli uni e gli altri ordinariamente in società sulle foglie delle ortiche: non fanno bozzoli, ma si sospendono per i piedi di dietro. In questa positura si disfanno della pelle, e si mostrano sotto la forma di crisalidi di un bel colore, dalle quali escono delle vaghe farfalle diurne, frequentissime negli orti. *L'ammiraglio, la bella donna, il morio, le tartarughe, ec.* vengono dai Bruchi di quest' ordine. *Vedete l' arte con cui tali insetti si tolgono l' imbarazzo della pelle, alla voce generale Bruco, all' art. Bruchi che si sospendono per i piedi.*

Il

Il Bruco colle spine semplici è comunissimo sulle ortiche, e tali spine che altro non sono se non che peli rigidi, e pungenti, nulla debbono farci temere per le nostre dita; non avendo l'inconveniente del pelo di certe altre specie di Bruchi villosi. Queste punte ciò non ostante difendono molto bene i Bruchi, che ne sono armati, dalle mosche icneumoni. Nella laboriosa operazione del mutare la pelle, sono essi nascosti sotto una tela che hanno filato in comune. Quando sono sul punto di cangiarsi in crisalidi, ciascuno si ritira in un luogo a parte, sui rami, sulle foglie, o sopra un'altro corpo. E da queste crisalidi appunto escono quelle belle farfalle, che sono i più vaghi oggetti degli orti, e dei campi. Un rosso bruno è il colore dominante della parte superiore delle ali, e viene spartito da alcune macchie nere, gialle, azzurre, violette, diversamente figurate; fa colpo soprattutto una specie d'occhio, o macchia circolare, della quale occupa il centro un rosso vivo, che è circondato da altri cerchi parte gialli, parte azzurri.

L'altra specie di Bruco spinoso differisce dall'anzidetta per le sue spine ramificate: ciascuna di queste ha un fusto principale d'onde partono cinque, o sei altre punte, ed è principalmente rimarchevole per la testa piccola, e fatta a forma di cuore. Si distingue facilmente la sua crisalide per due specie di corna curvate in mezza luna, che le si vedono in cima alla testa. Le specie di farfalle che ne provengono non sono così belle come le precedenti. Il di sopra delle loro

ro ali è di colore d'aurora alquanto rossigno, e seminato di macchie nere, il contorno di queste ali le fa sembrare come sbocconcellate. Vengono dai Bruchi spinosi le farfalle pavoni diurne, di vulcano, di grande, e piccola tartaruga. Le farfalle dei Bruchi spinosi sono quelle che cagionarono la pretesa pioggia di sangue, la quale nel 1608. empì di spavento gli abitanti d'Aix in Provenza. Si vidde un giorno sulle mura della Città, dei cimiterj, e delle case di campagna, una moltitudine di macchie rosse, che sembravano tante goccie di sangue, Tanto bastò a quegli animi spaventati per persuadersi che ciò era l'effetto d'una pioggia di sangue, caduta nella notte, e che presagiva le maggiori calamità. Un Filosofo (il sig. de Peiresc) che si applicava tranquillamente allo studio della natura, osservò che le farfalle dei Bruchi spinosi, le quali egli aveva allevato, gettavano, abbandonando lo stato di crisalide, una goccia di materia sanguigna: ne fece il confronto con quelle macchie rosse che, erano sulle muraglie, e riconobbe in un momento quale era l'origine di questa pretesa pioggia di sangue. Il numero di farfalle simili che svolazzavano per aria, finì di confermare il suo pensiero, dissipò lo spavento, e disingannò il popolo intimorito.

Diremo in questa occasione, che ogni farfalla, lasciando il suo stato di crisalide, si vuota d'una materia liquida, rossa talvolta, o d'altro colore. Un tale liquore serve a far crescere il Bruco, e la crisalide; ma diviene inutile alla farfalla.

BRU-

BRUCO (falso) *Vedete all' articolo Mosche a Sega*.

BRUCO DEL FINOCCHIO. Merita egli di essere conosciuto non meno per la bellezza della sua farfalla, che per una singolarità che gli è propria. Questo Bruco, che tramanda un leggiero odore della pianta stessa su cui vive, si trova ordinariamente in Europa, e segnatamente in Francia sul finocchio. Si nutre egli ancora sulle foglie di carota; si contenta benissimo anche di quelle di cicuta, di prezzemolo, di ferula, e di tutte le piante umbellifere. Il fondo del suo colore è un bel verde, trasversato sopra ogni anello da una riga nera, che ne fa il contorno. Tutte queste linee nere sono tagliate in sei luoghi da macchie di rosso d'arancio. Egli ha sedici gambe, è grande, liscio, e fa uscir fuori, quando li piace, dal sito che è in mezzo tra la testa, e il primo anello, un corno che ha due rami, i quali partono dallo stesso tronco, e che rappresentano assai bene, quando sono usciti interamente, la figura di un Y. Le dette corna sono di un colore fulvo rossigno, e di sostanza carnosa come quelle delle lumache, capaci appresso a poco dei medesimi movimenti di uscire, e di rientrare interamente nel corpo. Serviranno loro certamente tali corna per qualche uso, che noi ancora ignoriamo. Questa specie di Bruco è del numero di quelle che si veggono talvolta divorarsi le une colle altre, quando mancano le foglie. (Sembrerà strano che vi siano dei Bruchi di farfalle diurne, di sfingi, e di falene, che divo-

vorino le proprie spoglie quasi appena le hanno abbandonate, e ciò che ancora è più straordinario, che malgrado il loro stato di debolezza, comincino questo stravagante banchetto, dalle parti più dure). Si trova il Bruco del finocchio dal principio di maggio fino a settembre, e si trasforma in una crisalide nuda, sospesa orizzontalmente con un laccio di seta, che il Bruco prima della metamorfosi, si fila intorno al corpo verso il quinto anello. Questo laccio è composto di più fila raddoppiate le une sulle altre, e che vanno ad unirsi a una tela di cui il Bruco tappezza il sito in cui vuole fissarsi. Serve un tal laccio a tener forte lo stuccio della crisalide, nel momento in cui la farfalla tende ad uscirne. La crisalide di cui si tratta è d'un verde scuro, ha da una parte, e dall'altra vicino al dorso, una striscia longitudinale giallastra, e una bianchiccia sotto.

La Farfalla, che nasce da questa crisalide, è una delle nostre più grandi, e più belle farfalle diurne; il giallo di cedro, e un bel nero sono i suoi soli colori, l'intensità dei quali varia secondo la differenza delle stagioni in cui comparisce, ma sono vagamente distribuiti. Le ali inferiori sono adorne di un'occhio di colore di foglia morta, o rossigno, coronato di azzurro, e a cui succedono sei macchie, alcune delle quali sono rotonde, altre hanno la figura di mezza luna. Quando questa farfalla tiene le ali alzate, e applicate l'una all'altra, sembra che siano terminate da una coda, di cui la parte superiore, ed inferiore

so-

sono nere. Ella fa uso delle sue sei gambe per camminare; ha il corpo molto grosso, la di cui parte superiore, siccome ancora le antenne, e la tromba, sono nere; i lati sono ricoperti d'una peluria gialla. V'è chi pretende essere facile il procurarsi i maschi di questa specie, fissando una femmina sul finocchio, o sul cardo fiorito.

I Bruchi ora descritti, lungi dal far guasto, danno farfalle, che sono l'ornamento degli orti, e si ripongono nella famiglia dei *grandi Porta code*. *Vedete Porta coda*.

BRUCO DEI GRANI. *Vedete all'articolo farfalla dei formenti*.

BRUCO DELLE SIEPI, che vive in società. *Vedete la sua istoria alla parola generale Bruco, all'articolo della costruzione dei bozzoli*.

BRUCO LEPRE, secondo alcuni. Questo è il Bruco martora. *Vedete questa parola*. Il sig. di Reaumur ha dato il nome di Bruchi lepri, a una famiglia di questi insetti, che è coperta di peli folti, e che corre velocissimamente. *Lubricipeda*, Linn. *Vedete all'art. Farfalla*.

BRUCO CHIAMATO LA LIVREA, o ANNULARE. *Neustria*, Linn. E' questa una specie di Bruco a cui i giardinieri hanno applicato un tal nome, che assai bene corrisponde ai suoi colori; si riconosce egli a un piccolo filetto bianco che regna sul mezzo, e per tutta la lunghezza del dorso, accompagnato dall'una, e dall'altra parte da una striscia azzurra, orlata da ambi i lati di un cordoncino rossigno. Questo Bruco

co è per metà peloso, ed ha la testa, e la parte posteriore azzurrognole.

Tale specie in alcuni anni è disgraziatamente anche troppo comune negli orti: è avida delle foglie di ogni sorta di alberi fruttiferi, e si adatta benissimo anche a quelle di un grandissimo numero di altri. E' di somma importanza il conoscere i siti ove trovansi adunati questi nemici nascenti, a fine di poterli distruggere nella loro infanzia.

Non vi sarà alcuno il quale non abbia talora osservato intorno ai rami novelli degli alberi, una specie di anello di cinque, o sei linee; questo anello, che sembra composto di granelli di smalto, è formato da quattordici, e fino da diciassette file d'uova avvolte in linee spirali, ma sommamente fitte: e contiene talvolta fino a due, o trecento uova.

Ecco il pericoloso nido che bisogna distruggere, e che non pertanto non si può a meno di ammirare. La farfalla femmina è quella che dispone l'uova coll'ordine descritto, e che talmente le unisce con una specie di mastice, il quale le esce dal corpo, che non resta tra le medesime il minimo vuoto. Questo anello d'uova quantunque solido, non è aderente al ramo, perchè si può far girare come un cerchietto intorno al dito.

Da queste uova appunto deposte in autunno, e che resistono ai freddi più rigidi, nasce una numerosa società di Bruchi, i quali nella loro infanzia vivono fraternamente: si filano essi di concer-

certo intorno delle tele, che formano loro come delle specie di tende, in cui fanno entrare alcune foglie, che sono loro più a portata, e se ne nutrono con tutta sicurezza, al coperto dalle tempeste, e dagli animali divoratori d' insetti. Quando queste foglie sono consumate, la famiglia si trasporta più lungi, e vi ricomincia il suo guasto, a segno che in pochi giorni un albero frondoso resta spogliato di foglie. Nel tempo del loro riposo, o della loro digestione, si veggono fare un movimento singolare, di cui è ignota la ragione: tutti insieme, e come di concerto, danno per tutti i versi degli urti colla testa nell'aria, estremamente repentini, ed anche forti abbastanza per far risuonare le pareti di un recipiente di vetro, sotto di cui fossero stati rinchiusi. Giunti alla loro naturale grandezza, si sbandano, e ciascuno bada a costruire il suo bozzolo; il che succede ordinariamente nel mese di giugno. *Vedete l'articolo Livrea, o Annulare.*

I bozzoli di questa specie di Bruco hanno qualche somiglianza con quelli del baco da seta, ma sono d'un giallo più chiaro, il qual colore non deriva in loro dalla materia medesima, ma da una materia pulverulenta che il Bruco cava fuori dal corpo, e che fa penetrare nella tessitura del bozzolo, il quale, senza di ciò, sarebbe trasparente. In capo a un mese, o incirca, escono da questi bozzoli delle farfalle maschi, e femmine, parte di un colore chiaro, che si accosta all'agata, e parte isabella, e queste ultime sono falene; il maschio si distingue al colore

più

più chiaro, ed alla attività; poichè la femmina è della specie di quelle, che non fanno uso delle ali.

BRUCO MURATORE. Si chiama così perchè fa entrare nella costruzione del suo bozzolo dei granelli d'arena i quali distacca da certi muri, la di cui resistenza cede ai suoi sforzi.

BRUCO DAL MANTO REALE. Questo Bruco è l'emblema delle grandezze passeggiere. Li viene dato il nome di Manto reale, perchè in un dato tempo, si osservano sugli anelli del di lui corpo certe macchie che quando sono spiegate, rappresentano molto bene dei fiori di giglio. Queste specie di fiori di color rossigno, a cui danno risalto certi tratti di giallo chiaro, staccano benissimo sopra questo Bruco, che è di colore scurissimo. A misura che cresce l'animale, sparisce interamente questa regia pompa, e in cinque, o sei giorni si vede nascere, e svanire; questa è la fortuna del Re Teodoro, come dice graziosissimamente il sig. Bazin. Di quasi liscio che era questo Bruco nei primi suoi giorni, diviene coperto, crescendo, di lunghi peli finissimi, che cagionano del prurito sulla pelle di quelli, che lo toccano, ma non seguito da enfiagione. E' facile il liberarsi da questo incomodo, stropicciandosi le dita con un poco d'olio, ed asciugandole. Questo Bruco impiega l'istessa arte del Bruco Martora nel costruire il suo bozzolo. *Vedete questa parola*.

Il di lui bozzolo si trova tra le foglie delle diverse piante delle quali ci si nutre, come sarebbero il pero, il rovo, il carpino, il ligustro,

e lo spino, ed è di forma di pera, alquanto rigonfia dalla parte del gambo: è lungo un pollice e mezzo incirca, e foderato al di dentro di una seta finissima, rasata, e di un colore bigio di perla. Le farfalle che escono da questa specie di bozzolo, sono falene di color giallo, sì il maschio, che la femmina, ma più carico nel maschio. Un carattere sensibile in ambedue, è un occhio bianco contornato di nero, situato in mezzo ad ambi le ali superiori. Il manto reale non è nel numero dei Bruchi da temersi per gli orti, e per le campagne.

BRUCO MARTORA, o IRSUTO. *Eruca hirsuta*. E' stato dato questo soprannome a una specie di Bruco pelosissimo, e di brutta forma. Ogni di lui anello ha dieci bottoni, o tubercoli guarniti di scopette di pelo, di un fulvo lucido, e la pelle nera. Il colore, la fortezza, e la lunghezza del pelo, la maniera di avvolgersi in cerchio appena si tocca, corrispondono ottimamente all' idea che abbiamo di questo animale. Può vedersi una tale specie nei prati dal mese di maggio fino al mese di ottobre: cammina molto velocemente, sale sugli olmi, e discende ordinariamente in agosto sulle erbe minute.

Tra le foglie delle piante basse, come le gramigne, il trifoglio, l'ortica, che sono il nutrimento principale di questo Bruco, si trova il suo bozzolo, che è piccolo proporzionatamente alla sua grandezza, quindi è, che quando lo costruisce, egli è continuamente piegato in due. Il colore di un tal bozzolo è bianco scuriccio, ed è composto di una materia metà

se-

seta, e metà pelo del Bruco stesso. Quasi ognuno di questi insetti, che sta per cangiarsi in crisalide, cerca di prepararsi un' invoglio morbido, sericeo, ed atto a ricevere le membra delicate della crisalide. Il Bruco villoso di cui parliamo, comincia, siccome molti altri della medesima specie, a filarsi intorno una tessitura di seta, le di cui maglie sono lente, si disfà in seguito del suo pelo, che fa entrare nelle maglie suddette, rimane affatto spelato, e guarnisce l' interno del bozzolo d' uno strato di seta, e questo appunto è il bozzolo d' onde un Bruco nato sul principio dell' estate, dopo esser passato per lo stato di crisalide, esce nel mese d' agosto sotto la forma d'una farfalla notturna. Ella è la squama martora, *l'ecaille marte*, del Geoffroy. Il maschio differisce dalla femmina soltanto per le sue antenne più belle, e più compite, preminenza addetta nelle farfalle al sesso mascolino. Generalmente il fondo delle ali superiori al di sopra, è bruno, più, o meno carico, traversato da differenti macchie, e striscie biancastre che in alcuni siti s' intersecano. Il di sopra delle ali inferiori è di colore *souci*, con cinque, o sei macchie rotonde, d'un nero cangiante in azzurro; il di sotto è di una tinta debole, e il corpo è rossigno, con delle striscie nere trasversali. Questa specie di Bruco frugale non reca danno nè agli orti, nè ai giardini, ed è una di quelle specie che debbono maneggiarsi con moltissima circospezione, non meno, che il manto reale, e i Bruchi processionarj, perchè il loro pelo, e i loro bozzoli cagionano un

prurito vivissimo. Ogni pelo veduto col microscopio, sembra da ogni parte armato di punte in forma di spine.

Si distinguono in questa famiglia *di Bruchi irsuti*, da cui hanno origine certe farfalle notturne, le falene chiamate per soprannome: *la Squama gialla*, *la Squama rosa*; *la Falena dipinta alla chinese*, *la Squama nera* con striscie gialle, *la Squama nera* con striscie bianche; *la Squama bianca* con macchie nere; la grande, e la piccola *Squama bruna*; *la Squama marmorizzata* sì gialla, che rossa, e bruna; *la Squama moschinata*; *la Squama screziata*; *la Squama cremisi*; *la Squama con orlo sanguigno*; *la Squama civetta*. (Farfalle d'Europa).

BRUCO MINATORE DELLE FOGLIE DI VITE, o DEI PAMPINI. Questo Bruco, osservato a Malta dal sig. Godeheu de Riville, è singolarissimo, perchè differisce assolutamente da tutti gli altri Bruchi conosciuti. Egli è molto piccolo; abita, e si nutre tra le due epidermi delle foglie, formandovi una galleria; il che li ha fatto dare il nome di minatore, e si nutre della sostanza inferiore delle foglie. Quando si avvicina il tempo della sua metamorfosi, taglia due porzioni d'epiderme delle foglie in forma ovale: le unisce con della seta, e ne fa un bozzolo, che lascia non pertanto aperto da un capo: qui è dove ei fa mostra della sua maggiore singolarità; non essendo provveduto di gambe, come le tignuole, nè di rampini, ha ricorso a una industria, per mezzo della quale cammina in ogni sorta di posizioni, anche sui corpi più lisci. A-

van-

vanza egli il corpo fuori del bozzolo, forma un monticello di seta, e servendosi del filo che vi è attaccato, tira il bozzolo a se, e ripetendo sempre la medesima operazione, prosiegue così il suo viaggio; la traccia della strada che fa è segnata da tanti monticelli di seta, distanti mezza linea gli uni dagli altri. Questo Bruco, dopo essere passato per lo stato di crisalide, si cangia in una piccola farfalla bellissima, di cui la testa, le gambe, ed il corpo sono inargentati; il fondo delle ali è di un bel nero. Questo insetto ancora ha i suoi nemici, e sono certi piccoli icneumoni molto vaghi, il corpo de' quali è brizzolato di giallo, e di un rosso bellissimo.

BRUCO DEL MUSCO DELLE PIETRE. E' questo un Bruco liscio, di mezzana grandezza, il quale lavora con tanta arte, che appena si può distinguere il luogo della sua dimora. Il suo istinto lo invita a distaccare delle fettarelle di musco dalle pietre, a disporle in volta con delle fila di seta, ed a formarsi con mirabile eleganza un vago bozzolo di verdura, il quale non si può riconoscere se non per un poco più di elevazione.

BRUCO DEL MORO CELSO. E' il Bruco comunemente chiamato Baco da seta. *Vedete questa parola*.

BRUCO ORECCHIUTO. E' una specie di Bruco di mezzana grandezza, semipeloso, carico di tubercoli, dai quali spuntano dei piccoli mazzetti di peli nericci, ispidi, talvolta bianchicci. Due tubercoli più eminenti, situati ai due lati

della testa, e che partono dal primo anello, hanno sopra un ciuffo di peli lunghi, rossigni, i quali si prenderebbero quasi per orecchie; il che lo ha fatto chiamare Bruco orecchiuto. Ha il corpo, e le gambe di un bruno più o meno carico; la testa bianca, contornata di bruno. La separazione degli anelli è contraddistinta da una linea gialla, e da altre parallele. Per buona fortuna la vita di questa specie di Bruco è breve; perchè quando la stagione ne favorisce la moltiplicazione, dà il guasto principalmente ai meli, ed alle querce: comincia a comparire in aprile: verso giugno, e luglio fila il suo bozzolo, che altro quasi non è se non che una rete, d'onde al fine di questi mesi escono delle farfalle notturne di ambi i sessi. Il maschio, più piccolo si accosta al colore di agata, è vivace, e amico del piacere. La femmina è di un bianco sporco, e benchè fornita di ali, non vola; è stupida, pesante, e sopraccaricata del peso delle uova, le quali dispone coll'arte medesima che il Bruco comune. *Vedete all'articolo Bruco comune. Vedete ancora la parola Zigzag.*

Agosto è il mese in cui possono osservarsi sui tronchi degli alberi delle prominenze larghe più d'un pollice, e coperte di un pelo bigio bianco: questi sono i nidi che bisogna distruggere, se non si voglia vederne uscire in primavera un numero grande di Bruchi, che si sbandano nel momento del loro nascere per non riunirsi mai più, e che tutti si veggono da ogni parte devastare i giardini.

BRUCO DELLA FARFALLA DALLA TE-

STA

STA DI MORTO. *Vedete all' articolo Farfalla dalla testa di morto.*

BRUCO DEL PINO. *Pithyocampa*. Questa specie di Bruco è stata messa dal sig. di Reaumur nell'ordine dei processionarj. Si trova nei contorni di Forpes, nel paese di Gex, tral monte Giura, e gli Svizzeri. Tali Bruchi sono villosi; d'un colore rossigno, lunghi quindici linee in circa. I diversi vantaggi che trovansi in loro uniti, potrebbero renderceli utilissimi: filano in società nidi della grossezza di un popone ordinario dai quali si può ritrarre una ottima e bellissima seta. Escono essi da questi nidi tutti a fila al levare del sole per andar in cerca del loro nutrimento: una traccia di seta larga una linea, segna la strada che fanno per allontanarsi dal nido, al quale per l'istessa via ritornano due o tre ore dopo. Non si attaccano ad altri alberi che ai pini selvatici, comuni in Francia, e che crescono nei luoghi più sterili; ma è difficile il distaccare dagli alberi questi nidi, perchè hanno sempre per centro un ramo dritto, e simile a una conocchia. Il mezzo più sbrigativo sarebbe senza dubbio quello di tagliare i rami. Tutti i Bruchi novelli usciti dalle uova della medesima madre, lavorano di concerto dalla primavera fino all'entrare dell'inverno, ed anche fino a qualche tempo dopo cadute le prime nevi; il che fa presumere che potrebbero somministrar seta quasi par tutto l'anno nella parte Meridionale della Francia, come la Provenza, la bassa Linguadoca, e il Rossiglione. Se questa congettura fosse vera, quanto non sarebbero utili tali insetti? Se i

Bruchi sono in istato di fornir seta a proporzione del loro nutrimento, essendo perenni gli alberi sui quali vivono, il nutrimento non manca loro giammai. Il tempo solo potrà farci vedere il successo di queste esperienze. Il sig. de la Rouviere d' Eyssautier, Cavaliere di s. Luigi, autore d'una memoria su questi Bruchi, sembra che non abbia avuto cognizione della loro farfalla: anzi è d'opinione che il Bruco in questione non diventi mai farfalla. Ma sembra a noi che nell' istoria degl' insetti, non si dia alcun vero Bruco che non si cangi in farfalla. Come in fatti si moltiplicherebbe egli questo, quando tutti sono sprovveduti delle parti necessarie alla generazione. Svolgendo gli Autori, mi pare che questa idea sia un errore popolare, il quale è passato fino a noi per tradizione, e per mezzo degli scritti, dei quali moltissimi esistono in questo genere. Parleremo qui sotto delle metamorfosi di questo Bruco, e della sua farfalla. Un' altra particolarità del medesimo è quella di aver sul dorso delle specie di stimate differenti da quelle, per mezzo delle quali respira l' aria, o ciò che è di più ancora, di scagliare visibilmente, in alcuni tempi, da queste stimate medesime, dei fiocchetti di pelo, ad una distanza anche considerabile. Possono tali fiocchetti cadendo sulla pelle eccitarvi del prurito, ma ne sarà molto maggiore l' effetto, se si siano maneggiati gl' insetti istessi. E' noto a tutti i Giureconsulti che il Dritto Romano condanna formalmente alle pene più gravi quelli che abbiano fatto in-

inghiottire questo Bruco spolverizzato, riputato velenoso. Lesser nella sua *Teologia degl' insetti*, pag. 365. e 469., riporta che alcuni venefici in Italia si sono serviti di questo Bruco, per avvelenare.

Furono fatte, alcuni anni sono, vicino a Forges, delle ottime calze della seta di cui trattiamo, benchè non ne fossero bolliti i bozzoli, nè ridotta la seta in matasse, ma solamente tirata a mano, e filata. E perchè non potrebbe qui con buon esito unirsi l' arte a perfezionare la natura? Questa seta è fortissima, e d' un bianco d' argento, quando si abbia la diligenza di raccoglierla prima delle nevi. Si sono veduti alcuni dei nidi, che sono della medesima composti, nel giardino del Re a Montpellier. Quale non sarebbe la soddisfazione di ogni buon Cittadino nel veder sorgere questo nuovo ramo di commercio nelle piantate dei pini, dette volgarmente pinaje? Ma il governo è il solo che abbia il potere di animare, e d' incoraggire i primi tentativi che sono sempre difficili, e dispendiosi.

Ritorniamo ai nostri Bruchi. Al fine di decembre sono essi giunti all' intero loro accrescimento, sono di grandezza mediocre, hanno la pelle d' un azzurro nericcio: il pelo di colore di foglia morta sul dorso, e biancastro sui lati; il ventre è liscio, e d' un bianco sporco, come ancora le gambe. Schizzano talvolta dall' ano un acqua chiara, e senza odore. Verso la metà di marzo entrano in terra per filarvi i loro bozzoli, che sono molli, sericei, e d' una tessitura

fit-

fitta, e flessibile; la crisalide ha la particolarità, che la sua parte anteriore è terminata in punta, e la posteriore rotonda, e terminata da due piccoli uncini.

Al fine di luglio soltanto abbandonano le falene lo stato di crisalide. Il maschio ha le ali superiori di un bigio bruno, con diverse linee ondate, e trasversali; le inferiori sono giallastre, non meno che la parte posteriore del corpo, i di cui anelli sono separati da altrettanti tratti neri. La femmina differisce dal maschio soltanto per i colori meno carichi. Queste falene femmine portano alla loro parte posteriore una specie di placca bruna, e lucida, composta d'una infinità di piccole squame poste una sopra l'altra a guisa di tegoli, e che si distaccano per poco che siano toccate: pare che siano destinate a cuoprire le uova. La parte anteriore della testa sembra diversamente conformata dalle altre specie. Consultate la descrizione che ne dà il sig. di Reaumur.

BRUCO PROCESSIONARIO. Questa è una delle specie di Bruchi che vivono in società tutto il tempo della loro vita. Ogni covata che comprende dai cinquecento fino ai settecento individui, non si separa giammai; il processionario è di mezzana grandezza, di un bruno quasi nero sul dorso, e bianchiccio sui lati, e sul ventre, carico sulla schiena di peli bianchicci, e lunghissimi, disposti a piumini; questi Bruchi scielgono a preferenza le querce, quelle specialmente che sono sugli orli dei boschi. Filano insieme una te-

tela, che serve loro di domicilio, in cui vivono, e lavorano perfettamente d'accordo; escono soltanto la notte dal loro nido a diporto, e per rodere le foglie di quercia, che sono loro a portata, e quando manca la provvisione, si mettono la sera in cammino per passare da una quercia all'altra.

E' uno spettacolo curiosissimo per un dilettante di Storia Naturale, quando gli sorprende nei loro viaggi. Egli gli vede mantenere per tutta la strada una marcia ordinata: ve n'ha sempre uno alla testa, che è come il capo della truppa; questi è seguito immediatamente da due altri, che marciano di fronte, ai quali ne succedono tre, che sono altresì seguiti da quattro, e così in seguito colla medesima progressione, quanto lo permette la larghezza del terreno. L'ordine di questa marcia non è sempre lo stesso, ma varia talvolta; mantengono però sempre le loro linee così strette, e serrate, che i soldati meglio disciplinati non possono avanzarsi con più ordine. Si vedono parimente discendere in fila uno dopo l'altro lungo il tronco d'un albero, passare sulle foglie, saccheggiare tutto senza interrompere l'ordine delle loro evoluzioni. Dato che hanno il guasto, si ritirano con buon ordine nel loro nido per nuovamente cominciare, ec. La regolarità della loro marcia ha fatto loro imporre dal sig. di Reaumur il nome di processionarj, o evoluzionarj.

Dopo avere in questa guisa passati i due terzi della loro vita, andando in società da un luo-

go

go all'altro, filano sull'albero medesimo, per ultimo loro domicilio, cioè per lo stato di crisalide, una tela che raddoppiano, e triplicano; in cui fanno due aperture, una per entrare, l'altra per uscire. Sotto questa tenda appunto fabbricano essi i loro bozzoli, che sono uniti insieme, e formano una specie di focaccia di un bruno rosso. Somiglia un tal nido a una vecchia tela di ragno, e benchè considerabile per il volume, poichè è talvolta lungo più d'un piede e mezzo, e largo quasi mezzo piede, se non si osservi attentamente, è facile il confonderlo con certe grosse escrescenze che si formano sul tronco degli alberi.

Questa specie di Bruco è pelosissima, e più pericolosa di tutte le altre, e sono anche più da temersi i loro nidi, specialmente quando sono vecchj, per il prurito che possono eccitare. Nella composizione de' loro bozzoli fanno entrare questi Bruchi i peli, di cui erano coperti, i quali quando stavano sull'animale erano morbidi, e sericei, ma s'induriscono dopo, e si riducono in punte sottilissime; di modo che quando si vanno a distaccare, o ad aprire i nidi, si solleva una nuvola di queste piccole punte che entrano nella pelle dei circostanti, e cagionano loro un forte prurito: e se accada che si attacchino a qualche parte delicata, come le palpebre, vi eccitano infiammazioni che durano quattro o cinque giorni. Il sig. di Reaumur ha provato una volta, con buon esito, a strofinare fortemente con del prezzemolo le parti addolorate, questa

ope-

operazione ha immediatamente mitigato il cuocente prurito, e lo ha reso in seguito di corta durata. Un tale avvertimento non è fuori di proposito per gli amanti della Storia Naturale.

Le farfalle che nascono dai descritti Bruchi sono falene che hanno le ali a foggia di tetto, sono prive di tromba, ed hanno le antenne barbate. I colori delle loro ali sono meschiati di bigio, e di nero, disposti a onde, e a macchie. Non vi è quasi alcuna differenza tral maschio, e la femmina. Si trova spesso nei nidi di questi Bruchi che vivono in società, una larva grossa, lunga, nera, alquanto molle, e con sei gambe squamose, dalla quale ha origine il bupresto quadrato, color d' oro, e che assale, e divora questi Bruchi, i quali non hanno difesa alcuna. *Vedete Bupresto*.

BRUCO DEL SALCIO DALLA CODA DOPPIA. Specie di Bruco assai rara, e delle più curiose, non meno per le sue singolari attitudini, che per la stravagante combinazione de' colori, e il meccanismo con cui fà agire le sue code. Egli è interamente nero nella sua infanzia. Gli si osservano sulla testa due specie di corna, che sono molto simili a due lunghe orecchie; nella seconda muda si può conoscere che queste lunghe orecchie altro non sono che tubercoli, sopra ai quali spunta un piccolo mazzetto di pelo; al terzo, ed ultimo cangiamento di pelle si veggono sparire del tutto. Se la natura nulla opera in vano, questi tubercoli debbono necessariamente servire al Bruco per qualche uso

van-

vantaggioso da principio, ma a noi ignoto, e quindi divenirli inutili.

Fino dalla sua infanzia, siccome ancora nel tempo in cui è giunto questo Bruco a tutta la sua lunghezza, che è di due pollici e più, si osserva nella di lui parte posteriore una doppia coda, la quale consiste in due cannelli dritti un poco più grossi alla loro origine che all' estremità opposta, di materia solida, ma scavati indentro, ed armati di fuori, dalla parte del dorso, di molte file di spine. Il Bruco fa uscire da questi stucci dei filetti colore di porpora, i quali allunga, accorcia, ripiega, e fa muovere ad arbitrio per tutti i versi, cosicchè sembra che tali code li servano d'arma difensiva. Il sig. Reaumur sorprese un giorno uno di questi Bruchi nell' istante in cui una mosca venne a posarsi sul di lui corpo. Fece il Bruco uscir velocemente uno di questi filetti, e lo diresse al sito ov' era la mosca, come se avesse voluto darle una sferzata, e la mosca partì immediatamente.

Questa specie di Bruco, singolare per la sua forma, e per la sua industria, cammina poco, la sua attitudine si accosta alquanto a quella del Bruco chiamato sfinge. Le parti carnose del primo anello li formano come una specie di cuffia, in cui si trovano meschiati insieme il bianco, il color di rosa, e il nero. Secondo le osservazioni del dotto contemplatore della natura sig. Bonnet, il descritto Bruco ha vicino alla testa una fenditura trasversale, d'onde, quando si tocca, fa uscire quattro specie di papille carno-

nose che schizzano lungi un liquore di cui si vedrà l' uso qui sotto. La parte superiore del corpo è d' una porpora di diverse tinte: il cibo ordinario di questi insetti sono le foglie del salcio; ma mi fecero essi vedere un giorno, dice il sig. Bazin, che il loro gusto non era determinato a una tale specie di foglie soltanto. Ne trovai due che rodevano con grande appetito un pezzo di carta, che un domestico per inavvertenza aveva lasciato nel polverino in cui io gli conservava.

Il Bruco in questione è del numero di quelli che fanno il primo pasto della propria pelle, appena se ne sono spogliati; egli non se ne disfà come gli altri Bruchi facendola gonfiare, e crepare sul dorso: poichè prima si distacca interamente dalla testa il vecchio suo cranio a guisa d' un berretto: e si vede con maraviglia ingrossare un momento dopo questa testa stessa a segno di essere tre volte più grossa di quando era sotto il primo cranio. Quindi esce fuori il Bruco dalla vecchia pelle come da un sacco. Perde egli talvolta in questa operazione una delle sue code, o le cava fuori mutilate, tanta è la difficoltà con cui si distaccano dai loro stucci. Questa perdita però non lo fa morire, e la farfalla che ne nasce non è mutilata, perchè la coda è una di quelle parti che divengono inutili al Bruco quando è nello stato di crisalide.

Il Bruco del salcio, messo in una scatola di legno, la rode per iscavarvisi un vuoto che fa parte del suo bozzolo, e coi minuzzoli corrosi,

si, che incolla con una gomma sericea, ne forma l'altra parte, si trova egli così rinchiuso in un bozzolo di legno durissimo, e solidissimo ed in questo sepolcro subisce le sue metamorfosi. Dopo esservi restata molti mesi, si accinge la farfalla ad uscirne, e ne viene a capo, benchè sprovveduta di armi da taglio. Questa farfalla è una falena, chiamata dal sig. Geoffroy, *coda forcuta*.

Il sig. Bonnet, in una memoria stampata nel secondo tomo di quelli presentati all'Accademia delle Scienze, ha osservato che il liquore il quale viene schizzato dal Bruco grande del salcio colla coda forcuta, che abbiamo sopra accennato, era un vero acido; poichè fece divenir rossi i fiori di cicoria selvatica; fa sulla lingua l'impressione dell'aceto, coagula il sangue in una piaga leggera; e se se ne versi una goccia nello spirito di vino, succede una sensibile coagulazione. Questi caratteri di acidità, così bene indicati, debbono richiamare l'attenzione di coloro i quali credono che il corpo animale non contenga alcun acido fuori delle prime vie. Oltre i varj usi utili, che verisimilmente ha il detto liquore per il Bruco, pare che serva ancora di dissolvente alla farfalla per ammollire la tessitura del suo bozzolo, e farsi strada ad uscirne: eccone la prova; il sig. Bonnet ha sensibilissimamente ammollito alcune porzioni di bozzolo di questo Bruco, sulle quali ha fatto cadere del liquore suddetto.

Il sig. Lyonnet, Avvocato, e decifratore delle pa-

patenti alla corte degli Stati Generali delle Provincie unite, ha senza dubbio trovato in una specie di Bruco che rode il legno di salcio, e che è molto diversa dalla precedente, delle proporzioni che li sono sembrate favorevoli alle osservazioni anatomiche; egli ne ha fatto nel 1762., una esatta anatomia, la quale ha esposto in figure in un' opera in quarto con ragguagli circostanziati, che fanno al tempo stesso l'elogio della sua pazienza, e della sua abilità. Questo libbro eccita nell' Osservatore il più alto stupore, e può anche riguardarsi come un capo d'opera, e come un portento. Tali specie di Bruchi, che danno le farfalle falene, chiamate *cossus* dalla maggior parte degli Autori, rodono gli alberi, e spesso gli minano al piede, in maniera che al minimo urto di vento i salci, i tremuli, i pioppi, e sovente gli alberi fruttiferi sono scoronati, e rovesciati. Esalano questi insetti un odore di becco, (*Eruca cancer*, *olens hircum*, dice Goedart) il quale è cagionato da un liquore oleoso che rendono essi per la bocca, e che è contenuto in due serbatoj situati vicino all' intestino, che fa le funzioni di stomaco: è probabile che il detto liquore serva ad umettare, e ad ammollire le fibre del legno per renderlo più facile a masticarsi, e a digerirsi. Nella loro prima età, hanno il disopra del corpo d' un rosso di ciliegia; ma questa tinta diviene d' un rosso bruniccio quando sono giunti all' intero loro accrescimento. La parte superiore del primo anello è coperta di due lame squamose d' un bruno nericcio; i lati,

e il ventre sono d' un giallo smorto; la testa è nera, e vi si distinguono due specie di antenne, simili a quelle del Bruco del finocchio che produce il gran porta coda, e che i nostri Bruchi fanno entrare, ed uscire ad arbitrio. Bisogna guardarsi dal morso delle loro forti mascelle. Si cangiano essi in crisalide nell' interiore degli alberi che hanno somministrato loro il nutrimento, segnatamente nelle cavità degli alberi imputriditi, e a preferenza nei salci: l' interno del bozzolo è foderato di una tela fina, e fitta: la crisalide merita attenzione per certe specie di uncini che ha sul dorso ad ogni anello. Le farfalle che ne escono si trovano in differenti mesi dell' anno attaccate di giorno al tronco dei salci, e dei pioppi: sono grossissime, e portano le ali a guisa di tetto coi tegoli rotondi. Il fondo delle ali del maschio al di sopra è bigio, e seminato di macchie, di linee, e di tratti scuri in forma di vene. Il di sotto è bigio tendente al bruno, con dei tratti quadrati. Le antenne non hanno barbe, ma sono massiccie, granellose, e filiformi; il corsaletto ha delle piccole ciocche di peli, larghe, e basse.

BRUCO sopra chiamato *la sfinge*. E' stato imposto questo nome a molti Bruchi a motivo del loro portamento, che è molto simile a quello che i Pittori, e gli Scultori danno ordinariamente all' animale favoloso che porta un tal nome. *Vedete l' articolo sfinge*. Uno di questi bei Bruchi, che tutti hanno sedici gambe, è raso, e della specie più grande: quando è giunto a tutto il suo accrescimento (che succede comunemen-

te

te verso il fine d' agosto), è lungo tre pollici, e più, è d' un bel verde, adorno in ambedue i lati di sette grandi occhielli, o asole, parte bianche, parte gridelline; le stimate sono di colore d' arancio. La testa è cinta d' un nastro nero; egli ha un corno sull' estremità del corpo, nero sopra, e giallo sotto; e si trova comunemente sul ligustro, benchè possa ugualmente nutrirsi delle foglie di lillà, o ghianda unguentaria, di frassino, e di melo. Quando non è occupato a mangiare, porta la testa alta, il che lo fa somigliare alla Sfinge: le gambe squamose sono nere, brizzolate di bianco, le membranose sono verdi. Questo Bruco è un gran mangiatore.

Quando in settembre è vicino alla sua metamorfosi, i suoi bei colori cominciano a sparire; egli s' introduce nella terra, ne lega le parti con alcune fila, e vi si cangia in una di quelle crisalidi rimarchevoli per una specie di naso fatto a tromba, che pende loro sul petto. La crisalide è di un bruno di marrone; e conserva una sensibilità particolare, a segno che anche leggermente toccata, si agita fortissimamente. Dieci, o undici mesi dopo, talvolta anche più presto, esce dalla medesima una bellissima farfalla notturna, le di cui ali, che sono ben distese, lasciano travedere la parte superiore del corpo; ogni anello del quale, separato da un orlo nero, è dipinto di un colore di rosa di diverse tinte. Le ali inferiori, che sono le più belle, sono in parte di un rosso che si accosta al color di rosa, e di cui varie sono le gradazioni. Il di sopra delle ali

 su-

superiori ha più color bruno, ma a cui danno risalto delle onde rossigne, e delle macchie ondate di un bel nero. Le femmine di queste farfalle nascono spesso stroppiate, non effettuandosi nelle loro ali l' intero sviluppo.

Indipendentemente dalla fin qui descritta Sfinge, che ha origine dal Bruco del ligustro, vi è la sfinge della robbia: la sfinge del *nerion*, il di cui Bruco, e la di cui farfalla sono della maggior bellezza: (Farfalle d' Europa, Tav. 104. n. 153.) la sfinge dalla testa di morto. *Vedete farfalla dalla testa di morto*. La sfinge che proviene dal Bruco del titimalo; *Vedete questa parola ec. ec.* Riguardo ai Bruchi sfingi del pioppo d' Italia, e del tiglio, del semipavone, del pimmeo, danno essi delle farfalle sfingi con ali merlate. Vi è ancora il Bruco sfinge del vilucchio, che vive ugualmente sul caglio giallo; il suo colore è d' un verde d' uliva, ha sul dorso una riga colore di zolfo, e sui lati, in mezzo ad ogni anello, una macchia della medesima tinta, e piriforme. Sembra che questo Bruco sia solamente una varietà di quello del titimalo.

BRUCO DEL TIGLIO. *Vedete Bruco della quercia, detto il Cassini.*

BRUCO DEL TITIMALO. Merita egli d'essere conosciuto per la sua bellezza. Il sig. di Reaumur che gli ha dato il soprannome di bello, paragona il suo manto alle manifatture inverniciate della China. Giunto alla naturale sua grandezza, ha talvolta tre pollici e mezzo di lunghezza: egli è perfettamente liscio; gli anelli del

cor-

corpo sono d'un bel nero, seminato di punti gialli. Ogni anello è separato da una fascia di un bel nero vellutato, la quale è adorna di tre macchie; due bianche, e una rossa. Una riga rossa si stende per tutta là lunghezza del dorso; le gambe, il di sotto del ventre, il cappuccio che li cuopre l'ano, i due terzi del corno, che porta alla sua estremità esteriore, e la testa, sono di un bel rosso, e tutti questi colori hanno il lucido della vernice. Nella prima età i colori di questo Bruco sono più delicati; le parti che abbiamo detto essere di un bel nero, sono dapprincipio di un verde languido, e quelle che diventano rosse, sono sul principio soltanto di un bel giallo.

Questo bel Bruco è comune in certi cantoni; ordinariamente si trova solo sul titimalo dalle foglie di cipresso. In mancanza delle foglie di questa pianta, gli si possono dare quelle della specie di titimalo che i contadini di Francia chiamano *epurge*, quasi purgativo, e il latte delle quali ha un' acrimonia molto maggiore. Il Bruco di cui parliamo succhia con delizia un latte vegetabile, che lascia sui nostri organi una impressione insopportabile di fuoco, e che ci purgherebbe coll' ultima violenza. Se ne sono veduti alcuni voraci al segno di dare addosso, e di mangiare dei bruchi, anche di quelli della propria specie. Egli si trova nei mesi di maggio, e di giugno; fila in terra il suo bozzolo, che è d' un bruno chiaro, e da cui esce una bellissima farfalla, della famiglia delle sfingi sparviere: la femmina depo-

ne le sue uova, e nell' anno medesimo dà una seconda generazione di Bruchi, e di farfalle: i colori della femmina sono più brillanti: ella ha le ali d' un bel colore d'uliva, cui dà risalto un rosso di lillà: tali colori hanno un occhio vellutato, che contribuisce ancora a renderli più belli. Questa farfalla è notturna, e non si sveglia se non dopo il tramontare del sole: è rimarchevole il di lei volo per essere diritto, e teso, in maniera che somiglia a quello d'un uccello: ha il corpo massiccio, e come guarnito di peli foltissimi.

BRUCO DAI TUBERCOLI. Questa è la specie più bella, e deve il suo ornamento ai bottoni stellati, che si chiamano tubercoli. Una delle specie del Bruco suddetto si trova sul pero. Egli è lungo talvolta tre pollici, e più, di colore verde giallastro: la testa dei suoi tubercoli è di un azzurro di turchese, e si prenderebbero quasi per gemme; sono circondati da cinque peli cortissimi che formano una stella, dal centro della quale sorge un pelo lungo terminato da un piccolo bottone; ha l' ano coperto da un cappuccio composto di tre pezzi. Le sei gambe squamose sono d' un bruno chiaro; le otto membranose, verdi, terminate da una mezza corona nera al di sopra degli uncini; il ventre, e le gambe sono seminati di peli; le stimate sono orlate di bruno.

Questo Bruco si fila nell' estate un grosso bozzolo, che come si vedrà alla fine del presente articolo, ha delle singolarità interessanti. Dalla crisalide rinchiusa nel detto bozzolo, e che vi passa l' inverno (talvolta anche due, cioè due anni).

ni), si vede uscire nel mese di maggio, o di giugno una superba farfalla, della massima specie, che porta il nome di *gran Pavone*. Si osserva rare volte nei giardini durante il giorno, perchè è una farfalla notturna: ciò non ostante è comunissima questa falena in molte Provincie della Francia, siccome in tutte le parti meridionali dell'Europa. Ha le ali vagamente mischiate di varie tinte di bruno, di bigio, e di rossigno, e queste ali hanno talvolta, essendo interamente spiegate, cinque pollici di lunghezza: si veggono principalmente sulle medesime quattro grandi occhi, con una bellissima distribuzione di colori. La pupilla è nera, vi ha in essa un tratto bianco, ed è cinta da una fascia giallastra, a cui seguono, dalla parte interiore, due semicircoli, uno bianco, l'altro rosso: tutta la circonferenza è cinta da una fascia nera; l'orlo delle ali è una frangia metà bianca, e metà fulva. La sua grandezza la fa distinguere facilmente dal mezzano, e dal piccolo pavone notturno, i colori dei quali molto simili ai suoi, sono nondimeno più chiari: i Bruchi da cui hanno origine tutte queste farfalle falene, sono coi tubercoli. Le loro uova sono ordinariamente deposte sopra un ramo di albero, strette le une addosso alle altre, ed ammucchiate sopra molte linee, come gli alveoli di un favo di miele.

Sopra uno di questi Bruchi di color verde, con tubercoli gialli, o colore di rosa, e adorno di fascie di un colore vellutato, si attacca una piccola mosca bigia colla testa rossa, del gene-

re delle icneumoni, la quale depone le sue uova, e le appiccica sul corpo del Bruco stesso, è facile il vedervele a guisa di punti bianchi. Quando ne sono sbucciati i vermi, forano il Bruco, e gli si introducono nel corpo per nutrirsi della sua sostanza; così rimane spesso delusa l'espettazione dei dilettanti, che gli allevano. Essendo rara una tale specie di Bruco, fa in conseguenza poco danno.

Il Bruco dai tubercoli costruisce un bozzolo, la di cui struttura è delle più mirabili; nella costruzione di un tal bozzolo sono preveduti tutti i casi, e prevenuti tutti gl' inconvenienti; il Bruco vi si mette al coperto dall' insulto degli insettofagi, i quali potrebbero assalirlo nel tempo del suo nuovo stato di debolezza, che dura nove mesi. Egli si prepara il mezzo di uscire da una prigione così forte, e così ben chiusa, per la medesima apertura che impedisce ad ogni altro insetto di entrarvi, e che ha già avanti disposta filandola, come se avesse potuto prevedere, che essendo farfalla, non sarebbe provveduto di organi opportuni per romperne le pareti. Tal bozzolo è tessuto di seta bruna, e fatto in foggia di pera, la di cui estremità più sottile è terminata da alcuni capi di fila uniti in punta, ma che non sono attaccati gli uni cogli altri. Nell' interiore del bozzolo si trova un secondo ordine di punte, disposte nell' istessa guisa, e coll' istesso meccanismo. Queste fila imitano maravigliosamente i vinchi di quelle nasse disposte come tanti imbuti, che entrano gli

uni

uni negli altri; il pesce vi entra con facilità, perchè i vinchi si arrendono; ma quando è passato, si uniscono in punta, li pungono il muso, e li chiudono il passo per cui è entrato. Ciò che facciamo noi per attrappare il pesce, lo fa questo Bruco per non essere attrappato dai suoi nemici. Le fila riunite in punta, che chiudono l'estremità del suo bozzolo, impediscono al nemico di entrare. Quando poi la farfalla vuole uscire, ogni piccola forza è bastante per allontanare queste fila, le quali, essendo arrendevoli, si comprimono a guisa di molle, e si restituiscono al loro primo stato, quando la farfalla n'è uscita; di maniera che solamente al peso si può distinguere un bozzolo pieno da uno vuoto. Questo bozzolo è stato quindi con tutta la ragione chiamato *bozzolo a nassa*.

BRUCO DELLA VITE, E DELL'EPILOBO. Tra i Bruchi che si trovano sulle foglie della vite, si distingue quello la di cui farfalla è chiamata specialmente sfinge della vite. il suo Bruco ama particolarmente l'epilobo dalle foglie strette, che cresce lungo i ruscelli, e che è una specie di lisimachia rossa degli antichi. La di lui testa sembra voluminosissima quando la contrae sotto i due primi anelli. Il suo colore è verde con delle righe nere, o di un bruno mescolato di giallo nericcio. Ha delle macchie, che presentano un'occhio largho di azzurro chiaro, con una mezza luna bianca. L'ultima sua metamorfosi succede in settembre, o in ottobre. Per questo effetto egli si avvolge dentro ad alcune foglie; la

sua

sua crisalide è grossissima, d'un giallo mescolato di bruno, vergato di nero sul petto. La farfalla è una delle più vaghe che si possano vedere; le ali superiori sono d'un verde d'uliva chiaro, intersecato di striscie colore di lillà, o di fiore di pesco; le inferiori sono metà nere, e metà colore di rosa. Il corpo è di color verde uliva chiaro, vergato di color di rosa, con peli bianchi su i lati: tutta la parte superiore è color di rosa, con una peluria verde giallastra. Si distingue la piccola sfinge della vite, ed è la sfinge dalle fascie rosse merlate del sig. Geoffroy, o la farfalla *bourdon*, *petit pourceau* di Geer.

Dal ragguaglio che abbiamo dato finora intorno ai Bruchi, si deve conoscere quanto piacevole cosa sia il tener dietro alla crisalide nei suoi progressi, fino al momento in cui diviene farfalla. *Vedete Crisalide*, *e Farfalla*.

BRUCO PIANTA. *Scorpioides buplevri folio*. C. B. Pin. 287. Fran. *Chenille-Plante*, *ou Chenillette*. Si dà questo nome a una pianta che striscia per terra, e che cresce nei siti asciutti, ed aridi della Linguadoca: mette ella dei fusti villosi all'altezza di un piede, vestiti di alcune foglie alterne, simili a quelle della perforata. I di lei fiori sono piccoli, leguminosi, e gialli, ai quali succedono dei baccelli villosi, striati, articolati, quasi cilindrici, di colore oscuro, e che hanno la figura d'un Bruco ravvolto in se stesso, d'onde ha avuto origine il nome di questa pianta. Tali frutti, messi sopra alle insalate, fanno una grazio-

sa

sa burla, ed inspirano un poco di spavento a quelli, che hanno timore di questi insetti. Ogni articolazione dei detti baccelli contiene un seme della figura di rene. La pianta di cui parliamo è alessifarmaca, e se ne distinguono molte varietà. *Scorpiurus vermiculata, aut muricata, aut sulcata*, Linn. 1050.

BRUIA, CALI-CALIC. Uccelli mandati da Madagascar al sig. di Buffon: il primo è la femmina, il secondo è il maschio. Sono della grandezza della nostra passera più piccola, chiamata mattugia; la parte superiore del corpo è cenerina, il coderizzo rossigno, la gola nera, il ventre bianco, le ali brune. Per la loro piccolezza potrebbero riportarsi al nostro scorticatore d'Europa; nondimeno ne sono differenti quanto basta per essere riguardati come uccelli d'una specie diversa. E' la piccola gazza di Madagascar, delle Tav. col. 299.

BRULEBEC. *Vedete Scandebec.*

BRUMAZAR. Secondo Becher è questa una materia untuosa, formata dai vapori, e dalle esalazioni di zolfo, e di mercurio, che vengono dalle viscere della terra, e che messe in moto da un calore continuo, strettamente si uniscono. Dice questo Autore che niuno vuole ammettere simil cosa nei metalli, benchè chiaramente vi si scorga: è questa, secondo lui, la materia prima de' metalli, e il fermento che gli conduce alla perfezione. *Vedete l' articolo Metalli, e quello delle Miniere.*

BRUNELLA. *Brunella*. Tourn. tab. 84. Fran.

Bru-

Brunelle. Pianta di radice perenne, della quale si distinguono due specie principali. La Brunella volgare, *Brunella major, folio non dissecto*, C. B. Pin. Tourn. 182. *Brunella vulgaris*, Linn. 837. E' una pianta d' Europa, che cresce nei prati, e nei boschi, come la bugola, dalla quale al primo aspetto poco differisce. Ma è facile a conoscersene la differenza per il fiore, che nella Brunella è d' un sol pezzo labiato, il di cui labbro superiore ha la forma d' un elmo; laddove nella bugola in vece del labbro superiore non vi sono se non che dentature. Il sig. Deleuze dice ancora, che le stamine sono forcute verso la cima per due sottili filamenti, uno dei quali sostiene l'antera. I suoi fusti sono lunghi dai sei fino ai dieci pollici, dritti, o giacenti, quadrati, e un poco villosi; le foglie sono opposte; le superiori un poco caudate, e dentate. I fiori sono azzurrognoli, o porporini, talvolta bianchi, terminali, in ispighe verticillate, guarniti di brattee cordiformi. I frutti consistono in quattro semi nudi, ovoidali, ed attaccati al fondo del calice. Il nome di questa pianta deriva dal Tedesco, dice il sig. Haller, ed indica, che la sua infusione è buona nei mali di gola. Ella ha ancora la proprietà di consolidare i denti vacillanti per la salivazione mercuriale. E' pure usata nelle dissenteríe, ed in altre escrezioni sanguigne. Le altre sue proprietà le sono comuni colla bugola. *Vedete questa parola*.

La Brunella dalle foglie laciniate, *Brunella laciniata*, Linn. 837. Questa pianta cresce sulle ter-

re

re coperte d' erba minuta, e folta, e non è una semplice varietà della precedente. Le foglie, che partono dalla radice, sono caudate, ovali, bislunghe, intiere; quelle in fondo al fusto sono dentate, e le altre alla cima del medesimo, sono a frastagli stretti, e distanti. I fiori sono bianchi, o un poco rossicci.

Vi è la Brunella dalle foglie d' isopo delle Provincie Meridionali della Francia, *Brunella hyssopifolia*. Vi è ancora la Brunella odorosa del Portogallo con fiore grande, violetto, o azzurrognolo.

BRUNETTE. Fran. *Brunettes*. Nome, che i curiosi danno ad alcune specie di conchiglie della famiglia dei Rotoli, o Cilindri. *Vedete questa parola*.

Si è dato ancora il nome di Brunetta, tradotto dalla parola Inglese *dunlin*, alla beccaccina d'Inghilterra. *Vedete Beccaccina*.

BRUNETTO. Fran. *Brunet*. Nome dato dal sig. Brisson al merlo bruno del Capo di Buona Speranza. Tom. II. Tav. 27., ed al fringuello della Virginia. Tom. I. Tav. 34.

BRUNORO. Fran. *Brunor*. E' il piccolo fringuello rosso del sig. Brisson, e il piccolo fringuello bruno d' Edwards.

BRUNO ROSSO. Fran. *Brun-rouge*. E' questo il nome che si dà a un'ocra ferruginosa, di cui si fa uso nella pittura, sì a olio che a guazzo, e il di cui uso è estesissimo. Gli Olandesi hanno per lungo tempo tirato a se la prima materia di questa sostanza. Venivano essi a comprare nel-

la

la Provincia del Berry l' ocra gialla a sedici soldi il quintale, e con una leggiera calcinazione, che le facevano subire, per cui veniva ad acquistare un color rosso più, o meno carico, ci rivendevano quest' ocra istessa così mascherata, dieci lire il quintale. Questo Bruno rosso era eccellente, e scopertosi il secreto, si è pensato a renderci proprio un tal ramo di commercio, ricusando di vendere la terra agli Olandesi. Lo stabilimento fatto nel Berry per la preparazione della medesima, ha languito, perchè l' impero del pregiudizio è tale, che a cose uguali, ciò che viene da lontano è più stimato di ciò che abbiamo in casa. Gli Olandesi hanno avuto ricorso altrove; ma il Bruno rosso di cui ci provvedono presentemente è sabbionaceo, e di cattiva qualità. *Vedete Ocra*.

BRUNSFEL. *Brunsfelia Americana*, Linn. *Brunsfelia flore albo, fructu croceo molli*. Plum. Gener. 12. Questo è un albero mediocre che cresce alla Martinicca verso le rive del mare, nel sito chiamato il Fondo di S. Giacomo. Il suo tronco perviene alla grossezza del corpo dell' uomo; il legno ne è bianco, e molto solido; la midolla sembra carnosa; la corteccia è biancastra con delle crespe rossigne; le foglie somigliano un poco a quelle del cedro, ma sono più sottili, e un poco più grandi. Fiorisce, e fruttifica quest' albero nel mese di maggio; i fiori sono grandi, monopetali, infundibuliformi, d' un bianco giallastro, con punti violacei, disposti a tre o quattro insieme sulle sommità dei rami. Il loro tu-

tubo è lunghissimo. Il frutto è una bacca sferica, un poco più grossa d'una noce, d'un rosso d'arancio, uniloculare, e che contiene molte semenze rossigne, situate tralla corteccia della bacca, e una sostanza carnosa che ne occupa il vuoto. Questa sostanza carnosa è piena di succo; bianchissima sul principio, ma diventa nera in seguito, e si putrefà. (*Enciclopedia Metodica*.)

)(BRUTIER. Uccello di rapina che vive ancora d'ogni sorta di vermi. E' quasi una cosa istessa col Bozzago, e col Butorò, benchè alcuni vi facciano molta distinzione.)(

BRUTO. Lat. *Brutum animal*. Fran. *Brute*. E' la bestia. *Vedete questa parola*.

BUBALO. Fran. *Bubale*. Quadrupede disegnato dagli Autori antichi sotto il nome di *Bubalus*, ed in molti sotto quello di *Bucula cervina*. Animale che per la forma sta tra la vacca, e la cerva, e sembra che faccia una specie intermedia, tra quella del bue, e quella del cervo: due sono i caratteri essenziali che separano il Bubalo dal genere dei cervi: il primo, sono le corna che non cadono; il secondo, è la vessichetta del fiele, la quale si trova nel Bubalo, e manca, come è noto, nei cervi, nei daini, e nei capriuoli.

Il BUBALO è assai comune in Barbaria, e in tutte le parti settentrionali dell'Africa; si trova nell'interno delle terre del Capo, ove si veggono correre in grandi truppe, e con una velocità che supera quella di tutti gli altri animali. Sembra che soggiornino nelle pianure soltanto. Il loro grido, o verso, secondo i Viaggiatori, è una spe-

specie di starnuto; la carne è di ottimo sapore; i contadini, lontani dal Capo, la tagliano a fette sottili, che fanno seccare al sole, e mangiano con altre carni in vece di pane.

Il BUBALO è della grandezza del cervo di Europa; ha la parte d'avanti più elevata di quella di dietro; i denti larghi, tronchi, ed uguali; il labbro inferiore nero, con un piccolo fascetto di peli neri da ambedue le parti; ha sul mento, e lungo il frontale, una fascia nera terminata sulla fronte da una ciocca di peli piantata avanti alle corna, con altre fascie dello stesso colore sopra ambedue i lati della testa, sulle coscie, e sulle gambe. La testa è lunga, e stretta; gli occhj vivaci, di un nero azzurro, con lacrimatoj al di sotto. Le corna sono permanenti, nere, forti, spesse, e cariche di grossi anelli, accoste tra di loro alla base, e distantissime alle estremità, curvate all'indietro, e torte come una vite; la coda lunga un piede, e fornita in cima d'un mazzetto di crini. Le orecchie simili a quelle dell'antilope: il pelame del dorso d'un rosso bruno, chiaro sui fianchi, bianco al ventre, alla groppa, all'interiore delle coscie, e delle gambe.

La femmina del Bubalo ha due mammelle soltanto, dà alla luce un solo parto per volta, e si sgrava in settembre, talvolta in aprile; il di lei corpo è ordinariamente fulvo, ed ha tutte le parti più piccole di quelle del maschio.

Si vuole che questo animale sia così timido, che per evitare le bestie feroci non abbia altro scam-

po

po che la fuga; ma è leggerissimo al corso.

Vogliono alcuni che il Bubalo sia lo stesso animale che la vacca di Barbaria, di cui ha parlato il sig. Perrault nelle *Memorie dell' Accademia*. *Vedete Vacca di Barbaria*. Il sig. Pallas mette il Bubalo tra gli antilopi liricorni. *Vedete all' articolo Gazzella*.

BUBIA, o PAZZO. Lat. *Sula*. Fran. *Bubie, ou Fou*. Nome dato a un genere di uccelli palmipedi, le dita dei quali sono unite per mezzo d'una membrana comune; le gambe sono cortissime, estese in addietro; ma non toccano l'estremità del corpo: il becco è dritto, conico, adunco in cima; la punta superiore del medesimo è di tre pezzi uniti insieme per mezzo di due suture; l'apertura vicino alla bocca è molto dilatata, il becco istesso è sugli orli interiori leggermente intaccato, siccome ancora l'ugna del dito grosso: le narici non sono apparenti, ma si vedono nel luogo delle medesime due solchi, o canaletti scavati sulla parte superiore del becco: la lingua è molto corta, ma larghissima, forata in mezzo, e un tal foro grande, ed ovale fa le veci di glottide; il grido, o verso di questo animale è aspro, e alquanto rauco: le ali sono lunghissime, ed essendo ripiegate non sono oltrepassate dalla coda.

Questi uccelli generalmente sono grandi, e bene armati; hanno l'apparenza della forza, ma non ardiscono di assalire, e non sanno difendersi, cosicchè la stupidezza è in qualche maniera il loro carattere: non hanno essi altro istinto che quello di afferrare la preda, e quello di molti-

plicarsi; fuori di questo nulla conoscono; niun pericolo, neppure la distruzione dei loro simili, che loro stiano accanto, sembra che faccia in essi impressione alcuna: in mare, ove molto avanti s'inoltrano, si posano sui vascelli, e sugli attrezzi, come in luogo di sicurezza, perchè sebbene palmipedi, pure si abbrancano; lasciano che si accosti chi vuole, e si lasciano prendere, ed accoppare gli uni dopo gli altri: in terra non gli spaventa la vista dell'uomo; la di lui prossimità, la voce, i gesti, lo strepito delle armi, la strage, che fa dei loro simili, non gli determina a fuggire. Ciò non ostante non è sul mare la stanchezza che costringa le Bubie a gettarsi sui vascelli, come succede a certi uccelli di passo, che non sono nuotatori; perchè esse al contrario nuotano benissimo, possono riposarsi sulle istesse onde agitate, possono sostenere un lunghissimo volo, e nondimeno rare volte se ne incontrano a una distanza maggiore di quella che debbono percorrere ogni giorno per trovare la terra: su questa ancora vanno spesso nei luoghi frequentati dagli uomini; bisogna dunque attribuire la loro inerzia a un difetto d'istinto, a un vizio d'organizzazione. Viaggiatori degni di fede, e che sono stati alla Cajenna, riferiscono, che a qualche distanza da quest'Isola, vi è un isolotto chiamato il *Grand Connetable*, luogo deserto, che serve di ricovero a una moltitudine innumerabile di uccelli marini, e che i Navigatori passando avanti all'isolotto suddetto, non mancano ordinariamente di far tirare qualche cannonata, affine di avere il divertimento di veder

der sollevarsi nuvole di uccelli, tra i quali si cortano delle Bubie; ma che il maggior numero delle medesime non ne rimane punto spaventato, e resta immobile sullo scoglio. Le Bubie vivono di pesce, sul quale piombano radendo la superficie delle acque; il loro volo è molto men sostenuto, e meno rapido di quello delle fregate; non s' innoltrano ad alture molto grandi, e non si allontanano gran fatto più di dieci, o dodici leghe dalla costa; il loro incontro per i navigatori è un indizio della prossimità della costa, più sicuro dell' incontro delle fregate; le quali hanno le ali ancora più estese delle Bubie, che trattano come trattansi gli animali più codardi; dacchè la fregata s'accorge che la Bubia ha preso un pesce, la insegue, la maltratta a forza di beccate, e la costringe a lasciar cadere la preda fatta; la zuffa succede per aria, e la fregata misura così bene i suoi moti, che raccoglie la preda istessa a volo.

Le scogliere delle coste, e le rupi sulle quali vi ha qualche poco di terra, sono i luoghi sui quali si ricoverano le Bubie in tempo di notte, ed ivi depongono le uova ad uno, o due per volta; ciò non ostante questi uccelli sono molto comuni. Tutto prova che sono al coperto dai nemici distruttori; la loro specie è estesa generalmente sopra tutti i mari, e come tutti gli altri uccelli aquatici, differiscono meno tra di loro secondo i climi, degli uccelli terrestri. I Viaggiatori che danno al descritto uccello il nome di *Bubia*, chiamano *guerriero* la fregata, avanti alla

quale essa fugge mandando un grido simile a quello del cormorano, e dell'oca.

Vi ha la Bubia comune, ella è grossa come una piccola oca; ha cinque piedi di stesa d'ali; la piuma superiore è d'un cenerino bruno, l'inferiore è bianca; le ali sono d'un cenerino nericcio; l'iride d'un bigio chiaro; uno spazio nudo tral becco, e l'occhio è coperto d'una pelle gialla; il becco, e le ugne sono bigi; i piedi, le dita, e le membrane, sono d'un giallo pallido. La Bubia comune è più abbondante nelle regioni calde, e non oltrepassa gran fatto i climi temperati. Alcuni le danno il nome di corvo di mare, e di anitra dal becco stretto.

La Grande Bubia. Quest'uccello, il più grande del suo genere che si conosca, si trova sulle coste della Florida. Ve n'ha di quelli che spinti al largo da qualche colpo di vento, si smarriscono, più non riconoscono la strada, e vengono, seguitando a volare, a far capo sulle nostre coste. Il sig. Abb. Vincent, Professore al Collegio d'Eu, ha dato la descrizione di una Gran Bubia presa sulle coste di Normandia nel mese d'ottobre del 1773. Ella era della grossezza d'un oca domestica; avea sei piedi di espansione d'ali, il becco lungo sei pollici; la testa, e il collo seminati di macchie bianche, piccole, ma in gran numero; le penne lunghe delle ali, e quelle della coda, di color bruno; il dorso, la groppa, e le piume scapulari brune, con tinte bigie, e seminate di macchie bianche; il ventre, e il gozzo d'un bianco sporco, moschinato di macchie bigie parallele:

la

là lunghezza della coda era due volte maggiore di quella delle nostre oche, e composta di quattordici penne, che decrescevano in lunghezza partendo dal mezzo della coda: le gambe lunghe quattro pollici, erano ondate verso il ginocchio d'una languida tinta di bianco; le quattro dita erano unite per mezzo d'una membrana spessa, nerissima, e sensibilmente rialzata nella parte che unisce il dito anteriore al posteriore; le ugne erano bianche, e quella del mezzo incavata come in alcuni dei nostri uccelli di rapina; il contorno degli occhj, nudo di piume, era solanto coperto d'una pelle nericcia. Per prendere questa grande Bubia, le fu gettato un abito sul corpo; fu osservato che nei primi giorni ella sembrò stupida a segno di non abbassarsi per prendere il pesce che le veniva gettato, e non lo inghiottiva se non le si porgeva all'altezza del becco: stava accovacciata, e non voleva camminare; ma in poco tempo si adattò al suo nuovo genere di vita, divenne familiare, e si avvezzò a seguire il padrone, anche con importunità. La sua andatura è infingarda, lenta, e pesante; ma nuota con tutta facilità.

La Bubia di Cajenna. *Tav. Col.* 973. La piuma superiore è nericcia, bianca l'inferiore; il becco, e i piedi sono giallastri. Si trova ancora alla Cajenna la Bubia bruna (piccola) *Tavole Colorite* 974. che non è più grossa dell'anitra domestica. Questa specie, che si trova ancora in Africa, ha tutta la piuma bruna, ma più chiara sul ventre; la pelle tral becco, e l'occhio, nuda; il

il becco, e i piedi rossi. La Bubia si chiama alle Antille, *sparviere di mare*, *e pirata di mare*.

La Bubia bianca. E' un poco più grande della comune; ha tutta la piuma bianca, e le ali solamente brune; la pelle tra gli occhj, e il becco è nuda; il becco, le dita, le membrane, e le ugne rosse. Si trova, non meno della Bubia comune, nelle regioni calde di ambedue i Continenti. Ne fu uccisa una nella Baja del Croisic, in Brettagna, il 25. d'ottobre del 1774.

La Bubia di Bassano. *Vedete Oca di Bassano*.

La Bubia screziata di Cajenna, *Tav. Col. 986*. Ha le proporzioni, e la distribuzione dei colori della Bubia grande, ma le ali sono molto più corte, e non si estendono oltre la terza parte della coda; ha la pelle dell'occhio nuda; il becco, e i piedi giallastri.

Si trova nel Kamtschatka un corvo marino, o Bubia, che il sig. Steller disegna così; *Corvus aquaticus maximus cristatus, perioptbalmeis cinnabarinis, postea candidis*. Ella è appresso a poco della grossezza d' un oca ordinaria; ha la testa piccola, il collo lungo, le piume d'un nero azzurrognolo, ad eccezione delle coscie, le di cui piume sono bianche, e disposte a fiocchi; le si veggono ancora sul collo alcune piume bianche, simili molto alle setole del cignale; gli occhj sono circondati da una membrana rossa; la mascella superiore è nera, l'inferiore è rossigna; i piedi sono neri, e membranosi. Quando questo corvo nuota, tiene la testa dritta, ma volando l'allunga come la grue; si alza difficilmente da

ter-

terra, vola con molta celerità, e grida la mattina, e la sera, con voce simile al suono d'una tromba. Inghiotte i pesci tutti interi, dorme la notte sul ciglio delle rupi, d'onde cade sovente, e diviene la preda delle volpi. Le sue uova sono verdiccie, e della grossezza di quelle d'un' anitra. La sua carne è filamentosa, e difficile a digerirsi. Ecco come i Kamtschadali cucinano quest' uccello; lo fanno arrostire con tutta la piuma in certe buche, e senza prima sventrarlo; quando è cotto lo scorticano, e se lo mangiano in questa maniera: gli escrementi gli danno un sapore di selvatico, di cui questi popoli sono ghiotti.

BUCARDITE. Fran. *Bucardite*. E' la conchiglia bivalva, chiamata cuore di bue, e divenuta fossile.

BUCARO. Dice l'antica Enciclopedia, che si dà questo nome in Ispagna, e in Portogallo a una specie di terra sigillata, o bolare, che è rossa, e che si trova nei detti paesi, segnatamente nelle vicinanze della Città d'Estremos, nella Provincia d'Alentejo. *Vedete Terra Sigillata, e l'articolo Boli*.

Si attribuiscono a questa terra molte proprietà, e virtù; ella è sommamente stitica, ed astringente; si dice buona per molte malattie, e si pretende che sia un eccellente antidoto contro ogni sorta di veleni. Le Dame Spagnuole si sono fatte altre volte un abito tale di masticare, e di prendere continuamente del Bucaros (i Francesi pronunziano Boucaro) che si vuole che la penitenza più severa imposta dai Confessori di quei

paesi alle loro penitenti, fosse di astenersene per un giorno: non sapendosi, se l'ostinazione che le determina a prenderlo, abbia per motivo le virtù che li si attribuiscono, o la forza dell'abito, che loro lo abbia reso necessario.

Il vino conservato in vasi fatti di questa terra, ne prende il sapore, e l'odore, che sono molto grati. L'istesso succede dell'acqua: ma quando vi si versa, si fa una specie di ebullizione, o di effervescenza, e se vi si conserva qualche tempo, ne esce finalmente, perchè la materia di tali vasi è porosissima, e spugnosa.

BUCCINA. Lat. *Buccinum*. Fran. *Buccin*. Genere di conchiglie univalve, così chiamate a cagione della loro somiglianza con una tromba. Il carattere distintivo di questo genere, è di essere aggirato in voluta, a più spirali, la più bassa delle quali è molto più grande delle altre, il che le rende grosse nel mezzo. Un altro carattere è di avere il ventre un poco grosso, l'apertura, o bocca della conchiglia, larga, prolungatissima, poco armata di denti, o intera, o incavata, o terminata da una specie di coda, più o meno allungata (questo prolungamento prodotto dalla parte di mezzo, si chiama il becco della conchiglia, ed è sovente ricurvo, e scavato in gronda), nel che differisce dalle porpore, l'apertura delle quali è rotonda; differisce ancora dal murice, per non avere la conchiglia armata di punte propriamente dette. Facendo un foro all'estremità più piccola, o in cima alla Buccina marina, chiamata da alcuni *bouret de mer*, serve come di corno, o di

o di tromba per farsi sentire da lontano. Questa specie di tromba è citata più volte nell'Esodo, e si attribuisce l'invenzione di un tale istrumento da fiato a Tirreno figlio di Ercole, l'anno del mondo 2884. Pretendono i Rabini che la prima Buccina fosse uno dei corni dell'ariete che Abramo immolò a Dio invece del suo figlio Isacco. Si faceva uso della Buccina all'armata per avvertire, in tempo di notte, i soldati delle ore nelle quali dovevano montare, o smontare la guardia. Gli Antichi dicevano *Buccinum dare*, suonare la Buccina; quindi gli Anatomici hanno chiamato *muscoli Buccinatorj*, quelli delle guancie, i quali si dilatano, e si gonfiano quando si soffia nell'imboccatura d'un istromento da fiato.

Benchè si facciano tre famiglie delle Buccine, dei murici, e delle porpore, per rapporto alla figura esteriore delle loro conchiglie, ciò non ostante l'animale che dentro vi abita, è quasi assolutamente lo stesso, e tutti hanno la proprietà di somministrare un liquore simile a quello che gli Antichi ritraevano dalla porpora.

Si distinguono le Buccine in quattro classi subalterne, e sono quella colla bocca intera, e senza becco, quella colla bocca incavata, e senza becco, quella colla bocca fornita di un becco poco lungo, e quella colla bocca provveduta d'un becco lungo.

La famiglia delle Buccine contiene un gran numero di specie di conchiglie, tanto di terra, quanto d'acqua dolce. Si sono imposti a quelle di mare diversi nomi, che hanno qualche analogia

gia colle loro configurazioni; tali sono la *conocchia*, il *gran fuso bianco*, specie di Buccina rarissima; la *mitra* col fondo bianco, regolarmente macchiato di rosso; l' *avorio*, o *mitra* giallognola, *la torre di Babele*, i di cui contorni sono formati di diversi membri vergati di macchie rosse, o nere, sopra un fondo bianco; il *tulipano*, bello a vedersi per il suo vago marmorino di color bruno, o giallo, sopra un fondo bianco; il *minaret*, *la tiara*, *o corona Papale*, *la nocciuola*, *l' orecchio di Mida*, *il liocorno*, *l' argano*, *la tromba marina*, *o conca di Tritone*, *la cordeliere*, *il tappeto*, *o manto di Persia*, e un gran numero di altre, la vista delle quali diletta assai più osservata in un gabinetto di collezione di conchiglie, che tutte le descrizioni, anche più minute, che se ne potessero fare.

L' animale che abita le conchiglie che si chiamano Buccine, è osservabile per una tromba che porta all' estremità della testa, e che gli serve a frugare nella melma, e a succhiare l' acqua del mare: questo è il canale per cui lascia scorrere il liquore porporino, usato dagli antichi, non meno che quello della porpora, per tingere di rosso. Il serbatojo di questo liquore è in un piccolo vaso accanto al collare dell' animale, il quale vasetto contiene solamente una buona goccia di fluido un poco giallastro, che passa al colore di porpora, dopo essere stato un certo tempo esposto all' aria. La tromba della Buccina, non essendo alla sua estremità armata di denti, come quella della porpora, non fora come que-

questa le conchiglie. Oltre la detta tromba, ha l'animale una bocca, e un'altra specie di piccola tromba che gli serve di lingua; e questa è il mezzo per cui attrae a sè i necessarj alimenti. L'operculo attaccato alla piastra carnosa sulla quale si striscia, gli serve come di porta, quando vuole rinchiudersi nel nicchio.

La Società Reale di Londra ha scoperto, circa settanta anni sono, sulle coste d'Inghilterra, una specie di Buccina comunissima, che fornisce il colore di porpora tanto ricercato dagli Antichi. Anche il sig. di Reaumur ne ha scoperto una specie sulle coste del Poitou, che dà questo bel colore. Le Buccine del Poitou che danno la porpora, si trovano ordinariamente adunate intorno a certe pietre, o sabbie, sopra le quali si vedono molti grani ovali, lunghi tre linee, pieni di un liquore bianco, un poco giallastro, molto simile a quello che si cava dalle Buccine istesse, e che dopo alcuni cangiamenti, prende il colore di porpora. Sembra secondo le osservazioni del sig. di Reaumur, che questi grani non siano l'uova delle Buccine, nè i semi di qualche pianta marina, nè delle piante nascenti; e v'ha luogo a credere che siano uova di qualche pesce. Non si cominciano a vedere se non che in autunno. I grani suddetti schiacciati sulla tela, da principio non fanno che ingiallirla impercettibilmente, ma se si esponga questa tela all'aria aperta, o a un sole vivo, o al fuoco, passa in tre o quattro minuti dal giallo debole a un bel rosso di porpora, che smonta un poco per il gran nume-

ro

ro dei bucati. Se si esponga la tela a un sole poco vivo soltanto, prende sul principio un colore verdastro, quindi di limone, poi un verde più chiaro, poi più cupo; in seguito il violaceo, e finalmente un bel porporino. Sarebbe una cosa molto curiosa lo scuoprire la maniera di fissare ad arbitrio questi colori ad ogni passaggio che fanno successivamente.

Secondo le esperienze del sig. di Reaumur, l'effetto dell'aria sul liquore dei grani, consiste non nell'essergli tolte dalla medesima alcune delle sue particelle, o aggiunte delle nuove; ma soltanto nell'essere dall'aria cangiata la combinazione delle parti che lo compongono. Il sig. di Reaumur non ha mancato di paragonare il liquore che si ricava dalle Buccine, con quello di questi grani, e le esperienze gli hanno dimostrato, che appresso a poco sono ambedue della medesima natura. Quello dei grani è solamente più aqueo, ed ha un sapore salato; laddove quello delle Buccine sembra che lo abbia in sommo grado di pepe, e piccante.

La cocciniglia dà un bellissimo rosso; ma che è buono soltanto sulla lana, e sulla seta. Il cartamo dà il più bel ponsò, e il colore di rosa, ma solamente sulla seta, sul filo, e sul cotone. Forse, dice il sig. di Fontenelle, i grani del sig. di Reaumur ci potrebbero somministrare un bel rosso per la tela. Se si volesse far uso di questo colore per la tintura, sarebbe più comodo, e meno dispendioso il ritrarlo dai grani che dalle Buccine. Si potrebbe schiacciare una quantità gran-

grande di grani tutta insieme, laddove per avere il liquore dalle Buccine, bisogna aprire il serbatojo di ognuna delle medesime in particolare; cosa che esige molto tempo, o se, per far più presto, si schiaccia il più piccolo di questi nicchj, si guasta il colore per il miscuglio delle diverse materie che sono nell' animale.

La Chimica, quella scienza che analizza tante produzioni della natura, e le fa comparire sotto diverse forme, potrebbe trovare dei mezzi di perfezionare questo liquore, di farlo venir fuori più presto, più bello, e di renderlo più tenace. Il sig. di Reaumur ha provato che il sublimato corrosivo produce questo effetto sul liquore delle Buccine. (*a*)

Le Buccine di fiume periscono qualche tempo dopo che sono state estratte dall' acqua. Hanno esse soltanto due tentaculi larghi, e schiacciati a guisa di orecchie. Benchè siano ermafrodite, il loro accoppiamento non è doppio come nella lumaca; ma non è cosa rara il trovare nei ruscelli, segnatamente a Gentilly, vicino a Parigi, delle file considerabilissime di questi animali, ognuno dei quali fa le funzioni di maschio, e di femmina coi due prossimi, ai quali sta in mezzo

(a) *Circa questa Conchiglia, e il suo liquore, vedete il celebre trattato di Fabio Colonna, e la memoria del sig. Grisellini, data fuori l' anno 1765. nel Giornale di Scienza Naturale di Venezia.*

zo, mentre i due che stanno ad ambe le estremità di questa fila, meno fortunati degli altri, attesa la loro posizione, agiscono solamente o come maschi, o come femmine.

BUCCINITI. Così si chiamano le Buccine divenute fossili. *Vedete l'articolo precedente*.

BUCEFALO. Fran. *Bucéphale*. *Vedete l'articolo Cavallo sul fine*.

BUCK-BEAN, o TRIFOGLIO AQUATICO colle foglie meno larghe di quelle del menianto volgare, *Menianthes palustre angustifolium, & triphyllum*, Tourn. Inst. *Trifolium palustre minus*; *acutiore folio*. C. B. Pin. 327. *Trifolium fibrinum*. Tabern. Icon. 521. Fran. *Buck-bean, ou Trefle aquatique*. Tra gli animali di prima utilità, noi vediamo delle specie in qualche maniera secondarie, che farebbero per noi da sè sole le veci delle specie principali, se queste venissero a mancare: l'asino può essere riguardato come la specie secondaria del cavallo, e la pecora come quella della vacca. Accade ancora più spesso tra i vegetabili di trovare delle specie secondarie, e che possono essere sostituite alle prime, quando queste non sono abbastanza numerose, o vengono ancora a mancare. La pianta chiamata Buck-bean è in questo caso: ella potrebbe facilmente sostituirsi al lupolo, e dare alla birra un amaro grazioso: a questa qualità ella unisce il vantaggio di potersi facilmente moltiplicare nei terreni estremamente acquitrinosi, nei quali crescono solamente erbe cattive.

La radice del Buck-bean è grandissima, d'una for-

forma irregolare, e d'una sostanza spugnosa, è lunga, spessissima, e non penetra perpendicolarmente dentro la terra, ma si stende obliquamente sotto la di lei superficie, dirigendo in diverse parti i getti delle sue foglie, in questa guisa si estende, e si moltiplica considerabilmente. Le foglie sono in essa situate sopra ogni gambo, o coda, come nei trifogli, ma sono molto più grandi che in queste piante, d'una forma ovale, e della grandezza d'una foglia d'alloro. Si sollevano insieme più fusti; in maniera che spesso una pianta sola produce una quantità considerabile di foglie. Quando questi fusti fioriscono, sono alti dieci pollici incirca. I fiori, dei quali sono carichi, hanno un colore bianco, con una tinta di rosso, e sono un poco villosi; succedono loro delle capsule da seme, che sono ovali, e contengono molte semenze. Il Buck-bean è una pianta notissima in medicina sotto il nome di trifoglio di palude, e noi lo abbiamo già indicato nella nostra seconda edizione sotto quello di menianto, nome che Tournefort ha preso da Teofrasto, per darlo a questa pianta. *Vedete l' articolo Menianto.*

La pianta che descriviamo cresce naturalmente in Inghilterra nelle paludi, nei luoghi umidi, ed anche intorno alle terre ove sono delle torbe. Quando se ne vuol fare una piantata, si può scegliere una porzione di terreno che sia umido per sè stesso, o soggetto ad essere spesso sommerso, che produca giunchi soltanto, gramigne della forma dei giunchi, ed altre piante inutili;

si

si deve cominciare dallo svellere tutte le radiche grandi di canne, e di ghiaggiuoli che vi possono crescere; quanto alle altre produzioni, si possono lasciare; poichè il Buck-bean cresce anche meglio, quando la sua radice corre sotto una superficie coperta. La piantazione ne è delle più facili: basta solo provvedersi di pezzi di radici di questa pianta, che abbiano due pollici incirca di lunghezza, e un buon capo, o sia occhio. Si prende per piantarle una mestola a taglio, si taglia colla medesima una zolla d'erba, e si mette la radice del Buck-bean a un pollice in circa di profondità sotto la superficie, e vi si lascia ricadere sopra la zolla. Questa pianta appoco appoco prende piede talmente nel terreno, che non possono più trovarvi luogo l'erbe cattive. Siccome l'unica mira che si ha in questa piantazione, è quella di far venire foglie in abbondandanza, è necessario tagliare delicatamente col pennato i fusti che portano fiori.

La maniera di raccogliere le foglie di questa pianta, è di falciarla, e trasportarla sopra a un terreno asciutto, per farla seccare, rivoltandola spesso, come si usa col fieno. La stagione veramente favorevole per farne la raccolta, è quando le foglie sono interamente aperte, se si aspetta più tardi, perdono il loro colore verde, e fresco, e ne diminuisce la buona qualità. Quando sono del tutto secche, bisogna separarle dai fusti; perchè le sole foglie possiedono la qualità del lupolo. Il fusto è spugnoso, acquoso, e ben lungi dall'avere dell'amaro, somiglia alla farina

quan-

quando è stata bene asciugata, e ridotta in polvere al molino. Il sig. Linneo pretende ancora che nei paesi settentrionali il basso popolo, nella scarsezza di grano, si serva di questo fusto in vece di farina per farne del pane.

Le foglie del Buck-bean, ben diseccate che siano, possono conservarsi in buono stato per tre, o quattro anni, ed anche di più, fuori di qualche accidente derivato o dall' umidità, o da qualche altra cagione, ma sono sempre migliori nel primo anno. Sembra fuori di dubbio che queste foglie messe in opera in una maniera conveniente da un esperimentato fabbricatore di birra, sarebbero per lo meno uguali al lupolo: danno alla birra un amaro che nulla ha d'ingrato, come lo ha quella dell' assenzio, il quale si era cercato di sostituire al lupolo; forse potrebbero anche impedire alcuni dei molti accidenti ai quali è soggetta la birra quando si conserva, e che sebbene si attribuiscano a cagioni differentissime, pure sono per la maggior parte cagionati dal lupolo.

Le virtù medicinali del Buck-bean sono quelle di tutti gli amaricanti, cioè di fortificare lo stomaco, e di ajutare la digestione: le sue foglie sono ancora diuretiche, quando si prendono semplicemente in infusione: non possono dunque dare alla birra se non che buone qualità, senza poterlene comunicare alcuna nociva.

BUDELLA. Lat. *Intestina*, Fran. *Boyaux*. Nome dato agl' intestini. Vi sono animali, le cui budella sono utili nel commercio dopo essere state preparate dagli esperti nell' arte. Tutti cono-

scono le corde del violino, del basso, e di alcuni altri strumenti musicali. Vedete la maniera, di cui fanno uso gli artefici per fabbricare le corde di budello, sul fine dell'*articolo Agnello*, e nel *Dizionario delle arti, e de' mestieri*.

Si è dato il nome di budello di gatto all' *ulva intestinalis*. *Vedete all'articolo Ulva*.

BUDINO DI MARE. Fran. *Boudin de mer*. Animale dell'ordine delle mollusche, così chiamato dal sig. Abbate Dicquemare, che si trova nelle spiagge di Havre de Grace. Per avere idea di questo corpo marino, bisogna figurarsi un tubo molle, grosso come il pollice, d'un bianco sporco, macchiato di color giallognolo, come una vecchia vescica di porco, lungo un piede incirca, flessibile, terminato in punta ottusa, tagliuzzato alle due estremità; tale è l'invoglio del Budino di mare. L'animale chiuso in questo tubo è d'una forma singolarissima. La parte anteriore ha un poco la forma di una sella prolungata in avanti, ed è terminata da due rampini: vi sono da ambedue i lati dieci alette fornite di peli fini, sericei, di color d'oro: si trovano verso la quarta aletta alcuni peli corti, neri, e rigidi come crino; un appendice, accompagnata da due di queste alette ben grandi, unisce la parte anteriore a quella del mezzo con un filetto così sottile, e delicato, che spesso, quando s'apre il cannello, si trova l'animale diviso in due; la parte del mezzo è composta di un canale sul quale sono disposte da ambedue i lati diciotto natatoje, di maniera che ogni pajo di que-

queste rappresenta una forchetta a due punte: nella parte posteriore si trovano tre tasche, che per la loro unione, forma, e moto, mostrano qualche somiglianza colle cassette, o vasi di certe catene idrauliche; queste tasche sono orlate di un festone bianco, ed hanno all'estremità un'appendice della forma di una crisalide, che è parimente orlata di altri festoncini, ma questi ultimi variano nei diversi individui. Giova osservare che tutta questa parte, e il canale di quella del mezzo, sono pieni di una specie di (a) etiope, più denso di quello della seppia. Tutto l'animale, fuori del suo invoglio, è lungo almeno sei pollici.

BUE. *Vedete all' articolo Toro*.

BUFALO. Lat. *Buffelus*, Fran. *Buffle*. Animale quadrupede bisulco, originario dei climi più caldi dell' Africa, e dell' Asia, e che è divenuto domestico in Europa: fu egli condotto in Italia verso il fine del secolo decimosesto, ove da quel tempo s' impiega, non meno che nelle Provincie meridionali della Francia, nella coltivazione della terra. Egli ha conservato in queste contrade il vantaggio di riprodursi, e vive diciotto, o venti anni.

La misura, e la grandezza di questo animale giustificano, e rendono costante un' osservazione fatta da un gran Filosofo; cioè che sotto la zona torrida si trovano i più grossi quadrupedi: tali sono l'elefante, il rinoceronte, l' ippopotamo, dopo i quali si può collocare il Bufalo per la gran-

(a) *Misto di mercurio, e di zolfo, cui, a cagione del suo color nero, si dà il nome di etiope.*

grandezza. Egli somiglia al toro per la forma; è al pari di lui domestico, serve agli usi medesimi, si nutre degli stessi alimenti dei quali si nutre il bue, ma è generalmente più forte, e più grande di lui; ha il corpo più grosso, le gambe più alte, la testa a proporzione più piccola, le corna meno rotonde, nere, e in parte compresse, ha un ciuffo di pelo crespo sulla fronte, la pelle, e il pelo di un colore cupo, il pelo forte come quello del cignale; il ventre, il petto, la groppa, la maggior parte delle gambe, e della coda interamente rasi, generalmente poco pelo sul corpo, la pelle dura, e spessissima, la carne nera, e dura, e non solo di un sapore disgustoso, ma anche di un' odore ingrato.

Questo quadrupede è d' una specie diversa dal toro, perchè i maschj, e le femmine di tali animali, sebbene ridotti ugualmente in ischiavitù, ed uniti insieme nei medesimi pascoli, e sotto l'istesso tetto, hanno sempre ricusato di accoppiarsi, non ostante che si sia procurato d'eccitare i maschj mediante l'assenza delle proprie femmine: la loro natura è per conseguenza più lontana da quella del toro, che la natura dell'asino da quella del cavallo, anzi sembra antipatica; perchè viene assicurato che le bufale madri non vogliono lasciarsi poppare dai vitelli, e che l'istesso succede delle vacche riguardo ai bufalotti (a). di-

(a) *Alcune esperienze fatte nel Brandeburghese, in grazia delle premure che si è dato il sig. Presi-*

Differiscono questi animali anche per il carattere. Il Bufalo, dice il sig. di Buffon, è d' un naturale più duro, e meno trattabile di quello del bue; ubbidisce con maggior difficoltà, è più violento, ha dei capricci più subitanei, e più frequenti; tutte le sue abitudini sono goffe, e materiali; egli è, dopo il porco, il più immondo di tutti gli animali domestici, per la resistenza che oppone a chi lo vuole ripulire, e averne cura: ha una figura grossolana, e ributtante, lo sguardo stupidamente feroce, la vista debolissima; vede meglio di notte, che di giorno, sporge avanti goffamente il collo, porta male la testa, e quasi sempre chinata verso la terra: la sua voce è un muggito spaventevole, d' un tuono molto più forte, e molto più grave di quello del toro: ha le membra magre, la coda nuda, il muso nero, non meno che il pelo, e la pelle: si compiace molto di sguazzare, e di soggiornare nell'acqua: nuota benissimo, e traversa ardi-

sidente di Eenckendorf, provano ciò non ostante, che qualche vacca domestica è stata fecondata dai Bufali; ma si pensa generalmente ad Astracan, che i vitelli muli, che quindi risultano, non vivano, e che spessissimo periscano le vacche medesime per le conseguenze di una tale gestazione: bisogna però convenire, che sebbene vi sia molta sproporzione tra la corporatura dei Bufali, e delle vacche, non è poi tanto considerabile quanto quella che vi è tra il toro, e l' asina, che producono il giumatro.

tamente i fiumi più rapidi; e siccome ha le gambe più alte del bue, è di lui più leggiero nel correre, anche sulla terra. Il Bufalo è ardentissimo in amore, combatte con furore per la sua femmina, e quando la vittoria glie ne ha assicurato la conquista, procura di goderla nascostamente: il tempo della gestazione della medesima è di circa dodici mesi, si sgrava soltanto in primavera, ha quattro mammelle, e produce un solo bufalotto, o se per accidente ne dà alla luce due, la morte è quasi sempre la conseguenza di questa sua troppo grande fecondità: ella produce due anni di seguito, e si riposa nel terzo, durante il quale rimane sterile, benchè riceva il maschio; la sua fecondità comincia nell'età di quattro anni, e finisce a quella di dodici: quando entra in caldo, chiama il maschio con un muggito particolare, al quale egli accorre puntualmente.

Sebbene il Bufalo nasca, e sia allevato in branco, conserva ciò non ostante la sua naturale ferocia, di modo che non è possibile il servirsene ad alcun uso finchè non sia domato. Si comincia dal bollare questi animali all'età di quattro anni con un ferro rovente, affine di poter distinguere i Bufali d'un branco da quelli d'un altro. Si dà ad ogni Bufalo un nome che spesso si ripete con una specie di cantilena, e accarezzandolo nel tempo stesso sotto il mento. L'abito di sentire questi tuoni modulati è tale, che senza tal cantilena non si lascia avvicinare alcuno, specialmente la femmina per lasciarsi mungere. Al bollo succe-

ce-

cede la castrazione, che si fa nell' età di quattro anni, non per mezzo della compressione dei testicoli; ma per mezzo d' incisione, e di amputazione. Questa operazione sembra necessaria per diminuire l'ardore violento, e furioso, che mostra il Bufalo nel battersi, e insieme per disporlo a ricevere il giogo, onde servire ai diversi usi, nei quali si vuole impiegare. Poco tempo dopo la castrazione, gli si passa un' anello di ferro con due punte nelle narici: ma la forza, e la ferocia del Bufalo esigono molta arte per giungere a questo fine. Dopo averlo fatto cadere per mezzo d' una corda attraversatagli tra le gambe, alcuni uomini gli si gettano sopra per legarli insieme tutti quattro i piedi, e passargli l' anello di ferro nelle narici; gli sciolgono quindi i piedi, e lo abbandonano a sè stesso: il Bufalo furioso corre di quà, e di là, urtando tutto ciò che incontra, procura di togliersi l' anello; ma vi si avvezza poi insensibilmente col tempo, e l' abito unito al dolore lo riducono all' ubbidienza. Si conduce con una corda attaccata all' anello suddetto; il quale cade a lungo andare, a cagione della forza continua che fanno quei che lo guidano col tirare la corda; ma allora l'anello è divenuto inutile, perchè l'animale già vecchio, non ha più ripugnanza a fare il suo dovere. In questa guisa gli uomini per domare, e dirigere gli animali, gli prendono per le parti più sensibili.

Il Bufalo sembra anche più adattato del toro per quelle caccie che sogliono farsi per divertimento del pubblico, specialmente in Ispagna;

quindi è che i Signori, i quali tengono Bufali nelle loro terre, si servono per tale effetto di questi animali soltanto, la ferocia naturale dei quali, cresce quando viene stimolata, e rende la giostra non meno animata che pericolosa. In fatti il Bufalo inseguisce l'uomo con ostinata ferocia fino nelle case, delle quali ascende le scale con particolare facilità, si affaccia alle finestre, d'onde si getta nell' arena, saltando le muraglie, quando le grida ripetute del popolo giungono a renderlo furioso.

Sono ciò non ostante i Bufali animali utilissimi, e siccome sono di corporatura voluminosissima, sono opportuni per l'aratro; si fanno loro tirare, e non portare i pesi, e sono d'un uso grande nella nostra Italia; in alcuni luoghi della quale, come per esempio i confini della Toscana, e dello Stato Ecclesiastico, nelle tenute di Marsiliana, Montauto, Castiglione, e Corneto, ec., si lasciano pascolare nelle macchie i Bufali domestici: (le paludi Pontine, e le maremme di Siena, sono per loro i luoghi più favorevoli, ma vi contraggono spesso *il barbone*, espressione, che ha relazione alla sede principale di questo male contagioso, e che viene loro alla gola, ed al mento.) Quando l'agricoltore vuol metter mano all'aratro, fa segno ad uno de' suoi cani (che sono quelli da presa) di andare nella macchia; corre subito il cane, addenta con maravigliosa destrezza un Bufalo per l'orecchio, e senza mai distaccarsene lo conduce al padrone, il quale lo mette sotto il giogo, men-

mentre il cane torna alla macchia a cercargliene un'altro, che viene in seguito accoppiato al primo. Il contadino fa loro scavare i solchi, li fa volgere di quà, e di là ad arbitrio; e facilmente li conduce, tirando una cordicella che è attaccata all'anello, di cui sopra abbiamo fatto menzione, e le di cui punte punzecchiano il naso dell' animale. Quando i Bufali hanno terminato il lavoro, si sciolgono dall'aratro, e tornano nelle macchie a riposarsi, e a nutrirsi fino al giorno seguente, in cui vanno i cani nuovamente a cercarli. Siccome questi animali portano naturalmente basso il collo, impiegano tirando tutto il peso del corpo; per questa stessa ragione una coppia di Bufali incatenata a un carro tira quanto quattro forti cavalli.

Vi è una quantità grande di branchi di Bufali selvatici nelle contrade dell'Africa, e delle Indie, irrigate dai fiumi, e nelle quali si trovano delle vaste praterie. Questi animali non fanno alcun male, a meno che non vengano assaliti; ma se si venga a ferirli, vanno direttamente contro il nemico, lo rovesciano, e lo calpestano. L'aspetto del fuoco gli spaventa, e il colore rosso gli irrita, e gli mette in furore, a segno che non si ardisce di portare vesti rosse nei paesi in cui sono Bufali: pochì sono i buoi sui quali cuesto colore faccia una tale impressione.

I Negri della Guinea, e gl'Indiani del Malabar vanno alla caccia dei Bufali selvaggi; ma non ardiscono di attaccarli di fronte, nè di assalirli per terra, e si arrampicano sugli alberi, d'onde scoc-

scoccano contro i medesimi le loro frecce: ricavano essi un gran vantaggio dalle loro pelli, che sono più dure, e migliori di quelle del Bue, ne trovano la carne di molto buon sapore: la lingua è il boccone più delicato di tutto l'animale. Nella nostra Italia i Giudei mangiano la carne del Bufalo bene ingrassato. Col latte delle Bufale, che ne danno in grande abbondanza, si fanno eccellenti formaggi; questo latte ha un piccolo sapore di muschio: si dice che in Persia vi sono delle femmine che ne somministrano fino ventidue pinte per giorno.

Le corna, le ugne, il grasso, e gli escrementi del Bufalo hanno, per quello che vien detto, le istesse virtù in medicina, che le parti medesime nel Bue. Quando la pelle ne è conciata coll' olio, come quella del camoscio, porta il nome di Bufalo. I militari se ne servivano anticamente per armatura, e i granatieri Inglesi, siccome ancora la Cavalleria Francese, l' usano ancora presentemente, a cagione della sua leggerezza, durezza, e resistenza. Si adopra per farne cinturoni, borse, ec. La pelle di Bufalo forma un oggetto di commercio considerabilissimo per i Francesi, Inglesi, ed Olandesi, che ne fanno traffico a Costantinopoli, a Smirne, e lungo le coste d'Affrica: ma quante pelli d'alci, o gran bestie, di buoi, di orignal, e di altri animali di questa specie, conciate a olio, e preparate come quelle del Bufalo, ne prendono il nome, e servono nella stessa maniera ai militari? ec.

BUFALO DALLA CODA DI CAVALLO. Si

Si trova inserita nel Giornale di Fisica, Suppl. 1782. to. XXI. la descrizione di questo Bufalo fatta dal sig. Pallas. La razza selvatica di tale specie è conosciuta al Tibet sotto il nome di Yak: ella è il *poephagus* d'Eliano, il Sarlik dei Mogolli: se ne vedono presso i Principi Mogolli, e negli armenti dei più ricchi di queste orde erranti. Le code interamente bianche di alcuni di questi Bufali servono e per quella specie di stendardo degli orientali, noto sotto il nome di coda di cavallo, di cui antichissimo è l'uso nelle Indie, e comune ai Persiani, e ai Turchi, e per l'ornamento degli elefanti, e dei Cavalli; e finalmente per gli scaccia mosche degl' Indiani. I Chinesi, che si servono del crino di questi Bufali, tinto d'un bel rosso per formare i fiocchi coi quali abbelliscono i loro berretti da estate, ne hanno introdotto nel loro paese la razza; ma ritraggono la maggior parte del detto crino dal Tibet, ove anche i mercanti dell'India, e della Persia vanno a farne provvisione, e fanno crescere di valore specialmente le code di questi Bufali, il di cui prezzo è vario a misura della lunghezza, e bellezza del crino, che unisce alla sottigliezza; e al lustro della più bella seta, una rigidezza elastica, la quale si avvicina a quella del crino di cavallo. Le più stimate tra queste code sono quelle che hanno più di un'auna di lunghezza. Grew ne descrive una della Società Reale di Londra, che aveva un crino bigio di cinque quarti d'auna di lunghezza: se ne conserva un'altra tutta bianca, di sei piedi nel Museo di Londra.

Ciò

Ciò dimostra che questa razza domestica di Bufali dalla coda di cavallo è soggetta a variare. Witsen dice, che tra i Mogolli ne nascono dei fulvi, e dei neri, e che vi si trovano vacche colle corna bianche come l'avorio. Nel Tibet, e tra i Mogolli si procura di moltiplicare specialmente la varietà che nasce colla coda, e la groppa, o qualche altra parte del corpo bianca, perchè i crini, e le code bianche, suscettibili di tinta, sono ciò che più si ricerca nel commercio. La varietà che Gmelin ha descritto aveva corna lunghe, sottili, ricurve, senza reste, nè schiacciature. Witsen dice che in Dauria i maschj di questi Bufali portano corna grandissime, schiacciate, e curvate in semicircolo, le quali si adoprano per fare archi. Rubruquis riferisce che i naturali del Tibet hanno il costume di tagliar loro le corna. Il sig. Pallas non ha veduto se non che individui che ne erano privi in ambedue i sessi; sono, dice egli vivaci, inquieti, e saltellano con una specie di leggerezza: il loro carattere di ferocia non permette che alcuno si accosti a loro molto da vicino; per quello che riguarda i loro guardiani, mostrano soltanto dell'indifferenza, ma non possono soffrire gli stranieri. I colori delle vesti d'una tinta vivace, segnatamente gialla, o rossa, gli rendono furiosi, l'accostarsi ai loro vitelli, è lo stesso che provocarsi contro le vacche. Per primo segno di collera, scuotono questi Bufali il corpo, alzano, ed agitano la coda, e lanciano degli sguardi minacciosi; tanto più sono da temersi, quanto i loro movimenti sono più subita-

nei,

nei, e più rapido il corso. Malgrado un naturale così feroce, s' intruppano volentieri questi Bufali nei branchi delle vacche domestiche, e si sono vedute queste ultime cuoprire dai primi, benchè i tori ordinarj non volessero mai usare una tal gentilezza colle Bufale: gli accennati accoppiamenti però nulla hanno prodotto. I maschj dei Bufali dalla coda di cavallo si accostano alle loro femmine colla testa stesa avanti, la bocca spalancata, come accade nei Bufali ordinarj, e la coda alzata; sono pesantissimi, e lenti nell' accoppiarsi. Cercano l'ombra, o si tuffano nell'acqua per ore intere nell'estate, onde evitare il caldo, ed appunto a motivo di questa proprietà, che gli rende ancora più simili ai Bufali ordinarj, i Chinesi hanno loro imposto il nome di *sinijou* (vacca che si lava); nuotano benissimo, e frugano in terra colla testa. Grugniscono ambedue i sessi come il porco, ma con un suono grave, e monotono: la loro grandezza è quella d'una piccola vacca domestica: somigliano al Bufalo comune per la forma, e per il portamento della testa: la parte che si stende dalla testa alle spalle è molto più grossa nei maschj che nelle femmine; il dorso forma una gobba al sito delle spalle, e una tal gobba sembra più voluminosa a cagione del pelo crespo, che discende loro lungo il collo a guisa di criniera: il rimanente del pelo è molto corto, e diretto verso la testa: la parte di sotto del tronco, la gola, e il grosso delle quattro gambe, producono dei crini foltissimi, e lunghi mezza canna; le ugne sono grandis-

dissime, gli speroni moltissimo sporgenti. Questo Bufalo del Tibet ha quattordici paja di coste, ed altrettante vertebre nella coda, una gobba ossea, convessa all'occipite, e trentadue denti in tutto.

BUFFONE. Fran. *Moqueur*. Nome dato ad alcuni uccelli stranieri, e del genere del merlo.

E' noto, dice il sig. Mauduyt, che gli uccelli d' America hanno generalmente in dote la bellezza delle penne, ma che lungi dal distinguersi per il canto, pochissimi hanno un canto vero, quasi tutti non rendono che suoni rochi; e frattanto questa appunto è la regione in cui si trovano alcuni uccelli, la gola dei quali, per relazione di alcuni viaggiatori, è più flessibile, il canto più armonioso, e più variato di quello di qualunque dei nostri uccelli d'Europa: non solo questi uccelli del nuovo mondo hanno un canto pieno di melodia, che loro è proprio, ma hanno ancora la gola così flessibile, l' udito così sensibile, la memoria così sicura, che imitano il canto, o il grido di tutti gli altri uccelli, subito che lo hanno sentito. Si è dato loro il nome di Buffoni, perchè l'imitare che fanno il canto degli altri uccelli, ai quali sono così superiori nell'arte di cantare, è sembrata per parte loro una derisione, come se gli animali che hanno sortito una perfezione maggiore degli altri, fossero suscettibili del sentimento che induce ad insultare quelli, che la natura ha meno favoriti, e come se questo raffinamento di vanità non richiedesse una combinazione, ed un abuso d' idee, le quali

li appartengono solamente a noi: in ogni tempo, ed in tutti i paesi l' uomo ha avuto la propensione di prestare i suoi vizj agli animali. Il sig. Mauduyt ha fatto osservare, che i Buffoni, cantori così distinti fra gli uccelli, la gola dei quali è altrettanto asciutta, dura, e rauca, quanto i loro colori sono vivi, e brillanti, non hanno, che piume scolorite, e tetre: alcuni hanno creduto di trovare in questa differenza un compenso dei doni della natura. Esaminiamo adesso i Buffoni sotto altre relazioni. Si distingue:

Il Buffone propriamente detto, del sig. Brisson è il merlo cenerino di S. Domingo *Tav. col.* 558. *fig.* 1.

Quest' uccello non è così grosso come il malvezzo, ma è d'una forma molto più lunga; la sua lunghezza totale è di nove pollici, compresavi quella della coda, che è di quattro, e che sorpassa le ali di tre: la piuma superiore è d' un bigio bruno; l' inferiore d' un bianco smorto; una striscia d' un bianco bigiccio, ed un' altra d'un bigio bruno, tagliano trasversalmente ambedue le guancie: le penne grandi delle ali sono nericcie; quelle di mezzo bianche, e terminate di bruno: le altre brune nella loro origine, e terminate di bianco: la coda è d' un bruno nericcio, composta di dodici penne, che vanno diminuendo di lunghezza dal centro ai lati; ma le due penne laterali di ciascuna parte sono, l' una bianca dalla parte esteriore, l' altra bruna dalla interiore, e la più esterna, intieramente bianca; il becco è scuriccio, i piedi, e le unghie nere.

Il

Il sig. Mauduyt dice, che questo Buffone si trova in molte parti d' America, alla Giammaica, alla Carolina, alla Luigiana; ama i prati allagati vicini ai boschi, vive di bacche, e d' insetti; nidifica spesso sopra gli ebani; le sue uova sono macchiate di bruno; la sua carne passa per un cibo delicato; si addomestica assai facilmente, ma è difficile il somministrargli un nutrimento confacente. Quest' uccello nello stato di libertà si avvicina ai luoghi abitati, e si posa bene spesso sopra i tetti delle case; non solamente imita la voce dei diversi uccelli, ma ancora il grido d' ogni sorta di animali, e nel ripetere i tuoni, che ha sentito, gli addolcisce, e gli modifica. Il suo canto naturale è una specie di fischio, variato in tutti i tuoni, e in tutte le diverse inflessioni, grave, o acuto, lento, o rapido, continuato, o in cadenza. Si dice che l' agitazione delle sue ali corrisponda al movimento del suo canto, poichè vola cantando: le ali sono immobili, e tese nei tuoni sostenuti, ed uguali, agitate nelle cadenze, secondo le quali, il loro moto è lento, o rapido. Si pretende ancora, che prima d'incominciare il canto, ne faccia il preludio con molti salti, dal basso all' alto del medesimo ramo, inalzandosi alternativamente ad una altezza mediocre, e lasciandosi ricadere al medesimo punto, d' onde sembra che ribalzi: questo preludio, ed il battimento dell'e ali, modificato dai tuoni del canto, hanno fatto dire, che il Buffone era *ballerino*, e *musico*. Tale è l' istoria, forse esagerata, del Buffone, che è l' *orphaeus* di Linneo.

neo. Il sig. Barrington vice presidente della società reale di Londra, ha veduto, e sentito quest' uccello contrafare nello spazio d'un minuto, il canto dell' allodola dei boschi, del fringuello, del merlo, del tordo, e del passero.

Il Buffone Francese è il tordo della Carolina del sig. Brisson, e delle *Tav. col.* 645., il tordo fulvo di Catesby (*an Turdus Americanus minor canorus*, Ray?) Dice il sig. Mauduyt, che è della grossezza della tordella; la sua lunghezza totale è di dieci pollici; la piuma superiore è d'un bruno rossiccio; la gola è bianca; il resto delle piume inferiori è d'un bigio sporco, e moschinato di macchie brune; alcune piume delle coperture medie del di sopra delle ali presentano un bianco bigio; la coda è di un colore tendente al fulvo; il becco, ed i piedi brunicci. Catesby dice, che quest' uccello si trova alla Carolina, che vi passa tutto l'anno, e che si nutre di bacche. Secondo la maniera di esprimersi del citato autore, sembra che il nome di Buffone Francese dato nella Carolina a quest' uccello, sia un epigramma; il sig. Mauduyt preferiva di chiamarlo, per indicare le sue facoltà, Tordo Buffone.

Il Buffone variato del sig. Brisson, è una semplice varietà del Buffone assolutamente detto, e prodotta dalla sola differenza del clima. Si trova nel Messico, ed i naturali del paese lo chiamano *concontlatolli*, cioè che ha quaranta lingue, espressione che corrisponde a *poliglotto*, l'*Avis polyglotta* degli autori. E' della grandez-

za del Buffone, e ne ha il canto, e i costumi; ma la sua piuma, col medesimo fondo, è variata al di sopra del corpo, di nero, e di biancastro, e al di sotto, di nero, e di cenerino.

Il gran Buffone del sig. Brisson deve essere riguardato come una razza costante; egli è grande come il merlo, il di sopra del corpo è d'un bruno oscuro, e il di sotto d'un bigio chiaro. Ha il canto, e i costumi degli altri Buffoni, e si trova negli stessi paesi, che il Buffone assolutamente detto.

BUFFONE. *Coluber vittatus*, Linn. Fran. *Moqueur*. Questo serpente, che è del terzo genere, non è lo stesso che il *Coluber mycterizans*. *Vedete Serpente detto il Naso arricciato*. Secondo Gronovio, il Buffone, di cui qui si tratta, si trova in America. Ha la testa bislunga, e ovale, un poco raccorciata nella parte anteriore, piana di sopra, e di sotto, convessa lateralmente, e coperta di scaglie poligone: gli occhi sono situati sui lati della testa ad una piccolissima distanza dal muso, d'una forma rotonda, e rivolti avanti: le narici hanno le aperture situate su i lati del muso; il tronco è piatto ai fianchi, bislungo, alquanto affilato; la sua maggior grossezza è alla metà della distanza fra la testa, e l'ano, e dopo si assottiglia insensibilmente verso l'estremità della coda, la quale è di una forma rotonda, un poco grossa, della lunghezza appresso a poco della quarta parte del corpo; le scaglie del dorso, e dei lati sono piccole, ovali, e disposte a guisa di tegoli. L'abdome, secondo Gronovio,

vio, è ricoperto da cento cinquantacinque lame, grandi, e secondo Linneo, da cento quarantadue solamente. Gronovio dice, che il di sotto della coda è guarnito di sessantadue paja di piccole lame, e secondo Linneo ve ne sono settantotto paja. Deriva una tal differenza dall' avere questi due Autori fatto le loro osservazioni sopra differenti individui; poichè l'età, e la diversità del sesso possono produrre tali variazioni nel numero delle scaglie. La sommità della testa è d'un color nero variato da piccole linee tortuose, biancastre; il dorso, ed i lati del corpo sono ugualmente biancastri, e segnati dalla testa fino all' estremità della coda di linee nere longitudinali. Linneo aggiunge, che si vede sotto la coda una striscia bianca dentata. Le lame dell' abdome, e le scaglie della coda sono, secondo Gronovio, biancastre nel centro, e nere negli orli.

BUFOLT. *Vedete Suctolt.*

BUFONIA. *Bufonia tenuifolia*, Linn. Fran. *Bufone*. Pianta della famiglia delle morgelline; le sue foglie sono minute, e i fiori bianchi, ascellari, e terminali: il frutto contiene due semi: si trova questa pianta nelle provincie meridionali della Francia, della Spagna, e dell' Inghilterra.

BUFONITE. *Vedete Chelonite.*

BUGHUR. In Persia è il Cammello con due gobbe. *Vedete l' articolo Cammello.*

BUGLOSSA VOLGARE, o BORRANA. Fran. *Buglose vulgaire*. *Buglossum vulgare majus*. J. B. 3. 578., *aut Buglossum angustifolium*, Lob. Icon. 570. & *majus flore cæruleo*, C. B. Pin. 256. *Anchu-*

chusa Officinalis. Linn. 191. Questa pianta, che è della famiglia delle borraginee, cresce nei campi sulle sponde delle strade in Francia, in Italia, ed in Germania. Essa è piacevole alla vista, quando è in fiore. La sua radice è perenne, della grossezza del dito mignolo, rossiccia, o nericcia al di fuori, bianca al di dentro, piena d'un succo viscoso; i fusti sono alti due piedi, o all'incirca, ramosi, cilindrici, e carichi di peli rigidi, e sparpagliati; le foglie sono alterne, lanceolate, acutissime, semplici, e disperse sopra i fusti, ai quali sono immediatamente attaccate; non sono crespe come quelle della borragine, ma guarnite ad ambedue i lati di peli simili; e la Buglossa ne differisce ancora essenzialmente per i suoi fiori, che sono d'un solo pezzo, infundibuliformi, d'un azzurro porporino, guarniti nel mezzo d'un bottone ottuso, composto di cinque piccole scaglie villose, che cuoprono cinque stamine; il calice è bislungo, e profondamente tagliato in cinque pezzi; i rami che producono i fiori, sono ripiegati come la coda d'uno scorpione, prima che i fiori si aprano.

La Buglossa si ordina colla borragine, o è alla medesima sostituita; la sua decozione col latte è utile nella dissenteria; e le foglie si liquefanno sopra i carboni come il nitro; quindi le sue virtù sono simili a quelle della borragine. *Vedete questa parola*. Le sue foglie bollite nell' acqua con l'allume danno un bel color verde. Si distinguono molte altre piante di questo genere dai fiori monopetali. Vi è la Buglossa dalle fo-

foglie strette, *Buglossum angustifolium minus*, Bauh. Pin. 256., questa può essere solamente una varietà della precedente. La Buglossa undulata, *Buglossum Lusitanicum, echii folio undulato*, Tourn. 134. e si trova nel Portogallo, e in Ispagna; ha i fiori turchini, terminali, e disposti in ispighe aggomitolate, e ruotolate nella loro giovinezza: vi sono alcune varietà di questa specie, che hanno le foglie del tutto lineari, e leggermente dentate. La Buglossa lanosa, *Anchusa lanata*, Linn.; questa specie, che si trova nei contorni d' Algeri, ha molta relazione colla Buglossa che tinge, e che è l' Orcanetto propriamente detto. *Vedete Orcanetto*. La Buglossa di Virginia *Anchusa minor lutea, Virginiana, puccoon (aut paccoon) indigenis dicta, qua se pingunt Americani*. Pluck. Alm. 30., i suoi fiori sono d' un bel giallo, e assai belli a vedersi. Gli abitanti dell' America Settentrionale si dipingono il corpo di rosso colla sua radice. La Buglossa dalle foglie larghe, *Buglossum latifolium sempervirens*, Bauh. Pin. 256. Si dice essere originaria d' Inghilterra, per altro cresce naturalmente in Ispagna, e le sue foglie sono permanenti nell' inverno. La Buglossa dalle foglie lunghe d' Italia, *Anchusa longifolia*. La Buglossa in cespuglio, *Buglossum Creticum, humifusum, acaulon, perenne, echii folio angustissimo*, Tourn. Cor. 6. questa specie è stata scoperta da Tournefort nell' Isola di Candia. La Buglossa dalle foglie verrucose, *Anchusa verrucosa*, H. R., cresce in Egitto; le sue foglie sembrano variate di verde, e di bianco, ed i

fiori sono giallastri. La Buglossa di Creta dalle foglie sparse di bolle, o cariche di bitorzoli perlati, bianchi, e pieni di punte, *Buglossum Creticum annuum, foliis bullatis, flore variegato*, Tourn. 134., *an Lycopsis variegata*, Linn. ? La Buglossa ispida, quasi spinosa, *Anchusa echinata*; questa è la specie la più irsuta, essendone i peli in qualche maniera piccole spine bianche.

BUGOLA, o CONSOLIDA MINORE. Lat. *Bugula*. Fran. *Bugle*. Genere di pianta dai fiori monopetali, della famiglia delle labiate, e che comprende erbe per la maggior parte indigene dell' Europa, le di cui foglie sono opposte; i fiori vengono in ispiga terminale, il frutto consiste in quattro semi nudi, ovali, bislunghi, e situati nel fondo del calice, che è corto, e persistente. Si distinguono molte specie di Bugola.

BUGOLA SERPEGGIANTE VOLGARE, *Ajuga reptans*. Linn. *Bugula*, Dod. Pempt. 135. *Consolida media pratensis cærulea*, Bauh. Pin. 260. Questa specie è quasi intieramente liscia in tutte le sue parti, e si distingue facilmente dalla specie seguente ai rimessiticci serpeggianti in terra, che nascono dalla base del suo fusto. Questa pianta cresce nei boschetti, e ne'prati; la sua radice è perenne, sottile, bianca, e fibrosa, il fusto alto cinque o sei pollici, dritto, semplice, e quadrato; le foglie sono opposte, ovali, bislunghe, spatulate, d'un verde cupo, leggermente sinuose, pochissimo dentate, talvolta porporine nella parte inferiore, il loro sapore è un poco amaro, ed astringente. I fiori escono dalle

ascel-

ascelle delle foglie, sono turchini, talvolta porporini, disposti in ispiga terminale, labiati, ma con un labbro solo; in vece del labbro superiore vi sono alcune dentature, e sono guarniti di lamine spesse volte di color turchino.

Al presente si fa in medicina pocchissimo uso di questa pianta. Pure si crede che sia utilissima tanto all'interno che all'esterno, poichè è un eccellente vulnerario astringente. La decozione della Bugola è riconosciuta per uno specifico nei mali ulcerosi, e cancrenosi della gola, i quali vengono a suppurazione, preceduti però da angine ostinate. Inoltre ha la proprietà di sciogliere il sangue aggrumato, per questo se ne fa bere alle persone, che hanno fatto cadute grandi. E' utile ancora nell'emorragia, sputi di sangue, dissenteria, e fiori bianchi: il suo succo, applicato esteriormente, guarisce i tagli, le piaghe, e le ulceri.

Le altre specie di Bugole sono, la Bugola delle Alpi, *Ajuga Alpina*. Il sig. de la Mark l'ha anche osservata sul Monte Cantal nell'Alvernia. La Bugola dalla spiga piramidale frondosa, *Ajuga pyramidalis*, Linn. *Bugula sylvestris villosa, flore cæruleo*, Tourn. 209. Questa specie, che si trova nei luoghi sabbiosi, e nei prati montuosi e riparati, è abbondantemente villosa, e non ha rimessiticci serpeggianti, come la prima specie. La Bugola del Levante, *Bugula orientalis villosa, flore inverso cæruleo, alba macula notato*, Tourn. Cor. 14. I suoi fiori sono variati di turchino, e di bianco, o di bianco, e di porpora; il labbro inferiore del fiore è rivolto all'insù.

BUGRANA. *Vedete Ononide.*

BUJIS. Piccola conchiglia, dice il sig. Deleuze, che si chiama anche Kouris, o Kauris. *Vedete Cauris, e Porcellana.*

BUJO, o AVIOSA. Serpente mostruoso degl' Indiani dell'Orenoco. *Vedete all'Articolo Serpente, e la parola Coral.*

BUKKU, o BOCO DEGLI OTTENTOTTI, o DIOSMA VILLOSO, *Diosma hirsuta*, Linn. *Spiræa Africana, odorata, foliis pilosis Comm.* Par.3. t.3. *etiam Laricis foliis*, Ray Suppl. Dendr. 91. n. 7. Fran. *Bukku, ou Bocho des Ottentots, ou Diosma velu.* Questo è il nome di un arboscello, che cresce al Capo di Buona Speranza, e di cui gli Ottentotti fanno gran conto. Allorchè le sue foglie sono secche, le riducono, come anche le capsule dei frutti, in una polvere, che è odorosa, d'un giallo lucido, con cui s'impolverano i capelli. Questo colore sembra loro una parte considerabile del loro abbigliamento, hanno essi in ciò come noi più affettazione, che pulitezza. *Istoria dei Viaggi.*

I fiori sono bianchi, con cinque petali, gli abitanti del Capo di Buona Speranza traggono da questa pianta per via della distillazione un olio aromatico penetrantissimo, di cui si fa uso all'esterno per fortificare i nervi; la sua decozione è utile interiormente nelle ritenzioni d'orina.

BULANGAM. Nome dato dai Malesi alla radice d'una pianta che cresce a Malacca, Sumatra, e Giava. I Portoghesi che ne mandano una gran quantità a Goa, hanno un'alta opinione delle

le sue virtù medicinali, e la chiamano *Rais madre de Dios* (*Radix Deiparæ*).

BULBIPARO. Fran. *Bulbipare*. *Vedete in seguito dell'articolo Viviparo*.

BULBO. Lat. *Bulbus*. Fran *Bulbe, et Bulbeux*. *Vedete all'alfabeto dell' articolo Pianta*.

BULBOCASTAGNO. Rod. Gal. *Et bulbo-castaneum*, Linn. 349. *Bulbo castaneum majus, apii folio*, C. B. Pin. 162. *Nucula terrestris major & minor*. Park. Theat. 393. *Sive septentrionalium*, *Adv. Lob.* Fran. *Terre noix*. Pianta che cresce nei luoghi umidi, e nelle terre da grano: è un tubercolo grosso come una grossa noce, carnoso, nero al di fuori, bianco al di dentro, che mette molte fibre, e d'un sapore dolce, e piacevole, che si avvicina a quella della castagna: ha la foglia simile a quello del prezzemolo, ma di un sapore molto più debole, il suo fusto è lungo un piede e mezzo, cilindrico, striato, ramoso, e che produce nelle sue cime umbelle guarnite di fiori bianchi a cinque foglie, e disposti in forma di rosa: passato il fiore succede un frutto composto di due semenze sottili, un poco lunghe, nere, d'un sapore aromatico, ed acre. Si mangia la sua radice cotta sotto la cenere, o nell'acqua specialmente nel nord, ed in Inghilterra, ed anche nella Sciampagna. Alcuni la tagliano per farla cuocere al forno, e quindi la mangiano in insalata come le biete rape; è astringente, e buona per istagnare il sangue: il suo seme è aperitivo; alcuni la chiamano pastinaca selvatica.

BULBOCODIO DI PRIMAVERA, *Bulbocodium ve-*

vernum, Linn. *Colchicum vernum Hispanicum*, Bauh. Pin. 69. Tourn. 350. Fran. *Bulbocode printanier*. Piccola pianta che cresce nella Spagna, e nel Delfinato; ha molta relazione colle colchiche, e non ne differisce se non perchè ha lo stilo semplice, laddove i fiori delle colchiche hanno tre stili distinti. Il Bubocodio è la *campanette* della Flora Francese. Questa pianta, che fiorisce all'entrare della primavera, non ha che due, o tre pollici di grandezza: la sua radice è un bulbo rotondo da cui escono alcune foglie lanceolate, che si inviluppano inferiormente; il suo fiore è infundibuliforme, o a guisa d'imbuto, bianco da principio, quindi d'un porporino più, o meno cupo, nasce quasi immediatamente dalla radice, ed è composto di sei petali della forma di una linguetta, le ugne dei quali sono molto lunghe, strette, una accosto all' altra, o riunite in un tubo: questo fiore ha sei stamine, un' ovario superiore che sostiene uno stilo filiforme, terminato da tre stimate. Il frutto è una capsula triangolare acuta, e divisa in tre cellule polisperme.

BULIMACA. Lat. *Anonis*, o *Ononis*. Pianta del genere delle aculeate, che chiamasi ancora *Arresta bue*. *Vedete gli articoli Arresta Bue, e Ononide.*

BULITE DI BUE. Fran. *Bulithe de boeuf*: Nome dato all' Egagropilo, che trovasi nello stomaco di quest' animale. *Vedete Egagropilo*.

BUNODO. Lat. *Bunodus*. Fran. *Bunode*. Nome dato dal sig. Guettard a certi tubi vermicolari.

BUON GIORNO COMANDANTE. Fran. *Bon-jour-commandeur*. Nome dato in Cajenna ad un piccolo uccello, che ha la piuma, i costumi,

ci

e i caratteri del nostro passero . Si fa sentire il suo canto la mattina a buonissim' ora , ed è il primo degli uccelli, la di cui voce ferisca l'orecchio di quelli, che comandano ai Negri.

BUPLEURO , o MARABUSTO , o ORECCHIO DI LEPRE. Lat. *Buplcurum*, Fran. *Buplevre*, *ou Oreille de lievre*. Nome d'un genere di pianta dai fiori polipetali, della famiglia delle umbellifere , e che comprende erbe, ed arbusti , la maggior parte indigeni dell'Europa, e quasi tutti forniti di foglie semplicissime. Tutti i Bupleuri conosciuti sono levigatissimi in tutte le loro parti. Si distinguono

I Bupleuri dal fusto erbaceo.

Vi è il Bupleuro chiamato *Perfoliata annuale*, *Vedete questa parola*. Il Bupleuro stellato delle montagne del Delfinato, e degli Svizzeri, *Bupleurum stellatum*, Linn. Il Bupleuro di rupe , *Bupleurum petraeum*, Linn. questa specie cresce nelle montagne del Delfinato , degli Svizzeri, e dell'Italia. Le foglie radicali sono acute , graminee, e lunghe un mezzo piede incirca. Il Bupleuro dalle foglie larghe, *Bupleurum montanum latifolium* , Tourn.310. Bauh. Pin. 277. ; cresce sul monte d' Oro, nelle montagne della Provenza, del Delfinato, e della Svizzera . Il Bupleuro dei Pirenei, *Bupleurum Pyrenaeum*, Gouan. Il Bupleuro dalle foglie falcate, è la *Perfoliata perenne*. *Vedete questa parola*. Il Bupleuro dalle foglie nervose, delle Provincie meridionali della Francia, *Bupleurum rigidum*, Linn. Il Bupleuro

ra.

ranunculoide, *Bupleurum ranunculoides*, Linn., cresce nelle Alpi, e nelle parti meridionali della Francia. Una piccola punta termina le fogliolline de' suoi collaretti, e le foglie inferiori sono strette, graminee, e nervose; le superiori sono lanceolate, e amplessicauli. Il Bupleuro dalle foglie con tre nervosità, *Bupleurum Odontites*, Linn. Questa specie si trova nelle montagne del *Valese*, e in Italia nei luoghi sassosi, e nelle vigne. Il Bupleuro dalle umbelle semicomposte, *Bupleurum semicompositum*. Linn.; questa pianta si trova in Ispagna. Il sig. Gouan dice, che i semi della medesima sono pieni di piccole punte rilevate. Il Bupleuro sottile, Fl.Fran.*Bupleurum tenuissimum*, Linn.; questa specie si trova in Italia, in Francia, e in Ispagna, nei luoghi asciutti, e pietrosi. Il Bupleuro dai rami affilati, *Bupleurum junceum*, Linn. Si trova nei luoghi incolti in Provenza, nella Svizzera, e nella Germania. Ve ne sono due varietà.

Vi è il Bupleuro fruticoso di Spagna, *Bupleurum frutescens*, Linn. Nascono sopra le ramificazioni del fusto principale, altri fusti sottili, erbacei, e forniti alla base di foglie lineari, ed acute. Il Bupleuro spinoso di Spagna, *Bupleurum Hispanicum, fruticosum aculeatum, gramineo folio*, Tourn. 310., le ultime ramificazioni sono acute, e rassomigliano alle spine. Il Bupleuro d' Etiopia, *Euplcurum fruticosum*, Linn. Questo piccolo arbusto, sempre verde, sempre rivestito di foglie, è opportuno per l'abbellimento dei boschetti. Si trova anche nel Levante, e nel-

nelle Provincie Meridionali della Francia. Tutte le sue parti hanno un'odore, che si avvicina a quello della pastinaca, e del sisaro. Il suo seme è stimato buono contro il morso delle bestie velenose. Il Bupleuro dei contorni di Gibilterra, *Bupleurum Gibraltarium*, Linn. Sembra, che sia una semplice varietà del precedente. I suoi fiori sono gialloverdastri. Finalmente il Bupleuro eterofillo, *Bupleurum difforme*, il quale cresce nell'Etiopia in tempo d' inverno, o all' entrare della Primavera; produce due sorta di foglie, le une piccole, caudate, composte di tre fogliolinc piane, trifide, incise, e molto somiglianti a quelle del prezzemolo; le altre, che l'arbusto conserva nell' estate, sono più lunghe, sottili, filiformi, angolose, verdi, e per metà divise in tre parti, ugualmente filiformi, ma delle quali quella di mezzo è più lunga, ciascuna delle medesime è terminata da tre piccole punte.

BUPLEURO MONTANO. Fran. *Oreille de lievre*. *Vedete Perfoliata perenne, all' articolo Perfoliata.*

BUPRESTO. Lat. *Buprestus*, *aut Buprestis*. Fran. *Bupreste*. Nome formato di due parole greche, le quali significano far crepare i buoi. Questo insetto è il medesimo, o del medesimo ordine del *Gonfia bue*. Il sig. Deleuze dice con ragione, che la nomenclatura varia riguardo agl' insetti come riguardo alle altre parti dell'Istoria naturale. Il sig. Geoffroy, che ha mostrato molta sagacità nella divisione sinoptica, o nello stabilimento dei caratteri degl'insetti, dà il nome

di

di Bupresto ad un genere di coleoptero, che si distingue dagli altri generi del medesimo ordine.

Le specie dei Bupresti sono delle più numerose; il loro carattere è di avere le antenne filiformi, o a guisa di filo, cioè quasi d'ugual grossezza per tutto, diminuendo un poco solamente verso le punte, e composte di anelli, o articolazioni che non sono molto grosse, e che sono poco rilevate; ma un carattere particolare, ed essenziale a questo genere di coleoptero, di cui tutte le gambe hanno cinque articolazioni ai tarsi, è una grande appendice che si trova presso l'articolazione, o alla base delle coscie posteriori, simile ad un moncherino d'un altra coscia: sono ancora degni di osservazione questi insetti per la forma delle mascelle, che finiscono in punta molto acuta, e sono più grosse, ed escono più in fuori dalla testa, che nella maggior parte degl' insetti provveduti di stuccio; per le gambe lunghe, per la leggerezza con cui corrono, per l'odore puzzolente, e fetido che tramandano, come di tabacco corrotto, e che deriva da una specie di liquore bruno, acre, e caustico, che getta dall'ano, e dalla bocca la maggior parte dei Bupresti, allorchè si vogliono prendere; e per la mancanza delle ali nel maggior numero delle specie, poichè esse non si trovano sotto lo stuccio.

I Bupresti sono insetti voracissimi, che mangiano, e divorano senza remissione tutti gli altri, ed anche quelli del proprio genere, e della propria specie, morti, o vivi che siano: s'incon-

contrano spesso nei giardini, nei luoghi umidi, sotto le pietre nelle campagne, fra i mucchi di piante imputridite &c. Il loro corso è rapidissimo; parecchj della loro specie hanno un manto molto bello, molto lucido, ed alcuni hanno dei punti di color d'oro. Quelli che sono interamente dorati, e che si vedono correre rapidamente nei campi, sono quelli, che mancano d'ali sotto gli stucci. Vi sono Bupresti d'un piccolo volume come una pulce; ed altri della lunghezza d'un dito traverso &c.

Abbiamo detto, che la maggior parte di questi insetti, quelli ancora che hanno un manto brillante, sono pericolosi, bisogna diffidare di queste ingannatrici apparenze; sono esse una perfida veste, che nasconde il veleno: bisogna dunque prenderli con precauzione, perchè contengono un liquore acre, caustico, ed ardente, capace di cagionare all' Osservatore un bruciore, ed un dolore molto vivo, allorchè schizza o sull' occhio, o sulle labbra. Bisogna anche guardarsi dalle loro punte. Si pretende, che allor quando i buoi, o altri animali, nel pascolare, ne hanno mangiato, o inghiottito qualcuno, si gonfino, sopraggiunga loro una ritenzione d'orina, e finalmente periscano; il che ha fatto denominare quest' insetto *Gonfia-bue*.

Le larve del Bupresto vivono in terra: il che rende molto difficile l'incontrarle; l'insetto nello stato di larva (o verme) è ugualmente vorace, che sotto quello d'insetto alato, e perfetto. Queste larve sono lunghe, cilindriche, molli, bian-

ca-

castre, armate di sei gambe brune, e squamose, la testa è anch' essa di color bruno: essa ha al di sopra una specie di piccola lama rotonda, bruna, squamosa, avanti alla quale è la bocca, accompagnata da due sorta di mascelle: queste larve, industriose per necessità, ricorrono per vivere alla forza, ed all'astuzia. Alcune fanno apertamente la guerra agl' insetti, che inseguiscono; altre si stabiliscono nei nidi dei bruchi processionari; ed altre finalmente si pongono in agguato all' apertura rotonda del loro buco: perchè queste larve, dice il sig. Geoffroy, si scavano in terra dei buchi cilindrici, profondi, perpendicolari, nei quali dimorano, e l'apertura dei quali è interamente rotonda; alcune specie li fanno nei terreni secchi, aridi, o sabbiosi; altre nelle terre più umide, alle sponde dei ruscelli.

Il fondo di tali buchi è appunto il luogo in cui spesso si trova la larva del Bupresto. Per trovarla, e sorpenderla, fa d' uopo scavare appoco appoco il terreno, nel quale si trova il buco. Ma siccome spesso in quest'operazione la terra cadendo riempie il buco medesimo, e impedisce d'incontrarlo, e di tenergli dietro, è necessario usare una prima precauzione, cioè cominciare dall' introdurre nel buco una paglia, o un piccolo pezzo di legno, che penetrando fino al fondo del ricovero, serva di guida ed impedisca di perdere la traccia di questo condotto. Allorchè si arriva al fondo, si trova la larva, che estratta dalla terra si ripiega naturalmente in serpeggiamenti rettilinei. Tali aperture, che la larva scava nella

la terra, non solo le servono per abitarvi, e porre al coperto il suo corpo, che è molle, e tenero; ma ancora per nascondersi, e per tendere insidie agl' insetti, di cui si nutre. Si pone essa in agguato precisamente all'apertura rotonda di questo buco, colla testa a livello della terra, così che l'apertura o ingresso è esattamente riempiuto, e turato dalla lamina rotonda, e squamosa che la larva ha al di sopra della testa. Ella si sta ferma pazientemente in questo stato, purchè qualche motivo di timore non la obblighi a internarsi nel fondo del suo ricovero. Gl'insetti, che non hanno alcun sospetto dell' insidia, camminano su questo terreno, e passando sopra l'apertura del buco chiuso dalla testa della larva, o sono afferrati dalle forti mascelle del nemico, che loro fa la posta, oppure se non sono nel momento istesso fermati da queste punte vigorose, cadono nel precipizio (nel buco) che si apre sotto i loro passi, per il moto che fa la testa della larva, simile precisamente a quello d'un altaleno. Tale è l'astuzia della larva del Bupresto per divorare comodamente la preda. Nulla vi è di così dilettevole quanto l'osservare il maneggio di quest'insetto, che senza uscire dal suo ricovero trova il mezzo di far cadere nelle sue insidie gli altri insetti, dei quali si nutre. Possono i curiosi trovare un gran numero di questi vermi nel principio della primavera.

Il sig. Linneo dà il nome di Bupresto a sette specie d'insetti coleopteri, ma che sono realmente d'un genere differente; tali sono gli *Scarafaggi*,

e le *Cantarelle*. *Vedete queste parole*.

BUPRESTO. Chiamasi ancora con questo nome, sebbene impropriamente, un piccolo ragno rosso, che ingojato dai buoi, cagiona loro gli stessi effetti del Bupresto gonfia-bue, di cui abbiamo parlato.

BURBOTTO. Fran. *Burbot*. Nome dato da alcuni al pesce Donnola. *Vedete questa parola*.

BURES. Nome dato dai Francesi ai pozzi profondi, che si scavano in una miniera: se ne fanno ordinariamente due per volta. Uno per far risalire le materie, e per dar aria; (questa è la *bure d'airage*) l'altro per lo stabilimento delle trombe da vuotare, e da asciugare. Si fa quest'ultima *bure* più profonda, onde dar luogo allo scolo facile delle acque. *Vedete l'articolo Miniere*.

BURGAU. Lumaca dalla bocca rotonda, che secondo il Padre du Tertre, nella sua istoria naturale delle Antille, è così commune in queste isole circondate di rupi, come le lumache in Francia. Ve ne sono molte specie differenti: si vedono alcune di tali conchiglie che sono della grossezza del pugno; ma comunemente non eccedono la metà del medesimo. Ve n'è una specie grandissima, chiamata *olearia*, o *rotunda*, che contiene quattro libbre d'acqua; se ne faceva uso altre volte per porvi l'olio.

Allorchè si estraggono dal mare queste conchiglie, il loro nicchio sembra bigio-bruno; ma dopo che per mezzo degli acidi si sono spogliate di tutta la materia terrea, e dell'epiderme, che le circondavano, e che si sono fatte passare sopra

una

una cote dolce, si vede risplendere una conchiglia inargentata, o di color di madreperla, variata di chiaro scuro in una maniera inimitabile. Vi è una bellissima specie di Burgau, smaltata di verde, e che si chiama la pelle di serpente.

Da queste diverse specie di conchiglie, e nominatamente dal *Nautilo massiccio*, altra specie di conchiglia, gli artefici traggono quella bella madreperla, che chiamano *Burgaudine*, e che è più lucida di quella delle perle. Essi lavorano con queste madreperle galanterie graziosissime, come tabacchiere, navette, coltelli, e altre cose simili.

Il Burgau ha per operculo una scaglia nera, rotonda, e sottile come un foglio di carta, ma più forte del corno, con cui al minimo pericolo si chiude esattamente nella sua conchiglia, dalla quale non si può estrar l' animale, senza farlo cuocere; se ne mangia soltanto la parte ravvolta in lumaca, dopo aver tolto un intestino verdastro, che contiene i suoi escrementi, e che si dice esser febbroso.

BURMANNIA. Lat. *Burmannia*. Fran. *Burmane*. Nome d' un genere di pianta uniloba, la quale sembra che abbia qualche relazione colle *Caragate*, e che comprende erbe esotiche, il di cui fusto è semplice, e le foglie radicali sono graminee. Il fiore consiste in un calice monofillo, colorito, lungo, prismatico, ad angoli membranosi, e diviso nel suo orlo in sei tagli, tre de' quali sono interiori, e petaliformi piccoli; vi sono sei stamine, e un ovario; il frutto è una capsula triangolare coperta dal calice, trilo-

T 2

loculare, e che contiene semi minutissimi.

Vi è la Burmannia da due spighe, *Burmannia disticha*, Linn., la quale cresce nei luoghi umidi, e paludosi dell' isola di Ceylan. La Burmannia da due fiori, *Burmannia biflora*, Linn., che cresce nei luoghi umidi della Virginia; e che ha i fiori di color porporino, laddove quelli della specie precedente sono azzurrognoli.

BURRO DI BAMBUK. Fran. *Beurre de Bambuk, ou Bataule*. E' una specie di grasso vegetabile, che i Mori, ed i Neri del Senegal raccolgono da un albero, che cresce nel paese di Bambuk, ed in alcuni altri luoghi sulle sponde del Senegal.

L' albero, che produce il frutto, da cui si trae questo grasso, è d' una mediocre grossezza. Le sue foglie sono piccole, ruvide, e rendono un sugo oleoso, allorchè si spremono. Il tronco stesso dell' albero dà eziandio per incisione un poco di questo liquore grasso. Il suo frutto è rotondo, della grossezza d' una noce, e involto in un guscio, con una pellicola secca, e lucida. Egli è d' un bianco rossiccio, della solidità della ghianda, oleoso, e di un odore aromatico. Il nocciolo è della grossezza d' una noce moscata, e contiene una mandorla.

I Negri sono appassionati per questo frutto. Dopo averne separata una parte che partecipa della natura del sevo, pestano il rimanente, e lo mettono nell' acqua calda; sopra la quale va galleggiando un grasso, che loro serve di burro, e di lardo. Gli Europei, che ne mangiano, non

lo

lo trovano differente dal lardo, eccettuata una piccola acrimonia, che non è spiacevole. Questo grasso senza essere così bianco, come quello del montone, ha la medesima consistenza. I Negri se ne servono, e lo antepongono all'olio della palma per i dolori dei nervi. *Istoria dei viaggi Tom. II.*

BUSCIONE. Lat. *Dumus*. Fran. *Buisson*. Si chiama così un albero nano. *Vedete la tavola alfabetica dell' articolo Pianta*.

BUSCIONE ARDENTE, o LICIO, o PIRACANTO. Fran. *Buisson ardent*. *Vedete Nespolo*.

BUSCION D'ORO. Fran. *Buisson d' or*. *Vedete Crisobato*.

BUSELAFO DI CAJO. E' il bubalo. *Vedete Bubalo*.

BUSSO, o BOSSO, o BOSSOLO. Lat. *Buxus*, Fran. *Buis*, *ou Bouis*. Genere di pianta di fiori incompleti; ve ne sono specie grandi, e piccole, e sono sempre verdi.

La piccola specie chiamata Busso nano, o Busso di Artesia. *Buxus foliis rotundioribus*, Bauh. Pin. 471. Tourn. 579. Egli è ramosissimo, e viene in cespugli folti, e ben forniti; cresce in Francia in molte provincie, intorno ai villaggi, e nei luoghi sassosi, ed incolti; le sue foglie sono stimate sudorifiche. S' impiega il Busso per formare i disegni dei parterre, e gli orli delle fascie di verdura.

Vi sono altre specie di Busso, il di cui tronco s' innalza fino a sedici, e a ventiquattro piedi. Questo tronco è tortuoso, grosso talvolta come

la gamba, e guarnito di molti rami assai dritti. La corteccia è bigiccia, o bruna, ronchiosa, e il legno compatto, duro, pesante, giallo, senza midollo. Le foglie sono numerose, sempre verdi, liscie, lucide, dure, intere, ovali, non villose, semplici, opposte, grandi, concave a guisa di cucchiajo, d' un odore, e d' un sapore ingrato. I fiori vengono in mazzetti nelle ascelle delle foglie; i fiori maschi sono composti d' un calice a cinque foglie, di due petali, e di quattro stamine. I fiori femmine hanno un calice a quattro foglie, tre petali, e tre pistilli, dice il sig. Deleuze; i fiori sono giallastri, ammucchiati qualche volta sul medesimo ramo, e quasi sempre nel medesimo mazzetto di fiori. I frutti sono in qualche maniera simili ad una pentola rovesciata; si aprono in tre parti dalla punta; sono divisi in tre cellule, ciascuna delle quali racchiude due semi rivestiti d' una capsula elastica.

La specie di Busso, che si trova nelle isole Baleari, *Buxus arborea Balearica*; si chiama Busso di Maone, ove si formano, per quel che si pretende, boschi, che sono intieramente composti di questa pianta.

Vi è il Busso arborescente dell' Europa Australe, e del Levante, *Buxus arborescens*; Bauh. Pin. 471. Tourn. 578. Questa specie s' innalza fino a dodici e sedici piedi. La sua corteccia è bruna, o nericcia; e le foglie sono d' un verde assai cupo. Questo grande arbusto è amico dell' ombra, e serve a far palizzate; regge al caldo, e al freddo, dura lunghissimo tempo, non esi-

ge

ge quasi alcuna cura, e si moltiplica per seme, e per barbatella. Si dice, che il suo legno rapato sia sudorifico, e possa essere sostituito al legno santo. Dà uno spirito acido, ed un olio fetido, buono per l'epilessía, e per il mal de' denti; le sue foglie sono amare, tingono di rosso la carta turchina, e non cadono nell' inverno. Il Busso screziato di varj colori, impiegato in fare spalliere, fa un bellissimo effetto nei boschetti d' inverno; egli è ottimo a piantarsi in campagna per formarne boschetti, ove potrebbe servire di comodo ricovero al selvaggiume durante l'inverno. Si ricava il grosso Busso dalla Sciampagna, e dalla Spagna. Questo legno, che è durissimo, è usato dai Tornitori, Ebanisti, Incisori, Pettinaj, e per diverse altre opere, nelle quali fa benissimo le veci dell' ebano, e dell' oppio giallo, a cui rassomiglia perfettamente. Regge bene la vite di ferro, ed è stimabilissimo per molti riguardi.

Si distingue ancora il Busso dalle foglie di mirto, *Buxus myrtifolia*. Il suo fusto sorge come un piccolo arbusto, mette rami alquanto molli, ed ha le foglie un poco strette.

BUTONICA. *Butonica* Rumph. Amb. *Mammea Asiatica*, Linn.; *Commersona*, Sonnerat, Guin. 1, 8, 9; *Barringtonia speciosa*, Forst. Fran. *Butonic*. Questo è un bell'albero della famiglia dei mirti; cresce ordinariamente verso le rive del mare, e presso l' imboccatura dei fiumi, nelle Indie Orientali, nelle Molucche, sulla costa australe della China, &c. Egli richiama l'attenzione, non solamente per l'altezza a cui si solleva, e

per l'ombra densa, che produce l'estensione della sua cima, ma ancora per i suoi fiori, che sono grandi, terminali, disposti dai cinque ai venti insieme in mazzetti solitarj, e d'un biancó lucido, meschiato di porpora; si aprono sulla sera, e cadono da per sè stessi sul far del giorno, e la terra coperta delle loro lunghe stamine, che sono d'una porpora vivace, sembra allora tinta di sangue. Il frutto è una noce grossa piramidale, quadrangolare, coronata dal calice, che conserva lo stilo del fiore, d'un bruno rossiccio, della grossezza del pugno, e che contiene, sotto un invoglio verde, polputo, duro, e grosso, un nocciolo ovale, ottusamente quadrangolare, rugoso, e fibroso esternamente, uniloculare, e monospermo. Gl'Indiani fanno uso di questi frutti tra i loro alimenti, e se ne servono ancora per prendere i pesci, che ubbriacano coi frutti medesimi, gettandoli nell'acqua. Le foglie, che hanno più d'un piede di lunghezza, si slargano verso la cima, e sono cuneiformi, intiere, liscie, lucide, alquanto spesse, d'un bel verde, e con alcune nervosità, laterali.

BUTRONE. Fran. *Butron*. Specie di bue selvaggio della Florida. Egli è un bisonte, specie di Aurochs. *Vedete queste parole*.

BUTTNERIA. Lat. *Buttneria*. Fran. *Buttnere*. Genere di pianta dai fiori polipetali, della famiglia dei cacao, e che comprende arbusti esotici; le foglie sono semplici, alterne; i fiori ascellari; i rami, ed il tronco spesso armati di punte, come quelle dei rovi; il frutto è una capsula globosa, armata di piccole punte, e di-

visa interiormente in cinque cellule polisperme.

Vi è la Buttneria dalle foglie lunghe, dell' America Meridionale, *Buttneria scabra*, Linn. quella dalle foglie ovali del Perù, che è la *Chinacacha* dei Peruviani. La Buttneria dalle foglie in forma di cuore, dei contorni di Lima; quella dai rami cilindrici del Perù; quella dalle piccole foglie dell' America.

BUTUA. *Vedete Pairera-Brava.*

BUVERONE, e BUVERETTO. Lat. *Pyrrhula*. Fran. *Bouvreuil*; *Tav. col.* 145. fig. 1. il maschio, fig. 2. la femmina; Fringuello marino di Belon. Genere di uccello un poco più grosso del passero, chiamato in Francese *pierrot*, bello a vedersi per i suoi colori maschj, e cupi; il di sopra della testa è d' un nero lucido; il di sopra del collo, il dorso, e le piume scapulari sono di color cenerino, leggerissimamente tinte di fulvo, il groppone è bianco, come il basso ventre, le ali, e la coda sono d' un nero lustro, e cangiante di violetto. Il maschio ha tutto il petto, il collo, e le parti laterali della testa d' un bel color rosso: nella femmina questa parte di penne è di colore bruno di vino, il becco è nero, grosso, corto, forte, convesso sopra, e sotto, e la parte superiore è curvata all' ingiù nella estremità: le ugne sono nere, ed i piedi bruni.

I Buveroni amano i paesi montuosi, e selvosi. Passano l' estate nei boschi, vivono di semi, fanno il nido sopra i buscioni, e lo compongono al di fuori di musco, e nell' interno di lana,

 di

di piume ec. La femmina fa comunemente quattr' uova, d'un bianco tinto di azzurrognolo, e macchiate verso l'estremità più grossa di violetto, e di nero. Nell' inverno questi uccelli si spandono a torme nelle pianure, ed allora si prendono colle reti. Quest' uccello fa nella primavera un gran guasto nei giardini; ama molto i primi bottoni, che precedono le foglie, ed i fiori dei meli, peri, peschi, e di altri alberi, ai quali reca molto danno. Il Buverone è uno degli uccelli più vaghi, e più graziosi; piace per la bellezza della sua piuma; per i suoi costumi sociali, e per la dolcezza del canto. Si alleva facilmente in gabbia; ma smonta in questa il suo bel colore rosso; se ne sono veduti alcuni, la piuma dei quali vi diveniva quasi totalmente nera, ed altri nei quali diveniva quasi interamente bianca. Il Buverone è suscettibile di affetto, e d'una bella educazione; impara senza molta fatica ad imitare il suono del flauto, ed a ripetere ariette. Il suo canto è piacevole, ma meno forte di quello del fanello. Si dice che la femmina canti bene quanto il maschio: se ciò è vero, è questa una delle eccezioni, che la natura si compiace di fare alle regole generali per ispargere maggior varietà nelle sue produzioni.

Tra la specie del Buverone si distingue; il Buverone tutto nero col becco bianco, della Guiana; il Buveretto, o il piccolo Buverone nero di Africa: ha questo tre fasce bianche sulla testa; la parte anteriore del collo, e il disotto del corpo d'un bel bianco; le penne

del

basso ventre fino al di sotto della coda sono lunghe, contornate, ed oppostamente arricciate. Trovasi anche nel Brasile il Buveretto dalle piume più, o meno arricciate, *Tav. Col.* 319. fig. 1. Il Buverone turchino d'America. *Vedete Becco rotondo*. Il Buverone d'Amburgo. *Vedete qui sotto al fine dell'articolo*. Il Buveretto, o il Buverone dell'isola di Borbone, e del Capo di Buona Speranza, *Tav. Col.* 204. Essi hanno il disotto del corpo bianco, il di sopra, e la coda di color d'arancio; il becco bruno, ed i piedi rossicci. Il Buverone col ciuffo d'America; egli è molto più grosso dei nostri; ha un bel ciuffo nero sulla testa; il di sopra del corpo, le ali, e la coda sono d'un rosso di scarlatto; il disotto del corpo è d'un turchino lucido, ed il becco bianco. Il gran Buverone nero d'Africa è della grandezza del nostro becco grosso; tutte le sue penne sono nere, eccettuata una piccola macchia bianca in mezzo alle ali; il becco, e i piedi, d'un bigio biancastro. Il Buverone nero del Messico dal becco rotondo, nero, e bianco. I Buveroni violetti, e dal becco rotondo della Carolina, e di Bahama; questi ultimi hanno la gola, la coda, e le sopracciglia rosse.

Il Buverone d'Amburgo di Brisson, che il sig. di Montbeillard ha chiamato *Hambouvreux*, nome che esprime a un tempo stesso e il paese in cui si trova questo uccello, e la specie colla quale ha maggiore analogia; onde può chiamarsi anche in Italiano *Ambuverone*. Albino considerando solamente le abitudini di un tale uccello, gli ha

da-

dato il nome di *grimpereau*, che corrisponde al nostro picchio, ma che indica la proprietà che ha il detto uccello di arrampicarsi sugli alberi di ramo in ramo. Il sig. di Montbeillard per conciliare i caratteri che esibisce la conformazione dell' Ambuverone, e l'abito che ha di arrampicarsi lungo gli alberi, lo ha collocato in seguito ai Buveroni: esso è un poco più grosso di questi ultimi: il di sopra della testa, e del collo è di un bruno rossigno, e porporino; la gola bruna; la parte anteriore del collo bianca, e traversata da un mezzo collare bruno; il rimanente della piuma inferiore è bianco, ad eccezione del petto, che come la piuma superiore, è di un bruno giallastro; sulle ali vi sono due macchie bianche; la coda è compita di pochi ordini di penne; l'iride è gialla; il becco nero, e di una conformazione analoga al genere di alimenti dei quali si nutre, che sono gl'insetti.

BUXBAUMIA. *Buxbaumia Aphilla*, Linn. 1570., Dillen *Tab. 68. f. 5.* specie di musco molto singolare, e che merita di esser conosciuta, secondo la descrizione pubblicatane dai sigg. Linn., e Martin. Questa pianta osservata per la prima volta presso Astracan dal Botanico Buxbaum, lo è stata dopo nei paesi settentrionali; si trova in aprile, e maggio sulle sponde sabbiose dei fossi. E' infinitamente piccola, e comincia ad uscire dalla terra sotto la forma d' un piccolo uovo, fornito al di sotto di due o tre fibrille, che fanno le funzioni di radici: i suoi lati sono seminati di alcu-

cune piccole scaglie, che fanno le veci di foglie. Questa specie di uovo si apre orizontalmente nel mezzo in due porzioni appresso a poco uguali, ma la superiore delle quali è sollevata come una cuffia (*calyptra*) da una testa ovoidale, che esce dal mezzo della porzione inferiore, concava a guisa di sottocoppa, e che rimane attaccata alla terra per mezzo delle sue radici. La cuffia cade, e la testa che è articolata col suo peduncolo, si allunga fino a cinque linee in circa. Questa testa è coronata d' un operculo, che parimente cade, dopo essersi aperto orizzontalmente, come negli altri muschj. Gli Osservatori del nord hanno distinto una antera pendente da un piccolo filetto, e attaccata al disotto dell'accennato operculo, e nel fondo della capsula alcuni semi sotto la forma d' una polvere fina, gialla, verdastra, e molto untuosa.

Questa singolarità osservata nella Buxbaumia darà forse luogo di mettere in chiaro alcuni punti della fruttificazione dei muschj, e principalmente in quelli che hanno antere operculate, poichè possono avere inoltre le stamine racchiuse nella medesima capsula, come succede nel lemma, e nella pillularia. *Vedete queste parole*. Sembra che quello che si è preso finora per semi nei coni delle piante muscose, riguardate come femmine, siano, dice il sig. Adanson, solamente germogli, i quali fanno le funzioni di semi. Ma la cognizione che si ha della natura delle antere degli altri muschi, e della polvere che contengono, sembra che ci dimostri che la testa della

Bux-

Buxbaumia sia soltanto una antera quasi intera mente simile ad essa, che contenga una polvere della stessa natura, e che finalmente altro non sia che una stamina, che un fiore maschio, il quale deve far sospettare, che il fiore femmina debba trovarsi sopra un'altro individuo. L'osservatore Dillen assicura di aver seminato molte volte la polvere delle antere dei muschj, senza averne veduto nascere alcuna pianta, laddove essendo seminata la polvere delle teste femmine, molto differenti dalle antere, produceva pianticelle simili alla pianta madre. Quindi i coni, e le stelle, osservate nei muschi, sono fiori femmine, siccome ancora le loro capsule, e sembra cosa della massima evidenza, che i corpuscoli dotati della facoltà di vegetare, i quali si trovano fra le squame di questi coni, siano, come si è detto quì sopra, veri semi, o almeno germogli che ne facciano le veci.

Dice il sig. Haller, nella edizione di questo Dizionario fatta a Werdun, d'essere egli stato il primo a scuoprire la Buxbaumia in Europa, egli l'ha ritrovata negli Svizzeri. L'antera che ha creduto riconoscere nella medesima è, secondo lui, una cosa molto differente da una vera stamina. Vi sono molti muschj, i quali, come la Buxbaumia, hanno due sacchi uno dentro l'altro, dei quali è composta la capsula, l'esteriore duro, e quasi cartilaginoso, l'interiore tenero, e debole. Discende dall'alto della capsula un filetto, che entra in questa capsula, e che si attacca al fondo di essa. Molti brii, ed uno sfagno,

che

che io ho scoperto, prosiegue il sig. Haller, hanno la struttura medesima. *Vedete Museo*.

BUZZARDO. Lat. *Circus*. Fran. *Busard*. Uccello di rapina, di cui si distinguono molte specie; vi è il grosso Buzzardo, o quello delle *Tav. Col.* 423. egli è una varietà dell'astore, o l'astore biondo; il Buzzardo variato, altra varietà dell' astore. Il Buzzardo fulvo, o arpaja, di cui vi hanno sette specie a Cajenna. Il Buzzardo del Brasile. *Vedete Caracara del Brasile*. Il *Faux perdreu* di Belon, o il Buzzardo di palude, *Tav. Col.* 424. in Lat. *Milvus æruginosus*. Questo che noi descriveremo, è della grossezza della cornacchia: le piume del corpo sono di colore di ruggine cupa; il di sopra della testa è d'un giallo tendente al fulvo, il becco nero, adunco, e lungo quasi un pollice e mezzo; la membrana che cuopre il becco, giallo verdiccia: i fori delle narici sono bislunghi; l'interiore della bocca è mezzo nero, e mezzo turchino, la lingua larghissima; gli occchj un poco grossi, l'iride di colore di zafferano: quando le ali sono ripiegate, si estendono quasi fino all'estremità della coda; i piedi, e le gambe sono gialli, le ugne nere; il dito esteriore è attaccato a quello di mezzo per via di una membrana. E' da osservarsi che il lato interiore dell'ugna di mezzo è affilato a guisa di coltello.

Il Buzzardo, generalmente parlando, è un uccello che ha qualche somiglianza col nibbio, e non ne differisce, se non perchè ha, come il bozzago, e la bondrea, il collo grosso, e corto;

to; laddove i nibbj lo hanno molto più lungo; si distingue poi facilmente il Buzzardo dal bozzago, 1. per i siti ove abita, 2. Per il suo volo più rapido, e più fermo. 3. Perchè non si posa sopra alberi grandi, ma sopra arbusti, e comunemente sta a terra, o dentro i buscioni; 4. Si riconosce alla lunghezza delle gambe, le quali, come quelle dell'uccello s. martino, e della sobuzza, sono a proporzione più alte, e più sottili di quelle degli altri uccelli di rapina.

Il descritto uccello è più vorace, e men pigro del bozzago, e questa è forse la cagione per cui sembra meno stupido, e più maligno. Fa una guerra crudele ai conigli, e non è meno avido di pesce che di cacciagione. Invece di abitare le selve dei monti, come il bozzago, non esce dai buscioni, dalle brughiere, dalle siepi, dai giunchi, e sta sempre a portata degli stagni, degli acquistrini, e dei fiumi abbondanti di pesce. Nidifica nelle terre basse, e costruisce il nido a poca altezza da terra, nelle prunaje, o ancora sopra alle zolle coperte d'erbe folte, o non ancora dissodate. Depone tre uova, talvolta quattro, e quantunque sembri che ne produca in maggior numero del bozzago, che sia, come questo uccello sedentario, e naturale in Francia, e che vi resti tutto l'anno, ciò non ostante è molto più raro, o molto più difficile a trovarsi.

Il Buzzardo si compiace di cacciare specialmente le gallinelle, l'anitre, i merghi, e gli altri uccelli aquatici, prende i pesci vivi, e gli ghermisce cogli artigli. In mancanza di cacciagione,

o di

o di pesce, si nutre di rettili, di rospi, di ranocchie, e d' insetti aquatici. Benchè più piccolo del bozzago, ha bisogno d'un nutrimento più abbondante. La cagione di questo maggiore appetito è probabilmente la sua maggiore vivacità, e il maggior moto che fa. Egli è ancora più coraggioso, e Belon assicura di averne veduti alcuni allevati a dar la caccia, e a prendere dei conigli, delle pernici, e delle quaglie. Ha il volo più pesante del nibbio, e quando li si vuole far dare la caccia dai falconi, non si alza come il nibbio; ma fugge orizzontalmente; non basta un falcone solo per prenderlo, perchè ei saprebbe cavarsi d'intrigo, ed anche trionfarne, bisognando, onde invece d'uno solo, è d'uopo lasciargliene due o tre, per venirne a capo. Le albanelle, e i gheppj ne hanno timore, ne evitano l'incontro, e fuggono ancora quando se lo veggono avvicinare.

FINE DEL TOMO SESTO.